



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Lirica e prosa spirituale in padre Antonio Pagani

Relatore
Prof. Franco Tomasi

Laureanda
Elettra Colini
n° matr.1155121/ LMFIM

Anno Accademico 2018 / 2019

INDICE

Introduzione	3
Capitolo 1	7
Capitolo 2 Padre Antonio Pagani	23
1. Giovinezza	23
2. Pagani fra i Chierici regolari di San Paolo, ovvero i Barnabiti	25
3. Pagani esce dall'ordine	28
4. Padre Pagani fonda la Compagnia dei fratelli della Santissima Croce e la Compagnia delle Dimesse	30
5. Ultimi anni	31
Capitolo 3 Paola Antonia Negri	33
1. Giovinezza	33
2. Paola Antonia Negri fra le Angeliche	34
3. Lettere di Paola Antonia Negri	35
4. La condanna	39
Capitolo 4	42
1. Le Rime	42
2. <i>Le Rime Spirituali</i>	43
3. Il significato delle <i>Rime Spirituali</i>	47
4. Paola Antonia Negri e Maria Maddalena nelle Rime Spirituali	54

Capitolo 5	71
1. Altri significati delle Rime Spirituali	71
2. Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione	72
3. Struttura dell'opera	73
4. Contenuto dell'opera	77
5. Il Tesoro	81
6. Le quattro virtù principali; la povertà, l'umiltà, la pazienza e la carità	86
6.1. La povertà	87
6.2. L'umiltà	94
6.2.1. L'esempio dell'umiltà di Cristo	99
6.3. La pazienza	105
6.3.1. L'esempio di Cristo; i dolori che Egli sopportò	108
6.4. La carità	116
 Conclusioni	 123
 Foto	 127
 Bibliografia	 129

Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è quello di avvicinare la figura di padre Antonio Pagani in veste di poeta e di scrittore di prosa spirituale, mettendo in relazione la sua scrittura e il contenuto della sua proposta con la sua formazione. Particolare rilievo verrà dato al cammino di crescita operato dallo stesso autore anche grazie all'aiuto della sua guida spirituale Paola Antonia Negri.

La tesi, infatti, tenta di mettere in luce l'importanza che la presenza e l'insegnamento della Negri hanno avuto nella vita di padre Pagani.

Attraverso i testi affrontati nella tesi si vede il cammino che Pagani compie passando da poeta, ancora in parte vicino all'esperienza giovanile, a maturo scrittore di prosa.

Dopo un capitolo introduttivo nel quale viene presentato il panorama della poesia del Cinquecento, con particolare attenzione alla lirica spirituale, si sono tratteggiati i profili biografici del Pagani e della Negri, soprattutto allo scopo di documentare i rapporti tra le due figure. Pagani appare sin dai primi incontri profondamente colpito da questa donna di fede, mediatrice e tramite fra lui e Dio, e le resterà poi fedele nel corso del tempo, anche quando la Negri verrà sostanzialmente esautorata dai suoi poteri e ridotta al silenzio dalle autorità ecclesiastiche.

La forza della proposta di vita spirituale della Negri - che matura la sua esperienza di fede all'interno dei circoli dei primi Barnabiti - affonda le radici nell'appassionato desiderio di conformazione a Cristo crocifisso e tale conformazione è il cuore dell'eredità che ella stessa trasmise a padre Pagani che, a sua volta, ne farà il centro della sua proposta di fede.

Nel quarto capitolo vengono analizzate le *Rime Spirituali*: una raccolta di liriche a tematica religiosa che contengono, in filigrana, la

presenza della Negri attraverso l'insistenza sulle tematiche da lei proposte. Nel quinto capitolo si analizza poi *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*, opera in prosa nella quale padre Pagani presenta in maniera esaustiva un itinerario di fede per il fedele che desiderava vivere alla sequela di Cristo e trovare il "tesoro" della propria vita.

Padre Pagani pubblica una ultima versione delle *Rime Spirituali* nel 1570 diversi anni dopo che, per varie vicissitudini, Paola Antonia Negri, stimata guida spirituale dell'autore, era stata allontanata dalla comunità in cui operava. Pagani aveva già dato alle stampe, nel 1554 e nel 1557 le *Rime*, alludendo in modo assai meno velato alla presenza della stessa Negri. Nell'edizione del 1570, invece, per poter sfuggire alla censura i rinvii alla figura della Negri appaiono opportunamente 'mascherati'.

In questa raccolta di rime, in conformità al titolo che delimita con chiarezza una specificità, il tema è esclusivamente spirituale, come documentano i titoli delle diverse sezioni: *Il trionfo della Croce* e *Il lamento della Maddalena* nelle quali l'autore incentra l'attenzione sulla Passione di Cristo e sui momenti successivi; tale scelta richiama in maniera diretta l'importanza che la stessa Negri attribuiva alla Passione e crocifissione di Cristo in quanto, come già affermato, proponeva ai suoi discepoli una vita di conformazione al Crocifisso. Inoltre, la presenza della Maddalena è fondamentale per l'autore. Padre Pagani, infatti, sembra dare forma al suo dolore per la lontananza dalla sua guida spirituale tramite la presentazione della sofferenza e dello strazio che provò la Maddalena davanti alla passione e alla morte del suo Signore; attraverso i testi riportati nel quarto capitolo verrà tracciato questo cammino in maniera più dettagliata.

Interessante, inoltre, è notare che il Pagani affida al mezzo poetico l'espressione della sua interiorità: attraverso la poesia lascia ai versi il

compito di far risuonare la profondità della sua esperienza e della sua vita di fede la quale trova espressione in tutto il *corpus* lirico nel quale sono presenti, ad esempio, sezioni interamente dedicate alla lode della Vergine Maria o alle figure dei santi tratteggiati con passione, insistendo sui caratteri peculiari di ognuno.

Come anticipato precedentemente, la sezione dedicata alla prosa prende in analisi l'opera intitolata: *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione* (1579) ed è utile per continuare il percorso nel quale è possibile riscontrare il cammino compiuto da padre Pagani sulla scia degli insegnamenti della Negri; l'aspetto fondante della proposta assimilata dal Pagani era la conformazione di vita a Cristo crocifisso; un Cristo profondamente amato e ritenuto, per tale ragione, il "Tesoro" della propria vita. Questa conformazione non si raggiunge immediatamente ma è conseguibile attraverso una vita illuminata dalla pratica e dall'esercizio delle virtù quali povertà, umiltà, pazienza e carità. Sono proprio queste virtù che il Pagani con la sua vita cercò di interiorizzare e di far crescere, tanto che il suo esempio luminoso di fedele intimamente in comunione con il suo Signore attirò l'interesse e il desiderio di tante persone, per rispondere alle richieste delle quali, egli stesso elaborò e scrisse diversi testi. Uno fra tutti è appunto il *Tesoro* dove in maniera precisa viene chiarita la via per potersi esercitare nelle virtù al fine di creare il proprio edificio spirituale e di essere quindi sempre più vicini alla conformazione a Cristo. Padre Pagani, quindi, procede nel suo cammino personale nel quale da figlio spirituale diventa padre spirituale e a questo processo egli fa corrispondere un cambiamento del mezzo stilistico espressivo abbandonando la poesia in favore della prosa. Ripercorrendo quindi la vicenda e facendo memoria di quanto verrà sottolineato con i testi, la tesi prova a evidenziare

l'importanza dell'eredità spirituale di Paola Antonia Negri in padre Antonio Pagani, puntando l'attenzione sulla profondità e sulla forza della testimonianza di vita che il Pagani stesso diede vivendo, incontrando chi desiderava accostarlo e donando preziosi insegnamenti attraverso la scrittura.

CAPITOLO 1

L'obiettivo di questo capitolo è quello di analizzare il ruolo e il peso che le figure femminili di Paola Antonia Negri e Maria Maddalena hanno rivestito nella produzione in versi e in prosa di padre Antonio Pagani. La Maddalena, come si vedrà, è stata per Pagani fonte di ispirazione per una riflessione di più ampia portata sull'importanza che la figura della Negri, quale guida spirituale, ebbe nei suoi confronti.

Per poter entrare nel merito della produzione poetica del Pagani è necessario rivolgere lo sguardo al panorama lirico coevo per poterne apprezzare gli aspetti fondanti e per mettere in luce analogie e differenze fra la poesia spirituale e quella di ispirazione laica.

Per la produzione in prosa è fondamentale tenere presente che l'autore, nel corso degli anni, sviluppò una sua autonoma e personalissima spiritualità che propose ai suoi discepoli avvalendosi della scrittura in prosa, più chiara e discorsiva rispetto alla poesia.

Lo studio presentato in questo elaborato rivolge lo sguardo al testo in prosa *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione* e si concentra sull'analisi delle *Rime Spirituali* che padre Pagani pubblica nella terza e definitiva edizione nel 1570, in un secolo che vedeva il fiorire del Petrarchismo e di abbondanti e varie esperienze poetiche.

Guardando alla particolare produzione lirica di padre Pagani è sorta in me la domanda e la curiosità di provare a capire che cosa spinge un uomo religioso del Cinquecento a scrivere in poesia e quali siano le principali tematiche che questo mezzo di scrittura veicola.

Credo che non si riesca a dare una risposta univoca a questo interrogativo, ma forse si potrebbe dire che la poesia offre all'autore una

maggiore libertà di espressione dei sentimenti, dei turbamenti e delle emozioni rispetto alla prosa nella quale, invece, viene offerto tutto lo spazio necessario a una riflessione ampia e didascalica sui temi trattati.

Attraverso il linguaggio della poesia l'io scrivente inoltre richiama la sua personale esperienza; nel caso della poesia spirituale questo mezzo stilistico è probabilmente il più indicato per tentare di esprimere la lode e la contemplazione della materia divina¹.

La poesia del Cinquecento vede come protagonista e teorico Pietro Bembo, il quale si pone davanti ai letterati con voce autorevole e, desiderando offrire una linea di pensiero comune, propone la scelta di Petrarca come modello sul quale fondare e creare le proprie liriche. Il lessico selezionato e semplice, la musicalità, l'assenza di dissonanze e il senso di equilibrio riscontrabile nella produzione petrarchesca erano, per Bembo, caratteristiche da imitare. Questo tipo di riflessione e di studio porta a quel fenomeno denominato Petrarchismo in cui eleganza e introspezione sono aspetti fondamentali che devono essere ricercati da tutti gli autori². Il contenuto di questo genere di liriche insiste principalmente sull'espressione delle passioni umane, e sul confronto fra le stesse e l'amore divino.

Soggetto prediletto degli autori è l'oggetto amoroso nella celebrazione della sua persona e delle sue virtù. Spesso esso viene presentato come una creatura quasi soprannaturale, dall'incedere maestoso e dalla bellezza ammaliatrice, con uno sguardo che fa innamorare, con un incarnato delicato e con capelli dai bellissimi colori.

¹ G. M. Anselmi, K. Elam, G. Forni, D. Monda (a cura di) *Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca*, Milano 2004 p. 78.

² *Ibidem*, p. 135.

Tra gli autori di primo piano, in grado di esercitare una decisa influenza nei contemporanei possiamo in prima istanza annoverare Pietro Bembo (1470-1547), che con le sue *Rime* mira a offrire una rappresentazione ideale dell'esistenza in un tragitto che conduce dall'amore giovanile sino all'abbandono a Dio. Bembo non esita a presentare la dinamica dell'innamoramento visto come tensione fra gioia e pena come si legge nel componimento³:

Poi ch'ogni ardir mi circoscrisse Amore
quel dì, ch'io posi nel suo regno il piede,
tanto ch'altrui, non pur chieder mercede,
ma sol scoprir non oso il mio dolore

avess'io almen d'un bel cristallo il core,
che, quel ch'io taccio e Madonna non vede
del stato interno mio, senza altra fede
a' suoi begli occhi tralucesse fore;

ch'io sperarei de la pietate ancora
veder tinta la neve di quel volto,
che 'l mio sì spesso bagna e discolora.

[...]

Con il verso «quel dì, ch'io posi nel suo regno il piede» Bembo esprime chiaramente la dinamica dell'innamoramento come l'entrata in un regno del quale non si conoscono tutte le regole, ma nel quale ci si trova

³ G. M. Anselmi, K. Elam, G. Forni, D. Monda (a cura di) *Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca*, Milano 2004, p. 100.

immersi e si sperimenta anche il dolore originato dalla carica dei sentimenti e delle emozioni che emergono. Appare evidente, quindi, un coinvolgimento di tutta l'interiorità senza esclusione degli aspetti di sofferenza.

Tra i protagonisti della stagione del primo Cinquecento si può ricordare anche Andrea Navagero (1483-1529), che innesta la sua scrittura nel campo della lode della donna amata offrendo una descrizione della bellezza femminile⁴:

Se sempre ha da durar vostra beltate,
perché, Donna gentil, sì avara sete
di quel che eterno posseder devete?
[...]
Perché lieta e gioiosa non godete,
prima che sian vostre bellezze spente,
quel che deve perir sì agevolmente?

La bellezza della donna, però, non viene presentata come eterna: «Perché lieta e gioiosa non godete, / prima che sian vostre bellezze spente,» ma è l'autore stesso che con la sua scrittura può rendere duratura tale bellezza che egli loda e ammira.

Tra gli esempi possibili, si potrà poi ricordare Marco Antonio Flaminio (1498-1550) che in un intimo monologo esprime la necessità di sentirsi considerato dall'amata e l'assenza di lei e delle sue attenzioni lo porterebbe a uno sconforto tale da procurargli la morte⁵:

⁴ *Ibidem*, p. 120.

⁵ *Ibidem*, pp. 196-197.

Ohimé, che farò io? Ch'io muoio e muore
Meco l'anima mia, s'io non t'involo
Ratto, Hiella, un solo bacio; un bacio solo
mi basta; io tel vo' tor, mio dolce Amore.
[...]
S'io no'l toglia, io mi muoio;

Attraverso la scrittura di questi versi, l'autore dona voce allo strazio interiore che lo abita al solo pensiero di sapersi privato della donna amata; l'assenza di un suo bacio, della sua vicinanza sarebbe tanto dolorosa da procurare la morte dal momento che la comunione con la figura femminile è per lui vitale.

Una voce non del tutto conforme alle modalità più consuete del petrarchismo di marca bembiana è riscontrabile poi in Ludovico Ariosto (1474-1533), che nelle liriche, mai andate a stampa mentre l'autore era in vita, presenta il suo innamoramento per Alessandra Benucci e si dice contento di essere prigioniero per mano dell'amata⁶:

[...]
Fatica avrei di ricontarvi a pieno:
come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non avesse altri il freno;
[...]
Sol celebrar voglio io
Il dì ch'andai prigion ferito a morte:
ché contra man sì forte,

⁶ *Ibidem*, pp. 224-233.

ben ch'io perdei, per l'aver preso assalto,
più che mill'altri vincere mi essalto.

Aventuroso carcere soave,
dove né per furor né per dispetto,
ma per amor e per pietà distretto
la bella e dolce mia nemica m'ave;

gli altri prigionì al volger de la chiave
s'attristano, io m'allegro: ché diletto
e non martir, vita e non morte aspetto,
né giudice sever né legge grave,

ma benigne accoglienze, ma complessi
licenziosi, ma parole sciolte
da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi;

ma dolci baci, dolcemente impressi
ben mille e mille e mille e mille volte;
e, se potran contarsi, anche fien pochi.

La lettura del componimento porta, però, a capire che la prigionia d'amore di cui l'autore parla è soave e piacevole ed è portatrice di un insieme di azioni che l'amato accoglie volentieri; l'insistenza sul lungo elenco delle attenzioni che l'amata rivolge al prigioniero d'amore ne è la prova e il componimento si chiude con una ripetizione ben marcata della forza del sentimento amoroso, con evidente allusione ai modelli classici, in questo caso Catullo.

Tra i poeti dell'area settentrionale andrà poi ricordato Matteo Bandello (1485-1561), perché nei suoi componimenti propone un aspetto interessante per la lirica del Cinquecento, cioè lo sviluppo di tematiche a carattere pastorale nelle quali il paesaggio bucolico è il protagonista. Come si può vedere nel sonetto *A piè d'un verde alloro sulla riva*, l'elemento naturale incornicia l'intero componimento che si chiude quasi solo con un accenno al cuore della motivazione della scrittura, l'innamoramento appunto⁷:

A piè d'un verde alloro sulla riva
d'un chiar ruscel cantava Delio allora
che 'l sol s'alzava dal bel Gange fora,
e l'aria si temprava all'aura estiva:

sarà la lepre timidetta e schiva,
e l'agnel puro, col vitello ancora,
scaltra la volpe, e l'toro ardito ognora,
e di pietate la leonza priva;

sarà rapace il lupo, e l'orso fiero,
il capro snello, e ognor veloce il cervo,
che così dato è lor dalla Natura.

Ed io mai sempre, vivo e morto, servo
della Mencia sarò, n'altro più chiero:
sì co' begli occhi suoi il cor mi fura!

⁷ *Ibidem*, pp. 248-249.

Accanto al lungo elenco di animali ed elementi naturali, l'autore inserisce un'arguta chiusa: «Ed io mai sempre, vivo e morto, servo / della Mencia sarò, n'altro più chiero: / sì co' begli occhi suoi il cor mi fura!» attraverso la quale propone il suo sentirsi irrimediabilmente legato all'amata.

Ancora nel panorama di voci dei primi decenni del Cinquecento si potrà ricordare Luca Valenziano (1460-1538), che in un suo sonetto afferma che dove c'è la donna amata c'è luce, e invidia la terra che ne ospita il corpo esanime, perché in questo modo la terra e la donna hanno una comunione che egli non potrà mai avere. La scrittura presenta inizialmente una serie di incalzanti interrogazioni che esprimono un crescente desiderio di risposta a queste domande; si legge infatti⁸:

Ov'è il bel viso? Ov'è il suave lume
che mi fe' lieto nel martir ch'io sento?
Ove è il modo, e il celeste portamento
con dolce, raro e angelico costume?
[...]
Io pur mi volto a quella avara terra
Ove come un bel sol madonna splende
A chi più lieto contra me la serra.
Stolta città, quanto se stessa offende,
né sa che Amor (dove costei fa guerra)
tutto vòl, tutto sforza e tutto incende.

L'autore chiama avara la terra perché è talmente tanta la nostalgia della donna amata da considerare privilegiato il suolo che ne ospita il corpo; pur nella consapevolezza inespresa che diversamente non si potrebbe

⁸ *Ibidem*, pp. 262-263.

operare la terra è avara perché tiene per sé queste amate spoglie. Il dolore del distacco ottenebra il ragionamento portando quindi l'amato a questo tipo di esternazione.

Negli esempi fino a questo momento presi in considerazione, la donna è l'oggetto privilegiato delle liriche, ma il Cinquecento vede la figura femminile anche come soggetto attivo della scrittura in versi. Il XVI secolo, infatti, aveva visto i primi frutti delle iniziative dell'umanesimo che aveva favorito l'educazione culturale di un'esigua minoranza di nobildonne, promuovendo l'incontro con la scrittura letteraria⁹. Le poetesse si pongono in una dinamica di autovalorizzazione del loro io lirico riadattando il registro usato dagli uomini a un vissuto diverso: il loro.

Le donne scrittrici immettono nel panorama letterario spunti meditativi e filosofici e sanno alternare un linguaggio solenne ed energico a toni eleganti e attraenti ricchi di sottili ironie. Un importante esempio è fornito da Vittoria Colonna (1492-1547), che con una poesia austera ed essenziale affronta il dolore per la perdita del marito con versi dal tema funebre¹⁰:

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia,
ch'al cor mandar le luci al mondo sole,
et non per giungner lume al mio bel Sole,
al chiaro spirto, a l'onorata spoglia.
[...]

⁹ *Ibidem*, p. 278.

¹⁰ *Ibidem*, p. 294.

Vittoria Colonna, con grande sapienza e delicata incisività, esprime con questi profondi versi il cuore della sua esperienza di donna innamorata privata dell'uomo con il quale aveva condiviso la vita. L'autrice usa la scrittura come possibilità di sfogare e dare voce al turbamento che la abita, e utilizza la forte immagine naturale e vitale per descrivere con affetto la figura del marito chiamandolo: "mio bel Sole". Ma, accanto a questa prima esperienza lirica, la Colonna darà poi vita a una prova di poesia spirituale destinata a divenire presto modello di grande suggestione.

Su un fronte diverso, ma ugualmente importante, si colloca poi Gaspara Stampa (1523-1554), che con raffinata eleganza e con un eloquio caratterizzato da immediatezza e varietà di toni esprime la sua confessione autobiografica presentando nelle poesie l'insensibilità del suo uomo. La poetessa non esita a mettere in luce il contrasto fra la passione e la freddezza e la dissimmetria che nega la reciprocità del vincolo d'amore presentando la donna stretta dal laccio e dalle catene. Dai suoi versi si evince chiaramente il dolore che abita la sua quotidianità e il profondo desiderio di trovare un respiro di libertà; si legge infatti¹¹:

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
in questi mesti, in questi oscuri accenti
il suon degli amorosi miei lamenti
e de le pene mie tra l'altre prime,
[...]
Gloria, non che perdon, de' miei lamenti
spero trovar fra le ben nate genti

¹¹ *Ibidem*, p. 315.

[...]

Il triplice accostamento di termini che si riferiscono alla sfera della tristezza: meste rime, mesti e oscuri accenti inquadra immediatamente il tono dell'intera composizione; anche in questo caso, come nel precedente, la scrittura ha la funzione di dare sollievo all'autrice e qui questo concetto viene da lei esplicitato nei versi: "Gloria, non che perdon, de' miei lamenti / spero trovar fra le ben nate genti". Gaspara Stampa scrive per se stessa, per sfogare i suoi turbamenti; apparentemente scrive per gli altri ma in realtà è comunque una scrittura per se stessa perché desidera trovare conforto nella comprensione, accettazione e compassione dei suoi lettori.

Accanto a tutte queste tematiche si sviluppa il filone della poesia spirituale che, nel Cinquecento, non può essere ricondotta ad una tradizione precisa, ma è più che altro una tendenza a rivolgere il pensiero e la scrittura alle tematiche spirituali. La poesia religiosa, però, non era assente nel secolo precedente, ma il rinnovato culto di Petrarca (in particolare in ossequio alla chiusa del Canzoniere nel segno della Vergine Maria) le ha fornito nuova linfa¹².

Come esempi di questa tipologia di esperienza poetica troviamo nuovamente Vittoria Colonna (1492-1547), che, come si è già ricordato, abbandona la poesia d'amore per rivolgersi all'amore per Dio e nel seguente sonetto esprime vivamente la partecipazione alla passione di

¹² *Ibidem*, p. 551.

Cristo dando grande densità figurale a determinati dettagli come quello dei chiodi¹³.

Poi che 'l mio casto amor gran tempo tenne
l'alma di fama accesa, ed ella un angue
in sen nudrio, per cui dolente or langue
volta al Signor, onde rimedio venne,

i santi chiodi omai sieno mie penne,
e puro inchiostro il prezioso sangue,
vergata carta il sacro corpo exangue,
sì ch'io scriva per me quel ch' Ei sostenne.

I chiodi, il sangue e il corpo sono gli elementi centrali della Passione e qui diventano gli strumenti fondamentali per la scrittura. Vittoria Colonna avvicina il mondo dell'espressione poetica a quello degli aspetti di fede perché, scandagliando la sua interiorità, ha appreso che è impossibile scrivere se non si è animati da sentimenti profondi – che la fede con naturalezza origina – e che è impossibile ritrovarsi immersi nel proprio mondo interiore senza sentire la necessità di scrivere; poesia e fede sono quindi due realtà strettamente collegate per questa poetessa.

Ma si può ricordare anche Michelangelo Buonarroti (1475-1564) che si pone in una consapevole e drammatica tensione fra il suo desiderio di arrivare alla conoscenza del divino – al contatto con Dio – che, però, è frenato dalla cattiveria che domina le azioni interiori. L'autore ha la consapevolezza che solo l'aiuto di Dio può spezzare la debolezza

¹³ *Ibidem*, pp. 616-617.

dell'animo umano che non sa trovare la via per capire ciò che è giusto. Si legge, infatti nel componimento¹⁴:

Vorrei voler, Signor, quelch'io non voglio:
tra 'l foco e 'l cor di giaccia un vel s'asconde
che 'l foco ammorza, onde non corrisponde
la penna all'opre, e fa bugiardo il foglio.

I' t'amo con la lingua, e poi mi doglio
c'amor non giunge al cor
[...]

Squarcia 'l vel tu, Signor, rompi quel muro
che con la suo durezza ne ritarda
il sol della tuo luce, al mondo spenta!
[...]

Attraverso queste parole cariche di forza e di desiderio, Michelangelo esprime la necessità di sentirsi in comunione con il Signore facendo in questa stessa esternazione un grandissimo atto di fede: mette nelle mani di Dio l'umanità dirompente che apparentemente gli ostacola il cammino spirituale nel quale desidera procedere.

Michelangelo, inoltre, riflette sulla tematica della beatitudine che egli ritiene si possa conquistare solo per grazia divina e che comunque sia molto difficile da mantenere; l'autore, infatti, sostiene che l'unico modo

¹⁴ *Ibidem*, pp. 621-622.

per raggiungere la beatitudine sia che l'uomo continui a lottare contro se stesso. In un altro componimento scrive:¹⁵:

[...]

A che più vita per gioir s'aspetta
se sol nella miseria Iddio s'adora?

Da questi versi si evince come sia vano vivere per gioire perché solamente nel dolore si adora con vera fede Dio. Michelangelo affonda le radici della sua scrittura lirica nell'analisi della sua interiorità e ciò che ne deriva descrive un atteggiamento di inquietudine e di sofferenza che lo pervade. Sempre nel territorio della poesia femminile e spirituale insieme si distingue Laura Battiferri (1523-1589), che dà voce alla prospettiva religiosa ponendo l'accento sulla contemplazione della natura silenziosa; l'autrice compone un inno alla bellezza del creato riuscendo ad esprimerne la profondità partendo da un pensiero mistico originatosi in lei in un momento in cui si trovava immersa nella natura. Si legge, infatti, nel componimento¹⁶:

Mentre solinga a piè d'un verde faggio
mi stava un giorno tacita e pensosa
mirando il ciel, la terra e ogn'altra cosa
fatta dall'Architetto vero e saggio,
nella mente mi percosse un vivo raggio

[...]

Fra me dicendo: "Se vago è il mortale e fragil mondo,
che deve esser quello

¹⁵ *Ibidem*, pp. 622-623.

¹⁶ *Ibidem*, p. 629.

che sarà sempiterno ed immortale?

I primi versi: «Mentre solinga a piè d'un verde faggio / mi stava un giorno tacita e pensosa» descrivono l'atteggiamento di ricerca nel silenzio e in ascolto del cuore del proprio io che pulsa in maniera forte e al quale l'autrice dona la possibilità di esprimersi in un crescendo di contemplazione.

In questo fervido clima si colloca l'esperienza poetica di padre Pagani. Le sue *Rime Spirituali* risultano interessanti per varie ragioni: sono cariche di insegnamenti riguardanti la fede, sono la celebrazione appassionata e fervente dei Santi e della Vergine Maria ma, in filigrana, sono anche lode e difesa di Paola Antonia Negri, la sua guida spirituale che egli aveva incontrato appena conclusi i suoi studi universitari e che aveva orientato la sua vita in modo determinante. Le tematiche della poesia del Pagani recuperano in maniera trasversale quanto affermato dagli autori citati in precedenza; infatti, egli parte da una personale ricerca spirituale che esprime attraverso liriche a carattere religioso, arrivando a scrivere poesie in alcune delle quali è possibile identificare la sua esperienza di incontro con Paola Antonia Negri e di interiorizzazione della sua proposta di vita, soprattutto grazie alle tematiche espresse che traggono origine dal confronto con la Negri.

Nella produzione del Pagani, facendo riferimento alle *Rime Spirituali* le tematiche che lo avvicinano all'esperienza lirica dei suoi contemporanei sono:

- il coinvolgimento dell'io scrivente nell'oggetto della scrittura che, per l'importanza che gli viene attribuita, porta a soffrire;

- la necessità di scrivere in poesia per dare voce ai sentimenti e all'interiorità;
- la sofferenza dell'autore causata dalla lontananza della persona stimata e amata;
- il legame fra amato e amata che perdura anche dopo la morte;
- l'utilizzo della lirica come strumento per alimentare la comunione fra le parti;
- l'utilizzo di immagini naturali per sottolineare la partecipazione del creato all'argomento trattato;
- la scelta dell'immagine del sole per indicare la persona amata;
- l'insistenza sull'importanza della conoscenza di se stessi per il dominio delle passioni e per arrivare ad una vicinanza sempre maggiore al Signore;
- l'attenzione e il desiderio di rivolgere lo sguardo sulla Passione di Cristo.

Nel panorama lirico cinquecentesco, di particolare interesse risulta l'aspetto riguardante la figura femminile. Dai testi presi in considerazione, oltre che essere arguta scrittrice di liriche, la donna appare colei che riesce a elevare i pensieri dell'autore fungendo da musa capace di far innalzare l'animo umano; nel caso di Pagani, Paola Antonia Negri sarà proprio la figura dalla quale lasciarsi ispirare per l'inizio della sua esperienza lirica. Compiendo luminosi passi nel panorama letterario e soprattutto in quello spirituale, il Pagani sarà sempre grato per il cammino condiviso con questa figura femminile e percorso alla luce delle sue proposte.

CAPITOLO 2

Padre Antonio Pagani

1. Giovinezza

Antonio Pagani, al secolo Marco (1526-1589), nacque a Venezia nell'attuale sestiere di Cannaregio nel 1526¹⁷.

Le principali informazioni riguardanti la sua vita sono state tramandate dalle due biografie ufficiali stampate e possedute: quella del Barbarano del 1653 e quella del Soderini del 1713¹⁸. Già in giovane età egli diede segnali della sua propensione a una vita dedicata alla bontà e alla spiritualità: scrive infatti Barbarano:

- fin da fanciullo diede segni di pietà, religione e bontà;
- non amava le compagnie dei coetanei, preferendo la solitudine;
- all'età di tre o quattro anni, quando ancora non sapeva leggere, si ritirava in una stanza di casa ove erano dipinte alcune immagini che si divertiva a contemplare e a riverire;
- con sé portava dei libri sui quali erano stampate alcune immagini di santi e le contemplava;
- ogni mattina frequentava la chiesa dei Francescani osservanti di S. Giobbe, non lontana da casa sua, e vi contemplava l'immagine del Crocifisso e di Gesù Salvatore in braccio alla sua divina Madre;
- riveriva in modo particolare i sacerdoti;

¹⁷ R. Bacchiddu *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 80, 2014.

¹⁸ F. Barbarano, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, III, Vicenza 1653, pp. 84-161. G. Soderini, *Vita del Venerabile servo di Dio P. Antonio Pagani*, Venezia, 1713.

- alla Domenica, prima della colazione offerta dai frati di S.Giobbe, ascoltava tre o quattro s. Messe e a volte le serviva;
- si intratteneva e ascoltava volentieri i pp. Francescani di S. Giobbe e passava la festa con loro;
- la madre sua ne era ammirata e nello stesso tempo preoccupata perché aveva timore che, divenuto grande, Marco avesse da farsi religioso tra di loro e con “calunnie ed inventioni” si adoperava a distoglierlo;
- invece di intimidirsi, il piccolo Marco frequentava maggiormente i religiosi. Era felice di aiutare le persone bisognose e offrire le elemosine agli stessi religiosi;
- all’età di cinque anni aveva imparato a leggere e andava volentieri a scuola e in chiesa;
- a soli undici anni [...] Marco contrasta con un suo precettore che sosteneva esistere in Cristo la sola divinità, lo denuncia all’Inquisizione che riconosce e condanna l’errore¹⁹.

Inoltre, da quanto è giunto a noi, sappiamo che all’età di quindici anni Marco Pagani si trasferì a Padova dove conobbe Paola Antonia Negri, la stimata guida spirituale delle comunità religiose dei Barnabiti e delle Angeliche (di cui si parlerà più avanti) formatesi grazie allo slancio spirituale di Fra Battista da Crema, di Antonio Maria Zaccaria, della stessa Paola Antonia Negri e della Contessa di Guastalla, Ludovica Torelli.

¹⁹ *Congregatio de causis sanctorum Prot. n° 504, Vicentina, Beatificationis et canonizationis venerabili servi dei Antonii Pagani, Sacerdotis Professi Ordinis Fratrum Minorum, Fundatoris Societatis Mulierum Dimissarum nunc Sororum Dimissarum Marieae Immaculatae Filiarum (1526-1589), Positio, Super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 2015, pp. 854-855

Come si vedrà in seguito, il contatto con la Negri fu sempre fondamentale per Pagani e lo segnò in maniera indelebile; già da subito la proposta di vita di fede della Negri non lo lasciò indifferente: i due amarono confrontarsi dialogando e quando, nel 1545, il Pagani dovette tornare a Venezia per esercitare l'ufficio di avvocato canonico presso il Nunzio Apostolico, carica che poteva ricoprire perché a Padova aveva conseguito la laurea in *utroque iure*, i due continuarono il loro scambio attraverso corrispondenze epistolari.

Gli incarichi e il lavoro non distolsero il giovane Pagani dal continuare una ricerca interiore e non spensero il suo desiderio di approfondimento della vita spirituale.

Nel 1546, infatti, egli lasciò Venezia e si trasferì a Milano dove entrò nella comunità dei Barnabiti guidata allora da Paola Antonia Negri.

2. Pagani fra i Chierici regolari di San Paolo, ovvero i Barnabiti

La compagnia di San Paolo, chiamata comunemente con il nome di Barnabiti, fu fondata nel 1533 da Antonio Maria Zaccaria ispirandosi alle dottrine di Battista da Crema²⁰ le quali proponevano un grande lavoro di perfezionamento interiore condotto con rigore e fermezza.

²⁰ Fra Battista Carioni da Crema fu un frate domenicano considerato uno dei fautori del rinnovamento cristiano iniziato dal suo ordine.

Nato a Crema attorno al 1460, appartenente alla nobile famiglia dei Carioni, ebbe fama di illustre predicatore e padre spirituale. La sua dottrina si basava sulla ricerca di un continuo perfezionamento di sé utilizzando severe punizioni e penitenze.

Autore di diverse opere spirituali, venne osservato e controllato dall'Inquisizione a causa del suo modo di vivere; egli infatti non abitava con la sua comunità ma presso la dimora della contessa di Guastalla Ludovica Torelli la quale aveva abbracciato la vita cristiana dopo essere stata convertita da lui.

Marco Pagani, arrivato a Milano in giovane età, nel 1551 fece la Professione fra i Barnabiti aggiungendo il nome di Antonio²¹.

Una delle anime e delle figure principali all'interno dell'ordine dei Barnabiti fu, come si è detto, Paola Antonia Negri: guida spirituale dei religiosi, profonda indagatrice e conoscitrice dell'animo umano e donna carismatica dotata di grandissima spiritualità.

Accanto all'ordine dei Barnabiti, si era creato anche quello femminile delle Angeliche sempre sotto la guida di Paola Antonia Negri, la "Divina Madre", chiamata così per l'importanza che le veniva attribuita dai suoi discepoli. I dettagli di questa interessantissima e controversa figura verranno presi in considerazione successivamente.

Le Angeliche erano donne che avevano scelto di staccarsi dalle loro famiglie per vivere in comunità all'interno di case ubicate nelle periferie cittadine; nel 1535 la loro istituzione venne approvata da Papa Paolo III che diede loro la regola di Sant'Agostino, l'abito delle Domenicane e impose la clausura; esse, però, potevano uscire per dedicarsi alle opere di apostolato.

Le comunità nate sotto l'ispirazione della Negri erano svariate; con il procedere degli anni le istituzioni politiche incominciarono a osservare e a tenere monitorato il loro operato. Una di queste comunità si trovava a Venezia e la presa di posizione non tardò ad arrivare: nel 1551, infatti, andava delineandosi sempre più il clima di sospetto che aleggiava attorno ai Barnabiti e alle Angeliche, principalmente a causa dell'importanza che queste istituzioni attribuivano a Paola Antonia Negri e, per tale ragione, nello stesso anno la Repubblica di Venezia arrivò a bandire gli ordini dalle terre venete; questo provvedimento determinò l'inizio della crisi fra i Barnabiti che si videro spaccati dall'interno

²¹ R. Bacchiddu *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 80, 2014.

soprattutto perché venne decretato l'allontanamento immediato della Negri, costringendola alla clausura.

Il 19 febbraio 1551, il consiglio dei Dieci, a larga maggioranza, imponeva alle «donne forestiere» e ai «sacerdoti, preti e ministri» della congregazione di san Paolo, di lasciare Venezia entro sei giorni, nonché «tutte le altre città, terre et luoghi del dominio nostro» entro quindici giorni²² (cf. Venezia, Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci, Parti comuni, reg. 19, p. 195r-v; il testo della “parte” è pubblicato in Premoli, Storia, p. 101. Per Vicenza e Verona cf. Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori, Vicenza, b. 224, n. 58, 24 febbraio 1551; Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori, Vicenza, b. 194, n. 60, 24 febbraio 1551)

Gli altri provvedimenti che vennero presi furono, come si legge dagli atti:

- le Angeliche siano poste in clausura, in maniera tale che non possano entrare in monastero i secolari, né esse possano uscire;
- nessuna sorella ardisca usurparsi superiorità sopra altri, specialmente sopra i sacerdoti;
- i Chierici (Barnabiti) rimangano completamente separati dalle monache e non si ingeriscano negli affari loro, né temporali né spirituali, a eccezione del confessore, il p. Gio. Battista Caimo,

²² *Congregatio de causis sanctorum Prot. n° 504, Vicentina, Beatificationis et canonizationis venerabili servi dei Antonii Pagani, Sacerdotis Professi Ordinis Fratrum Minorum, Fundatoris Societatis Mulierum Dimissarum nunc Sororum Dimissarum Marieae Immaculatae Filiarum (1526-1589), Positio, Super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 2015, p. 865.

confermato nel suo ministero di confessore delle Angeliche per autorità apostolica;

- approvare e accettare le brevi Costituzioni secondo le indicazioni di due precedenti capitoli generali e osservarle²³.

3. Pagani esce dall'ordine

In seguito alla cacciata della Negri, i suoi discepoli si divisero fra gli oppositori e i sostenitori della “Divina Madre”. Aumentando i dissapori e le incomprensioni e venendo meno lo spirito che aveva infiammato il suo cuore, Marco Antonio Pagani decise di abbandonare l’ordine dei Barnabiti e riuscì a fuggire dalla congregazione.

L’uscita dai Barnabiti decretò per lui l’inizio di un periodo di peregrinazioni; egli, infatti, dopo essere passato per la Valtellina, Verona e Vicenza, approdò a Udine dove nel 1557 sentì la chiamata a entrare presso l’ordine dei Francescani come novizio fra i Minori osservanti²⁴; fu in questa occasione che prese definitivamente il nome di Antonio abbandonando quello di Marco.

Poco dopo venne trasferito nel convento di San Francesco della Vigna a Venezia con l’incarico di insegnare diritto canonico ai frati. Si dedicò, inoltre, alla predicazione e all’apostolato e fu autore di diversi testi spirituali e devozionali²⁵.

Nel 1562 per invito del Padre Generale dei Francescani venne inviato a partecipare al Concilio di Trento in qualità di teologo e grazie alla fama

²³ *Ibidem*, pp. 878-879.

²⁴ C. Benato, *Petrarchismo spirituale e censura: il caso delle Rime(1554) di Marco Pagani*, rel. Prof. Gianna Gardenal. Tesi di laurea, Università degli studi di Padova A.A. 2000-01, p. 15.

²⁵ R. Bacchiddu *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol 80, 2014.

che iniziava a diffondersi e al buon esito degli interventi, venne richiesto dagli Arciduchi d'Austria a Innsbruck dove si occupò di debellare alcune tendenze ereticali che si stavano diffondendo nel territorio²⁶.

L'esperienza durò qualche anno ma poi il vescovo di Vicenza Matteo Priuli nel 1565 lo volle con lui, gli chiese di rientrare, e lo nominò teologo, consultore del S. Ufficio e suo confessore. Si aprì così a Vicenza un ventennio di attività intensa volta alla riforma, in un crescendo di opere. Il Pagani si gettò nel lavoro apostolico con grande amore e dedizione, scese nelle carceri dove volle incontrare e far emergere dal buio interiore chi aveva commesso reati e in tutte queste attività riuscì a coinvolgere anche i suoi discepoli. A riprova di quanto affermato scrive il Barbarano²⁷:

In questo tempo si fecero grandissime riforme nella Città di Vicenza, e molte importantissime provisioni così per la purità della fede, come per li virtuosi costumi aiutandosi molte anime, che pericolavano, né si può narrar pienamente le fatiche, che questo ferventissimo Religioso sostenne nello spatio d'anni sedici continui, che s'adoperò contro l'heretica pravità.

[...]

E perché grandemente cresciuto era il numero dei suoi spirituali figlioli, commetteva la cura delli più semplici e idioti alli più provetti a fine che non solo li mantenessero nel diritto cammino cominciato, ma che anco gl'inviassero a maggiore cognitione e

²⁶ L. Ferro, *Corrispondenza del ven. Pagani con Caterina Fiorini vergine dimessa*, rel. Prof.ssa Gonzato A., Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, A.A. 1998-99, pag. 87.

²⁷ *Congregatio de causis sanctorum Prot. n° 504, Vicentina, Beatificationis et canonizationis venerabili servi dei Antonii Pagani, Sacerdotis Professi Ordinis Fratrum Minorum, Fundatoris Societatis Mulierum Dimissarum nunc Sororum Dimissarum Marieae Immaculatae Filiarum (1526-1589), Positio, Super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 2015, pp. 923-924.

pratica delle virtù. A questi suoi figlioli per maggior esercizio di pietà fu raccomandato (almeno per alcun tempo) l'aiuto che s'usa con li poveri carcerati, a' quali erano mandati doi di essi quasi ogni giorno, eletti ciascheduna settimana...e attendevan all'aiuto loro temporale con limosine non solo, ma in oltre all'anime principalmente facendo che li carcerati pigliassero li Santi Sacramenti, si conciliassero con gli avversari, e perdonassero le ricevute offese. Oltre alli suddetti esercitii d'aiutar i carcerati ordinò il Padre che i suoi discepoli attendessero ad insegnar la Dottrina Cristiana, come anco la visita degli Hospitali, et per Città cercassero limosine per gli infermi a' quali portavano ogni sorta di provisione necessaria, e per tale ministero prestava loro l'asinella sua, che nei viaggi soleva usare per essere molto debole, le quali cose facevano con gran fervore et allegrezza.

4. Padre Pagani fonda la Compagnia dei fratelli della Santissima Croce e la Compagnia delle Dimesse

Essendo in molti a essere affascinati dalla proposta di vita spirituale del Pagani, un gruppo di discepoli gli domandò di poter vivere in raccoglimento per avvicinarsi maggiormente ad una vita impostata sulla sequela di Gesù²⁸. Per tale ragione egli nel 1579 accolse la richiesta e fondò la Compagnia della Santissima Croce, i cui membri conducevano una vita ritmata dalla preghiera e regolata dalle indicazioni del fondatore, non emettevano la professione religiosa, erano tenuti a dare obbedienza

²⁸ Suore Dimesse, Figlie di Maria Immacolata, (a cura di) Padre Antonio Pagani o. f. m (1526-1589) Una vita di conformazione al Signore Crocifisso per testimoniare la Verità nell'Amore 2003. Stampa edita dalla Congregazione.

al Vescovo e vivevano in umiltà e carità impegnandosi in opere di apostolato nelle parrocchie²⁹.

Sempre nel 1579 a Vicenza fondò anche la Compagnia delle Dimesse per offrire la possibilità alle donne di vivere una vita religiosa ma non claustrale. Le appartenenti a questa Compagnia erano ispirate dal desiderio di perfezione, amanti della preghiera e desiderose di compiere opere di pietà. Pagani fatto avveduto dall'esperienza milanese delle Angeliche e avvalendosi della sua profonda conoscenza giuridica, le farà religiose nello spirito e nell'impegno di consacrate a Dio e al prossimo, senza tuttavia il riconoscimento giuridico previsto dal Codice ecclesiastico, ma con l'approvazione del Vescovo di Vicenza e del visitatore apostolico per la diocesi di Vicenza³⁰.

Le fondazioni non vennero mai abbandonate dal loro fondatore che scrisse diverse opere loro dedicate le quali spaziavano dalle tematiche spirituali agli aspetti normativi; in più egli si impegnò sempre a fare visita consigliando, indirizzando e sorvegliando l'operato dei discepoli e delle discepole.

5. Ultimi anni

Nonostante il dinamismo delle sue giornate dovuto alle opere di assistenza spirituale (fu infatti attento allo stato di abbandono spirituale e materiale del popolo e si impegnò in opere di catechesi e di carità) padre

²⁹ L. Ferro, *Corrispondenza del ven. Pagani con Caterina Fiorini vergine dimessa*, rel. Prof.ssa Gonzato A., Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, A.A. 1998-99, pag. 89.

³⁰ *Congregatio de causis sanctorum Prot. n° 504, Vicentina, Beatificationis et canonizationis venerabili servi dei Antonii Pagani, Sacerdotis Professi Ordinis Fratrum Minorum, Fundatoris Societatis Mulierum Dimissarum nunc Sororum Dimissarum Mariae Immaculatae Filiarum (1526-1589), Positio, Super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 2015, p. 874.

Pagani era intimamente abitato dal desiderio di contemplazione e di vita ritirata perché desiderava dedicare il maggior tempo possibile alla preghiera: fu per questa ragione che egli chiese in una lettera al suo ministro generale, il padre Francesco Gonzaga, di poter trascorrere gli ultimi anni in eremitaggio:

Voglio solo meditare per conoscere Dio e, conoscendolo, amarlo con cuore buono e perfetto [...] Sono vissuto per più di vent'anni in questa santa Religione, sono stato ammaestrato e animato dai sacri Autori, come dagli esercizi spirituali, al totale e perfetto abbandono e al rinnegamento di me stesso e di ogni mio umano compiacimento, per accostarmi meglio con la mente, con il cuore, e con tutte le forze a Dio.³¹

Il ministro generale acconsentì ed egli dal 1583 trascorse gli ultimi anni ritirato prima presso il monte San Felice a Fimon e poi nelle grotte nei pressi di Costozza ma non fino alla morte. Infatti, a causa delle sue precarie condizioni di salute, nel 1586 i superiori gli intimarono di lasciare l'eremo ed egli scelse di ritirarsi presso il convento di San Pancrazio a Barbarano.

Trascorse i suoi ultimi istanti di vita presso il convento di San Biagio a Vicenza dove si era recato per un'ultima visita alla Compagnia delle Dimesse e lì morì il 4 gennaio del 1589.

³¹ Pagani A., *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*, a cura di F. Longo, D. Anolfi, Padova, 2015, p. 14.

CAPITOLO 3

Nel capitolo precedente abbiamo fatto solamente qualche cenno alla filiazione spirituale di Pagani nei confronti di Paola Antonia Negri.

L'affetto, la stima e la crescita spirituale alla scuola di questa maestra sono riscontrabili negli scritti di padre Pagani. È anche grazie a lei che egli da figlio spirituale ebbe la forza e la profondità per diventare padre spirituale ispirando, confortando e avvicinando al Signore chiunque si dimostrasse interessato.

Paola Antonia Negri

1. Giovinezza

Paola Antonia Negri (1508-1555)³², al secolo Virginia Negri, nacque nel 1508 a Castellanza in provincia di Varese. Attorno al 1520 si trasferì con la sua famiglia nei pressi di Milano e lì la giovane Virginia, trovandosi ad abitare nelle vicinanze del monastero di Santa Marta, ebbe l'occasione di frequentare l'ambiente religioso.

Verso il 1529 conobbe il frate domenicano Battista da Crema che ricopriva l'incarico di guida spirituale della contessa di Guastalla Ludovica Torelli la quale, anche grazie alle sue sostanze economiche, si occupava di raccogliere attorno a sé delle fanciulle per garantire loro istruzione e formazione. Ben presto Virginia si unì al gruppo che divenne poi il nucleo originario del futuro Ordine delle Angeliche.

Nel gennaio del 1535 Ludovica Torelli ottenne il permesso da Papa Paolo III di fondare un monastero femminile che rispettasse la regola

³² E. Bonora, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 78, 2013.

agostiniana, e così fece: nell'ottobre del 1535 venne creata l'istituzione delle Angeliche e l'istituzione maschile dei Chierici di San Paolo, chiamati Barnabiti dal nome del loro primo convento presso la chiesa di San Barnaba a Milano. Entrambi fondati sulla dottrina ispiratrice di Battista da Crema, Angeliche e Barnabiti ricercavano la perfezione mettendo in pratica radicali comportamenti di ascesi e mortificazione.

2. Paola Antonia Negri fra le Angeliche

Nel 1536 la Negri fece la vestizione tra le Angeliche e prese il nome di Paola Antonia; nel 1537 fece la Professione e poco dopo venne nominata maestra delle novizie. Da allora esercitò un potere indiscusso nella comunità femminile e anche in quella maschile pur non ricoprendo mai la carica di priora.

I principi che muovevano il suo operare sono riconducibili, come accennato in precedenza, alla sua formazione presso la scuola di Battista da Crema; la Negri, infatti, proponeva ai Barnabiti e alle Angeliche la ricerca della perfezione attraverso l'annullamento della propria volontà, avvalendosi di severe punizioni e umiliazioni durissime.

Attraverso questo stile, Paola Antonia Negri governò ogni aspetto della vita delle comunità religiose facendosi dare obbedienza rispettosa, tanto che la sua figura carismatica divenne fondamentale per Angeliche e Barnabiti che si ritrovavano a evitare di prendere decisioni in sua assenza. La Negri, inoltre, ne presiedeva le riunioni capitolarie - ossia riunioni durante le quali i religiosi e le religiose prostrati a terra confessavano pubblicamente le loro mancanze ricevendo severe punizioni dalla "Divina Madre" come era solita essere chiamata grazie all'influenza che aveva sui suoi discepoli - decideva l'ammissione di

nuove entrate nei due ordini e distribuiva cariche e compiti nelle due congregazioni. Il carisma di questa donna era indiscusso e le veniva riconosciuto un potere ineguagliabile³³. Tutto ciò contribuì a diffonderne la fiducia e la comune devozione.

3. Lettere di Paola Antonia Negri

Capitava che la Negri dovesse assentarsi dalle comunità e, per questa ragione, era solita mantenere i contatti con i suoi discepoli attraverso delle comunicazioni epistolari. La sua forte spiritualità emerge con chiarezza dalla lettura di queste lettere; tra gli interlocutori che più si appassioneranno al suo messaggio si trova il giovane padre Pagani.

Sono quattro le lettere della Negri al Pagani a noi rimaste e in esse è condensata l'esperienza che gli sarà per sempre di ispirazione: la conformazione a Cristo crocifisso.

Nella prima lettera, infatti, la Negri riconosce nell'operato del Pagani il desiderio di vivere sulla strada del Signore e lo invita a proseguire esortandolo a non sottostare ai piaceri mondani e terreni, ma a guardare con amore il Pellicano e a inebriarsi del suo sangue versato per l'umanità.

Scriva infatti Paola Antonia Negri:

[...] Perseverate nel vostro santo proposito e non lasciatevi mai ritrarre da alcuna cosa: che sia il mondo con i suoi vani onori e piaceri, o la stessa vostra carne, o le false persuasioni dei demoni, incarnati o senza carne, i rispetti umani, o le contraddizioni e le

³³ M. Firpo, *Paola Antonia Negri, monaca Angelica (1508-1555)* in E. S. Cohen, C. Evangelisti, M. Firpo, M.L. King, S. Mantini, M.G. Muzzarelli, G. Zarri. O. Niccoli (a cura di) *Rinascimento al femminile*, Bari 1998, p. 52.

persecuzioni che hanno di solito i veri servi di Dio, che vengono provati da lui, come l'oro nella fornace. [...] Fatevi animo, non dubitate e preparatevi a sostenere volentieri e con cuore generoso le battaglie del mondo, dei demoni e dei vostri sensi per amore del vero dolce Cristo. Egli tanto vi amò, che non stimò né pericoli, né flagelli, né ingiurie, né tormenti o morte, ma tutto se stesso volentieri offrì e donò per la vostra salute. [...]

Lasciamo questo mondaccio falso, lordo, sporco, pieno di tossiche saette che sempre e in vari modi ci trafiggono il cuore e non ci lasciano mai trovare riposo, e rivolgiamo il nostro occhio a quel Pellicano che pende in croce per noi. Mettiamoci a bocca aperta sotto i rivoli del suo sangue prezioso e di quello inebriamoci, ché lo troveremo assai più dolce al gusto e al nostro palato di queste fatiche del mondo³⁴.

La Negri, inoltre, grazie allo scambio epistolare, è consapevole della profondità dell'amore e del rispetto per il Signore che animano padre Pagani e del fatto che proprio dal Signore egli sappia discernere ciò che è bene e ciò che è male.

Nella seconda lettera il Pagani viene esortato a custodire questa grazia ricevuta e a farla fruttare attraverso i mezzi che gli possono essere di aiuto. Si legge infatti:

Già sono più giorni, nel purissimo Sangue di Gesù Cristo cordiale e onorabile fratello, che ho ricevuto una vostra lettera, dalla quale ho compreso che il Signore non lesina nel farvi conoscere ciò che

³⁴ P.A. Negri, *Lettere spirituali (1538-1551) dell'Angelica Paola Antonia Negri scritte con l'aiuto dei suoi figlioli*, Roma 2008, pp. 377-378.

l'anima deve eleggere e rifiutare e vi fa comprendere quanto sono vane le fatiche che si fanno per riguardo mondano. [...]

Caro fratello, questa condizione deve essere apprezzata da voi come un dono pregiato che vi è dato dal Padre, datore di tutti gli ottimi doni. Non lasciate che questo buon seme, seminato nel campo della vostra anima, sia soffocato dalle spine delle avidità e delle ambizioni umane. [...]

Voi, dunque, caro e diletto fratello, [...] cercate di avere cura e di custodire bene la grazia che avete ricevuto. Non la lasciate oziosa, fatela crescere, moltiplicare e fruttificare, usando tutti quei mezzi che vi possono dare aiuto: confessione, comunione, orazione, lettura di cose buone e sante, mortificazione e abnegazione³⁵.

La condivisione dei due procede e si arricchisce come si evince dalla terza lettera nella quale la Negri esorta il Pagani a diventare un “nuovo Marco” che guarda a Cristo e che porta Cristo nel cuore con amore.

[...] Il travaglio non fu dato con altra intenzione che il desiderio che vi faceste conoscere per un nuovo Marco, apparso al mondo, pieno di calore cristiano, di ardenti desideri di virtù, di generosità d'animo, con un cuore determinato di voler seguire velocemente quella luce che vi si manifestò quando sedevate nelle tenebre dei desideri terreni. [...] Vi lascio [richiamando] la memoria di Cristo crocifisso, della sua faccia sputacchiata, delle sue carni stracciate, del sangue, in tanta copia sparso per lavarvi. Siategli fedele, amorevole, e grato. Vergognatevi a non sostenere [le prove] per lui, e a non mostrare la

³⁵ *Ibidem*, pp. 379-382.

faccia al mondo arditamente, confessando senza timore o di nascosto. E lui per me pregate³⁶.

Da queste tre lettere emerge chiaramente la centralità di Cristo crocifisso proposta dalla Negri; e nella quarta il richiamo viene costantemente ribadito come si legge:

[...] con questa vostra lettera, mi date una notizia piacevole e desiderata, perché comprendo con quanti modi ed esempi vi andate animando per porre fermamente il collo sotto il dolce giogo di Cristo, un giogo dolce e soave per lo spirito, per l'anima, per la parte più nobile dell'uomo.

[...] Orsù, radicatevi in questo dolce proposito e con passi veloci tendete là dove siete chiamato e inviato. [...]

Dio permette che il mondo insorga lusingandovi, per nessun altro scopo se non rendere la vostra opera più perfetta e perché il vostro sacrificio sia più grato e accetto, poiché rifiutare gli onori non potendoli avere, sarebbe poco.

[...] Respirate, anima benedetta, respirate in Gesù Cristo che è il nostro Redentore. [...] Confessate Dio nei fatti, nelle parole e in ogni modo possibile, affinché siate quel Marco ch'io desidero, che evangelizzi Cristo Crocifisso a tutto il mondo³⁷.

La chiusa della quarta lettera conferma e sottolinea l'importanza della conformazione al Crocifisso che padre Pagani interiorizzerà totalmente e

³⁶ *Ibidem*, pp. 384-386.

³⁷ *Ibidem*, pp. 386-389.

saprà rendere propria desiderando poi proporla alle fondazioni da lui create.

Probabilmente Paola Antonia Negri non scrisse di suo pugno ma dettò le lettere a un suo collaboratore, Gian Pietro Besozzi, il quale rivestì l'incarico di superiore generale dell'ordine e che, però, più tardi, si trasformò nel maggior delatore e accusatore della Negri; egli, infatti, conoscendo i legami di affetto esistenti fra la madre e i suoi discepoli, quando fu necessario per danneggiare la Negri, sfruttò la cosa per formulare contro di essa accuse di scarsa moralità.

Andava così progressivamente delineandosi un clima di sospetto nei confronti di questa donna carismatica dotata di simili poteri e ciò alimentava apertamente il contrasto con il sempre maggiore irrigidimento dell'istituzione ecclesiastica imposto dalla crisi religiosa e dal desiderio riformatore che la Chiesa portava avanti³⁸.

In sintonia con le regole imposte, le figure delle “divine madri” avrebbero presto lasciato il posto a quelle dei “padri spirituali” in linea con la formazione e la proposta dell'istituzione ecclesiastica.

4. La condanna

A far scoppiare il caso della Negri furono i sospetti e le delazioni di alcuni dei suoi discepoli a Venezia.

³⁸ M. Firpo, *Paola Antonia Negri, monaca Angelica (1508-1555)* in E. S. Cohen, C. Evangelisti, M. Firpo, M.L. King, S. Mantini, M.G. Muzzarelli, G. Zarri. O. Niccoli (a cura di) *Rinascimento al femminile*, Bari, 1998, p. 56.

Vennero denunciati all'Inquisizione i fatti e l'intervento non tardò ad arrivare: iniziarono le indagini sulla vita e l'operato delle congregazioni³⁹.

Nel 1551 il Consiglio dei Dieci, avvisato delle accuse circolate in città, esprimeva al delegato dell'Inquisizione serie perplessità sulla bontà dell'operato della Negri e prendeva provvedimenti. Poco più tardi, infatti, venne emanato a danno dei Barnabiti un bando di espulsione dai territori della Serenissima. La ragione dell'allontanamento venne individuata nell'atteggiamento settario e pericoloso degli aderenti all'ordine. Le motivazioni che spinsero all'azione il consiglio dei Dieci furono, però, anche politiche e sociali e non solamente religiose⁴⁰.

Tale atto ebbe degli effetti pesantissimi sulla congregazione dei Barnabiti: nel 1552 la dottrina di Fra Battista da Crema venne condannata come eretica, vennero messi al bando i suoi scritti, vennero approvate delle nuove e diverse costituzioni che non incontrarono il favore di tutti i Barnabiti, venne prevista l'assoluta separazione fra Barnabiti e Angeliche con l'obbligo, per queste ultime, di osservare la clausura, e Paola Antonia Negri venne allontanata e costretta alla vita claustrale presso il monastero di Santa Chiara a Milano. Queste drammatiche vicende destabilizzarono e misero in crisi gli ordini. I Barnabiti si ritrovarono a fare i conti con delle spaccature intestine. La scissione consisteva, infatti, fra chi suggerì di vietare ogni rapporto con la Negri e chi, nonostante tutto, decise di rimanerle fedele.

³⁹ *Ibidem*, p. 57.

⁴⁰ R. Bacchiddu, *La trasmissione della memoria e l'oblio: l'origine dei Barnabiti e le Lettere Spirituali di Paola Antonia Negri (1508-1555)*. Estratto da *Studi di genere e memoria culturale*, V. Fortunati, G. Golinelli, R. Monticelli (a cura di), Bologna, 2004, p. 129.

In questo secondo gruppo di discepoli si trovava il Pagani che con impegno illimitato tentò di contrastare la condanna, di rinsaldare le file dei suoi sostenitori e di riabilitare la memoria della Divina Madre.

Ed è proprio attraverso le composizioni poetiche che egli tenta di rivalutare e presentare nella sua integrità la figura di Paola Antonia Negri. Difendere la Negri significava difendere un nuovo modo di vivere la religiosità ossia un approccio più intimo ed elaborato, meno normativo e meno basato su obblighi da rispettare⁴¹.

E se nella prima stesura delle Rime la difesa della Divina Madre era così evidente da procurargli una condanna da parte della censura⁴², le liriche successive ne custodiscono il messaggio sviluppando soprattutto i temi del desiderio e della ricerca avvalendosi dell'esempio di Maria Maddalena nei confronti del suo Signore. Nei testi in prosa, poi, il Pagani proporrà ai suoi discepoli la conformazione a Cristo crocifisso contemplando la croce come il suo supremo dono d'amore. È la conferma che Paola Antonia Negri aveva inciso nella sua esistenza non solo come persona ma come portatrice di una spiritualità che si è intessuta nella vita di padre Pagani tanto da trasmetterla anche alle sue fondazioni.

⁴¹ R. Bacchiddu, *Marco Antonio Pagani fra Paola Antonia Negri e Deianira Valmarana*. Estratto da *Archivio italiano per la storia della pietà*, Vol XIII, Roma, 2000, p. 66.

⁴² C. Benato, *Petrarchismo spirituale e censura: il caso delle Rime (1554) di Marco Pagani*, rel. Prof. Gianna Gardenal. Tesi di laurea, Università degli studi di Padova A.A. 2000-01.

CAPITOLO 4

1. *Le Rime*

Venendo ora all'osservazione della produzione del Pagani, si nota che la sua esperienza lirica affonda le radici nella stesura delle *Rime* nelle quali, tra i vari temi, sono riscontrabili anche la difesa e la lode di Paola Antonia Negri espresse qualche anno dopo il bando di cacciata dei Barnabiti dalle terre venete emesso da Venezia nel 1551.

Come già detto in precedenza, una conseguenza di questo provvedimento fu l'allontanamento della Negri con l'obbligo della clausura e Pagani, quindi, non esitò a iniziare a scrivere in difesa della sua guida spirituale anche con la speranza di poter evitarle la reclusione in monastero.

Fu così che nel 1554 venne stampato a Venezia da Andrea Arrivabene un libro di rime che qualche anno dopo, nel 1559, finì all'indice. Per intervenire a sostegno e in difesa dei suoi scritti, Pagani produsse dei testi mirati a giustificare le sue scelte e, contestualmente, diede nuova veste alle *Rime*, rimaneggiandone il testo ed eliminando gli elementi più compromettenti.

A seguito di questi interventi, nel 1557 uscirono due edizioni (A e B) delle *Rime* nelle quali vennero riproposti svariati temi dell'edizione del 1554, anche se opportunamente rivisti, inseriti, però, in una nuova architettura incentrata su tematiche devozionali e non sulla difesa della Negri. A questa edizione ne seguì un'altra del 1570, rinnovata nella struttura, ma ancora ospitante testi del 1554.⁴³

⁴³ F. Tomasi, *Le Rime di Marco Antonio Pagani* in Bollettino di studi valdesi, Torino, 2016, p. 73.

Le *Rime* sono la prima parte della produzione scrittoria di Padre Pagani: l'edizione del 1554 può essere considerata un'opera giovanile nella quale l'autore dona espressione alla forza dirompente dei suoi sentimenti e dei suoi desideri. I componimenti in lode della Negri sono densi di riconoscenza per i benefici spirituali da essa ricevuti, di affetto accorato e di dolore per la lontananza da lei; sembra quasi che egli provi a sanare la ferita causata dal vuoto e dalla mancanza dando voce al suo animo attraverso il mezzo stilistico poetico. Le poesie diventano, quindi, il modo più diretto per dialogare con la propria interiorità, facendo da supporto e da aiuto alla preghiera.

Probabilmente oltre a una necessità tecnica di rimaneggiamento delle composizioni dovuta all'urgenza di protezione dall'Inquisizione, le edizioni del 1557 e del 1570 hanno un apporto contenutistico in parte differente dovuto al cambiamento di condizione dell'autore. Nel 1557, dopo l'entrata tra i Francescani, padre Pagani verosimilmente trova la risposta al suo desiderio profondo di vivere la fede e la spiritualità e questo ulteriore progresso nel cammino incide positivamente nella sua produzione lasciando trasparire elementi che nella prima edizione non erano forse nemmeno stati immaginati.

Si vedrà più avanti un'esemplificazione di questa possibile lettura.

2. *Le Rime Spirituali*

Nel 1570 uscì una nuova edizione delle *Rime* dal nome: *Rime Spirituali*, nel cui titolo l'autore stesso si definisce Minore osservante.

Tale specifica sembra possa in un certo qual modo dare conferma alla proposta di lettura dichiarata poco sopra: essere francescano probabilmente non è un aspetto influente.

Questa edizione contiene un maggiore numero di testi rispetto alle precedenti, è decorata da un frontespizio e arricchita da svariate xilografie (v., *infra*, Immagini, pagg. 128, 129) e da alcune tavole per cogliere determinati aspetti della riflessione spirituale: tavola di tutti i misteri trattati, tavola dei nomi propri, tavola delle materie e tavola dei sonetti, delle canzoni e dei capitoli.

Volgendo lo sguardo a un'analisi attenta delle *Rime Spirituali*, esse hanno complessivamente l'architettura della seconda versione dell'edizione del 1557 (57 B) e contestualmente fanno i conti con l'edizione del 1554, dal momento che alcuni componimenti qui presenti derivano direttamente dall'edizione del 54 essendo assenti da quella del 57.

In maniera schematica le *Rime Spirituali* contengono⁴⁴:

- *Il Trionfo del Redentor del Mondo*: ripresa, con aggiunta di 10 testi, del *Trionfo di Cristo* di 57 B;
- *Il Trionfo della Croce*: poemetto in sette capitoli sulla Passione ripreso da 54;
- *Il Lamento della Maddalena*: ripreso da 57 B ma estrapolato dal *Trionfo di Cristo*, dove era originariamente collocato;
- *Il Trionfo dei Beati*: 57B;
- *Il Trionfo di Castità*: 57 B che riprendeva il *Trionfo angelico* di 54;
- *Le Lodi di Maria*: 57 B;
- *Il Giardino morale*: 44 sonetti (21 ripresi da 54 di cui 16 presenti in 57 B) 26 canzoni (10 riprese da 54 di cui 9 presenti in 57 B) 1 capitolo (ripreso da 54 e omissso in 57 B).

⁴⁴ *Ibidem*, p. 94.

Il tutto preceduto dalla dedica al conte Michele della Torre e dalle dediche ad altri destinatari e seguito dagli errori di stampa.

Nel complesso, nell'edizione del 1570, è riscontrabile il desiderio di creare una composizione più equilibrata relativamente alla quantità di testi per sezione rispetto alle precedenti, garantendo la possibilità di reintrodurre alcuni testi della prima edizione; ciò è abbastanza evidente ne *Il Giardino morale* dove viene conservata la parte centrale dei cento sonetti dell'edizione del 1554 dai cui testi emergono le istanze dell'esperienza barnabita e dove, inoltre, si scorge la presenza di una difesa di Paola Antonia Negri, sempre in una cornice di devozione e di impostazione religiosa, perché relativa agli insegnamenti da lei proposti.

Alla luce della pregnanza concettuale presente nella scrittura dei testi lirici si può affermare che, oltre all'intento apologetico di Paola Antonia Negri, la scrittura delle poesie abbia garantito al Pagani la possibilità di sostare in una riflessione spirituale ampia, in cui la poesia diventa parte integrante dell'esperienza dell'uomo cristiano nella quale si intrecciano omiletica, esercizio spirituale e pratica devozionale⁴⁵.

Per il mio lavoro ho utilizzato un'edizione delle *Rime Spirituali* conservata presso l'"archivio Pagani" ora ubicato all'interno del convento delle Suore Dimesse di Padova.

Le sezioni hanno i seguenti titoli e sottotitoli stampati in carattere maiuscolo:

- *Al molto illustre, et rever.mo Mons. Il conte Michele della Torre, Vescovo di Ceneda;*

⁴⁵ *Ibidem*, p. 97.

- *L'istesso a'lettori;*
- *L'istesso a'gl'istessi lettori;*
- *L'istesso a'medesimi;*
- *Del magnifico Messer Gioan Giacomo Pisani a'gl'istessi lettori;*
- *Dell'eccellente Messer Giulio Ballino, a'gl'istessi;*
- *Del Signor Domenico Eccelsi a'gl'istessi;*
- *Dell'Adriatico Donati. A'gl'istessi;*
- *Del magnifico Signor Commodo Canuove alle muse;*
- *La tavola di tutti i sacri misteri, che nel trionfo del Redentor del mondo si contengono;*
- *La tavola di tutti i nomi propri, che nel Trionfo de'Beati si contengono;*
- *La tavola delle materie che nel Giardino morale si contengono;*
- *La tavola de'sonetti, canzoni, et capitoli delle rime di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osser;*
- *Il Trionfo del Redentor del mondo di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante;*
- *Il Trionfo della vittoriosa croce del Salvator del mondo di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante;*
- *Il pietoso lamento della serafica Maddalena; essendo morto il suo Signore; di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante;*
- *Il Trionfo de'Beati, di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante;*
- *Il Trionfo della Castità. Di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante;*
- *Le lode della purissima Madre di Dio, Maria Vergine, di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante;*

- *Il Giardino morale di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante*⁴⁶.

Questa edizione ospita all'inizio di ogni sezione delle immagini rappresentative del contenuto espresso attraverso le poesie e la miniatura della prima lettera del primo componimento. La numerazione delle pagine presenta degli errori nella progressione. I componimenti sono ordinati con i numeri romani.

3. Il significato delle *Rime Spirituali*

La stesura delle *Rime*, come già anticipato, oltre a contenere un intento apologetico e di lode nei confronti di Paola Antonia Negri, si inserisce nel clima culturale del Cinquecento nel quale la poesia serviva, come accennato in precedenza, da strumento per avvicinare il fedele alla spiritualità, alle tematiche religiose e ai personaggi evangelici che potessero essere di ispirazione. Il linguaggio lirico è un codice noto nel quale si crea lo spazio adatto alla riflessione più intima dedicata alla materia di fede ed è utile, quindi, per vivere la spiritualità.

Per gli uomini e le donne dell'epoca, accostarsi a questo tipo di sonetti, canzoni e capitoli era come pregare: la vicinanza fra preghiera e poesia era visibile e le *Rime Spirituali* lo dimostrano; esse infatti sono dense di contenuti e attraverso l'ardore che alimentava padre Pagani conducono il lettore a confrontarsi con argomenti teologici.

⁴⁶ A. Pagani, *Rime Spirituali*, In Venetia: appresso Bolognino Zaltieri, 1570.

Per esemplificare almeno in parte quanto affermato si può fare riferimento alla seconda sezione: *Il trionfo della vittoriosa croce del Salvatore del mondo*.

Il trionfo è una sezione interamente dedicata alla Passione di Cristo ed è composta da 7 capitoli di differenti lunghezze che al loro interno dedicano ampio spazio alla figura di Gesù e a quella di Maria Maddalena.

In questi componimenti, con toni accesi e vivi, l'autore delinea per il lettore un percorso di fede carico di *pathos* attraverso la vicenda della Passione di Cristo.

Si legge, infatti, nel capitolo II:

Le veste, et sopra una colonna avvolto
Il ristringser fra groppi duri, e strani.
Ne v'era ancor legato, che fu involto
Fra mille colpi di verghe sanguigne;
C'ebbero à punto per tal fin raccolto
Con nude braccia, con voglie maligne,
Con strepito di denti, e occhi torvi
Spolpavan quelle care membra digne
[...]
Certo un tanto patir mostra celarsi
Virtù divina in un corpo sì lasso,
Che solo non potrebbe conservarsi.
Hormai sfatto sarebbe un duro sasso⁴⁷.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 84.

Nel brano citato l'autore insiste con particolare attenzione sul momento della flagellazione e sullo sfinimento del corpo martoriato dalle percosse, come si legge nel verso «Spolpavan quelle care membra digne». L'intero componimento è ricco di dettagli, di amplificazioni di immagini che descrivono con crudezza le torture. Probabilmente il Pagani si avvale di questo accumulo di espressioni per rispondere a un suo bisogno di narrare la vicenda con vivo realismo, di immedesimarsi e di vivere le sofferenze di Cristo al quale egli desiderava sempre più conformare la sua esistenza. E forse non è da escludere l'ipotesi che questa modalità di descrizione della cattura, della flagellazione, della condanna e di tutto il desiderio di sofferenza e tortura dei carnefici ai danni di Gesù, potesse coinvolgere il lettore e portarlo in una dinamica di partecipazione alle sofferenze del Signore. Per padre Pagani l'insistenza sulla passione di Cristo diventa il modo per penetrare nel mistero che Paola Antonia Negri gli aveva mostrato e come conseguenza il lettore viene coinvolto nella scrittura partecipando emotivamente alle situazioni proposte.

Procedendo nella lettura, nel capitolo III, si nota che il Pagani dopo aver descritto i patimenti di Gesù, accenna alle donne che lo seguivano «*dentro a quel calle angusto*»; tra esse, dà particolare risalto alla figura di Maria Maddalena di cui parla in questo modo:

Quella dinanzi d'animo robusto,
Et signorile, per li atti dimostra,
Qual vivo amor l'attragga à quel giusto.
Maria si noma fra la gente nostra
Di chiara stirpe, e di Maddalo donna,

A cui Giesù gran carità ebbe mostra.
Et ella non trovava altra colonna,
In cui il suo cuor poggiasse⁴⁸.

Maria Maddalena viene presentata dall'autore come una donna di "animo robusto", una donna che mise tutta se stessa nel rispondere al desiderio che la animava: la fervente, innamorata e appassionata sequela del suo Maestro, come si legge nel verso «Et ella non trovava altra colonna, / In cui il suo cuor poggiasse», alla scuola del quale aveva trovato la risposta al suo desiderio di ricerca interiore e aveva iniziato a comprendere la profondità di una vita vissuta alla luce delle virtù della conoscenza di se stessi, dell'umiltà e della carità. E in questo è possibile scorgere la stessa esperienza di Pagani in relazione agli insegnamenti della Negri.

Maria Maddalena, dunque, rimarrà presente per tutta la sezione e sarà la protagonista di quella successiva: *Il pietoso lamento della serafica Maddalena morto il suo Signore*.

Nel capitolo III, Maria Maddalena sembra racchiudere in sé tre identità: Maria la donna che segue Cristo fino a sotto la croce, Maria come la donna peccatrice che lava i piedi a Gesù con le sue lacrime in casa di Simone il fariseo, e Maria di Betania, la sorella di Marta e Lazzaro.

In tutti e tre i casi, questa figura femminile è associata all'immagine dell'amore, amore vero e vivo che non necessita di altro e che infiamma l'anima.

Per approfondire questa coincidenza delle figure condensate in Maria Maddalena, è stato fondamentale l'utilizzo di un testo di padre Pagani

⁴⁸ *Ibidem*, p. 91.

intitolato: *Il ragionamento della fedeltà e dell'amore di Santa Maria Maddalena verso Gesù Cristo suo maestro crocifisso, morto e sepolto*⁴⁹.

All'interno di questo scritto vi sono riflessioni scaturite dalla lettura del Vangelo di Giovanni nelle interpretazioni di Origene, Leone e Gregorio Magno, Giovanni Crisostomo e altri santi e Dottori della Chiesa; tali riflessioni si trasformano nell'animo del Pagani in altissimi slanci mistici⁵⁰.

Dalla lettura è possibile, almeno in parte, confermare la tesi proposta poco sopra: indipendentemente dalla coincidenza o no delle tre Marie in una - e nella seguente citazione viene verificata una duplice e non triplice identificazione - il messaggio che l'autore intende mandare riguarda la completa adesione dell'anima all'amore.

Viene scritto infatti nell'introduzione:

Amore intensissimo nella Maddalena per il Signore Gesù, contemplato in silenzio, seduta ai suoi piedi nella casa di Betania o cercato appassionatamente accanto al sepolcro ormai vuoto. Amore che le fa meritare il titolo di "Serafica" (come non pensare al "serafico" Padre san Francesco che il giovane Marco scelse di seguire dopo l'esperienza sessennale presso i Barnabiti a Milano?). E proprio per questo amore è collocata dal Pagani tra i Serafini "E infine, con ineffabile e meravigliosa felicità di tutti gli spiriti beati, fu posta, come un serafino, tra gli spiriti serafici in un trono

⁴⁹ Testo di padre Antonio Pagani trascritto in lingua corrente da Padre Fabio Longo e suor Donata Corrà; contenuto nell'Archivio Pagani presso il convento delle Suore Dimesse (Pd).

⁵⁰ A. Pagani, *Il ragionamento della fedeltà e dell'amore di Santa Maria Maddalena verso Gesù Cristo suo maestro crocifisso, morto e sepolto*, F. Longo, D. Corrà (a cura di), Padova, 1994. Stampa plaquette edita dalla congregazione, pp. 3-4.

altissimo, presso il diletto Maestro, in quel lungo possesso che si era acquistato stando presso i suoi sacrosanti piedi⁵¹.

Procedendo nel testo viene espressa anche la terza identificazione presentando la donna in casa di Simone il fariseo in relazione alla Maddalena che desidera curare e ungere il corpo del Signore.

La conversione e la penitenza della beata Maria Maddalena furono certamente fatti meravigliosi, ma molto più stupisce il suo sincero, fedele e ardentissimo amore. [...] Fu attenta, amorosa e sollecita nell'onorarlo e servirlo ora baciando i suoi stanchi piedi, lavandoli con le lacrime, asciugandoli con i suoi capelli, ungendoli con profumato e prezioso unguento, ora spargendo lo stesso sopra il suo capo afflitto e sul suo corpo affaticato.⁵²

E «Il sincero, fedele e ardentissimo amore» della Maddalena trova riscontro anche nel capitolo VII delle *Rime Spirituali* nel quale padre Pagani scrive così:

[...]
O mio supremo ben, sola speranza,
Poggio d'ogni alma afflitta, vita viva,
Morta per me, amor ch'ogni altro avanza,
Fa, ch'io su questa croce affisso viva
Teco, dè tuoi martir gustando i frutti⁵³;

⁵¹ *Ibidem*, p. 8.

⁵² *Ibidem*, p. 11.

⁵³ A. Pagani, *Rime Spirituali*, In Venetia: appresso Bolognino Zaltieri, 1570, p.114.

L'autore carica questi versi di stima per il Signore: «O mio supremo ben, sola speranza, / Poggio d'ogni alma afflitta, vita viva,» e di affetto verso di Lui. L'espressione «Fa, ch'io su questa croce affisso viva Teco» manifesta il desiderio di non essere separato da Gesù; il dolore della Maddalena diventa grido interiore del Pagani e la dicitura: «dè tuoi martir gustando i frutti» testimonia che, nonostante la perdita fisica della guida, la nostalgia per la mancanza e il dolore per il distacco, i frutti originati dal cammino condiviso possono ancora essere gustati e potranno sempre esserlo perché, grazie all'assimilazione degli insegnamenti, continueranno sempre a nascere nell'interiorità della Maddalena discepola di Cristo e di padre Antonio Pagani discepolo di Paola Antonia Negri.

L'adesione della Maddalena ai patimenti del suo Signore è testimonianza dello stile di vita da lei praticato ossia la conformazione a Cristo crocifisso: in tale conformazione, per padre Pagani, è riscontrabile, infatti, la forza dell'influenza della proposta di vita spirituale di Paola Antonia Negri. Questo richiamo è in linea con il Pagani barnabita, ma la scelta di veicolare il messaggio attraverso la figura della Maddalena ha il sapore di un'ispirazione da francescano, da chi ha peregrinato e sofferto prima di approdare nella famiglia religiosa che gli avrebbe concesso la possibilità di vivere liberamente alla scuola dell'amore intravisto e desiderato già da barnabita, proprio come è capitato a Maria Maddalena, inquieta ed errante prima dell'incontro salvifico con il suo Signore.

Il legame fra l'esperienza di padre Pagani e la Maddalena non è isolato in questa filigrana, viene infatti delineato in maniera più evidente nella sezione delle *Rime* che ospita Maria Maddalena come protagonista.

4. Paola Antonia Negri e Maria Maddalena nelle Rime Spirituali

Come in precedenza anticipato, la sezione delle *Rime Spirituali* intitolata *Il pietoso lamento della serafica Maddalena essendo morto il suo Signore* dà voce allo strazio della Maddalena per la perdita e la lontananza di Gesù. Era l'amore che faceva stare la Maddalena ai piedi di Cristo crocifisso e sempre l'amore le provocava dolore a sapersi priva del suo Signore; piangeva perché davanti all'ormai consumata tragedia dell'uccisione di Gesù le era stata tolta anche la possibilità di vederlo e di curare il suo corpo esanime non trovandolo nel sepolcro.

Ella stava là e si guardava intorno bramando di poter vedere Colui che amava; ma poi piangeva, perché pensava che Colui che lei cercava fosse stato portato via. Così il suo dolore si rinnovava. Prima infatti si affliggeva perché il suo Signore era morto, poi si addolorava perché era stato portato via. E questo era certamente maggior dolore, perché esso non trovava alcuna consolazione. [...] temeva che l'amore per il suo Maestro potesse raffreddare nel suo cuore, se non avesse trovato il suo corpo, alla vista del quale poter riscaldarsi, con le amoroze faville del suo divino amore.⁵⁴

È forse possibile pensare che attraverso il dolore della Maddalena padre Pagani riesca a esprimere il suo dolore per il distacco da Paola Antonia Negri: non sono poche le poesie nelle quali può essere messa in

⁵⁴ A. Pagani, *Il ragionamento della fedeltà e dell'amore di Santa Maria Maddalena verso Gesù Cristo suo maestro crocifisso, morto e sepolto*, F. Longo, D. Corrà (a cura di), Padova, 1994. Stampa plaquette edita dalla congregazione, p. 14.

atto questa duplice lettura che nella finzione letteraria porterebbe a identificare il Pagani in Maria Maddalena e la Negri in Gesù. La scrittura delle *Rime* si nutre della necessità dell'autore di dare forma al dolore e al vuoto causato dall'assenza della sua guida spirituale; il Pagani, nonostante la lontananza dalla Negri, continua a vivere alla luce della sua proposta spirituale custodendo in sé la nostalgia, il desiderio e la ricerca di conformazione a Cristo crocifisso: la più preziosa eredità spirituale che la sua guida gli aveva consegnato. Sono proprio questi tre aspetti, nostalgia, desiderio e ricerca, a caratterizzare l'esperienza della Maddalena nei confronti di Gesù, e questo legame viene espresso chiaramente. Infatti, confrontando l'edizione del 1554 e quella del 1570, si può notare che nelle *Rime* del '54 l'ispiratrice del giovane Marco è Paola Antonia Negri ma, una volta morta la Negri, il motivo ispiratore diventa l'amore intenso e fedele di Maria Maddalena espresso nel *Pietoso Lamento*⁵⁵.

Sembrerebbe quasi che l'ardore e la fedeltà eroica a Cristo propri della Maddalena siano ora la guida del Pagani, tanto che i sentimenti dei due arrivano a uniformarsi; un esempio di quanto affermato si può vedere nel desiderio della vita eremitica, come si legge nel sonetto XIV delle *Rime Spirituali*⁵⁶:

Poi ch'io veggio mia vita a poco a poco
Sfarsi, come fa cera, o neve al sole,
Et al vento i sospiri et le parole
Spargo, et ho 'l petto stanco, e 'l piagnere fioco.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 6.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 7.

Poi ch'al mio tristo cor non trovo loco,
Da che fui priva di sì cara prole
Che 'l ciel d'ogni virtute adornar suole,
Et più ch'io piango, più cresce 'l mio foco,

Voglio, per contemplar sue tempore dive
Ch'egli mi fè assaggiar, tra grotte et ermi
Viver solinga con selvaggie fiere,

Et a lui sol, nel qual speme vive,
Volger i miei pensieri e affetti infermi
Acciocché sol mi regga il suo volere⁵⁷.

Le quartine del presente sonetto mettono in luce la sofferenza per la perdita del Signore; con i versi: «Et al vento i sospiri, et le parole spargo, / et ho 'l petto stanco, e 'l piagnere fioco» la Maddalena descrive il senso di svuotamento provocato dalla nostalgia e dalla lontananza.

Nelle terzine, invece, pur continuando a percepirsi di sottofondo la sofferenza, l'attenzione è puntata sul desiderio della vita eremitica: «Voglio, per contemplar sue tempore dive, / Ch'egli mi fè assaggiar, tra grotte, et ermi / Viver solinga con selvaggie fiere». I versi appena citati portano a focalizzare lo sguardo sul desiderio di interiorità custodito ed espresso da Maria Maddalena; la vita solitaria e appartata consente, infatti, un tempo maggiore da dedicare alla riflessione, alla preghiera e al dialogo interiore. Sono proprio questi aspetti ad animare lo spirito del Pagani che nell'ultimo periodo della sua esistenza terrena desiderò ardentemente vivere lontano dal mondo per custodire, far crescere,

⁵⁷ A. Pagani, *Rime Spirituali*, In Venetia: appresso Bolognino Zaltieri, 1570, pp.142-143.

approfondire e gustare la spiritualità che da sempre aveva vissuto e amato.

La figura della Maddalena, anche alla luce dei temi espressi nelle *Rime Spirituali*, sembra quasi costituire una sorta di controfigura di padre Pagani.

Per esempio, nella canzone I, in linea con la tematica del dolore per l'assenza, si esprime l'aspetto totalizzante e pienamente coinvolgente della sofferenza della Maddalena e viene rivolto anche agli elementi naturali l'invito a piangere per la morte di Cristo.

Meco piagnete cieli, fiumi e mare
E terra e sassi e piante,
Che foste poco avante
Da pietà mossi l'aer rimbombare,
Mostrando doglia per sue pene amare.
Ahi mondo tristo! Ahi ciechi egri mortali,
Morto havete chi può farvi immortali⁵⁸.

Attraverso il ricco elenco di elementi naturali proposto in questi versi l'autore, quindi, offre spazio a una partecipazione di tutto il creato al momento carico di dolore.

La canzone prosegue con delle domande che la Maddalena - il Pagani - lascia aperte. L'incalzare delle interrogazioni, che non trovano risposta, esprime tutta la tensione della voce protagonista che nella scrittura - per Pagani - e nell'enunciazione - per la Maddalena - ha uno strumento di liberazione e di sollievo.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 121.

Or come mai potrò senza mia vita
Viver? Come veder senza miei lumi?
E patir tanto duolo e restar viva?⁵⁹

Troppo presto infatti è venuto a mancare il bene che rendeva viva la vita, ma la rassegnazione è impossibile perché proprio per il contenuto di quanto i discepoli avevano assimilato dalle loro guide rimaneva vivo e pulsante il desiderio della ricerca di una vita in conformazione a Cristo.

Ed è proprio la vita l'interlocutrice del sonetto V delle *Rime Spirituali*, nel quale l'autore si rivolge alla stessa per chiederle come faccia a vivere nonostante l'assenza del "lume" dell'"eterno sole" che colora e rende bella ogni cosa e al quale viene domandato di esaudire le preghiere facendo in modo che sia stabilita l'ora della dipartita e conseguentemente l'ora della fine della lontananza e quindi della sofferenza:

Vita mi' amara come vivi anchora
Priva del lume, che fu alhor sepolto
Quando il divin consiglio al mondo stolto
Tolse il thesor, che adorna il cielo, e honora?
Tolse l'eterno Sole, che incolora
Ogni altra luce [...]

Mercè chieggio Signore, amor mio vero,
Senza te star non posso. Hor sia prescritta
L'hora mia, e dona a' giusti prieghi effetto⁶⁰.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 122.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 128.

L'autore scrivendo il verso: «Quando il divin consiglio al mondo stolto / Tulse il thesor, che adorna il cielo, e honora?» esprime con chiarezza che il tesoro della vita è Gesù Cristo e da qui ne deriva che il cammino del fedele è proprio alla sequela del Signore che per amore donò se stesso sulla croce. Infatti, come Gesù, la Negri, guardando a Cristo nei confronti della Maddalena, propose ai suoi discepoli una crescita dell'interiorità incentrata sulla conformazione d'amore al Maestro; tale atteggiamento trovò espressione poi nella vita dei due discepoli nella misura in cui essi seppero comunicare Cristo.

La Maddalena fu invitata a farsi prima annunciatrice della resurrezione dopo aver vissuto e accettato la forza del cambiamento del tipo di relazione con il suo Signore attraverso il *noli me tangere*; padre Pagani divenne messaggero del Signore in forza dell'esperienza di Cristo che egli fece con la guida della Negri e in modo particolare attraverso le proposte di vita spirituale che egli elaborò e scrisse per i suoi figli spirituali.

In entrambi i casi – di Maria Maddalena e di Pagani – fu l'esperienza personale e il coinvolgimento di se stessi in tale dinamica a dare la forza annunciatrice e a originare l'irresistibile voglia di sequela negli altri.

Inoltre, come viene espresso ne *Il ragionamento*, un altro aspetto rilevante e utile per il confronto fra le due figure è riscontrabile nell'impossibilità per la Maddalena di dimenticare i benefici, la gioia e tutti i doni spirituali ricevuti dal suo maestro ed è la stessa impossibile dimenticanza che è riscontrabile fra le righe dell'esperienza del Pagani.

La filiazione spirituale con Paola Antonia Negri continuerà per sempre in lui: l'uscita dai Barnabiti non porrà fine al suo vivere la

spiritualità maturata con gli insegnamenti della Negri, la sua esperienza e la sua modalità di vivere la fede porteranno una traccia indelebile di questo discepolato e per tutto questo, proprio come la Maddalena, egli è riconoscente in ogni momento alla sua guida. Appare quindi chiara la forza della sofferenza e dell'inquietudine espressa nella canzone IV delle *Rime Spirituali*:

Ovunque i' giro il mio stanco pensiero
Non trovo al mio martire alcun ristoro,
Né 'l troverò sin che quest'aria spiro.
Cagione ho di dolermi, che 'l sentiero
Rotto mi fu, e levato il mio tesoro
In mezo del camino, al quale aspiro.
[...] ⁶¹

Il dolore ha un posto di rilievo in questi versi, la nostalgia pervade la scrittura; ovunque venga girato il pensiero, non si trova sollievo dalle sofferenze e i versi successivi presentano con una martellante insistenza e ripetitività la condizione di afflizione causata dall'assenza di Cristo, del "tesoro".

La Maddalena desidera ardentemente poter continuare la comunione con il suo Signore, in lei è grande il desiderio di stargli accanto, di poter contemplare il suo volto come si legge ne *Il ragionamento*:

O unica vita, o mia sola speranza, non lasciare che io resti confusa e
che il mio aspettarti sia vano. Mostrami la tua benigna, amabile,

⁶¹ *Ibidem*, pp. 128-129.

mansueta e divina faccia, il tuo soavissimo volto e la mia anima sarà consolata⁶².

L'accumulo di aggettivi proposto per descrivere il volto del Signore esprime una continua tensione dell'anima alla contemplazione della bellezza del Maestro e manifesta una vicinanza espressa nella comunione di spirito che chiude i versi del sonetto VIII delle *Rime Spirituali* nei quali il concetto viene ribadito con le seguenti parole:

[...]

Chieggo ancora,

Che dal mio spirito il tuo non sia diviso⁶³.

Questa adesione di spirito sembra condensare l'esperienza di padre Pagani che, nonostante la lontananza dalla sua guida, non smise mai di respirare la spiritualità che da lei aveva assunto.

L'intera sua vita venne spesa nella ricerca della vicinanza a Cristo crocifisso attraverso un cammino che, nutrendosi dell'esercizio delle virtù - e in particolare di quella dell'umiltà - lo portò a una graduale conoscenza di sé e di conseguenza ad una progressiva conformazione d'amore alla scuola del Signore. Tutti questi sono aspetti che possono essere letti come indizi di questa filiazione spirituale e in grado di animare il Pagani anche quando da figlio divenne padre spirituale.

⁶² A. Pagani, *Il ragionamento della fedeltà e dell'amore di Santa Maria Maddalena verso Gesù Cristo suo maestro crocifisso, morto e sepolto* F. Longo, D. Corrà (a cura di), Padova, 1994. Stampa plaquette edita dalla congregazione, p. 31.

⁶³ A. Pagani, *Rime Spirituali*, In Venetia: appresso Bolognino Zaltieri, p. 131.

Per approfondire questo aspetto, continuando l'analisi delle *Rime Spirituali*, si può notare che nel sonetto VII padre Pagani sceglie di utilizzare l'immagine del fiore più bello tra i fiori per far parlare del suo Signore la Maddalena che non comprende come tutti gli altri mortali possano non interessarsi alla mancanza di tale fiore.

Si legge infatti:

Omai e piaggie e colli d'un bel manto
Ricopronsi d'erbette, e vaghi fiori,
escono d'ogn' intorno vari odori,
E d'augelletti s'addolcisce il canto.

Ma di quel fiore, che tra gli altri il vanto
Tiene, l'orma non veggio; e que' sonori
Accenti, che a' dogliosi, e mesti cori
Fur refrigerio, già son volti in pianto.

O mortai ciechi, come non vi cale
Ch'ogni dolce harmonia già v'è tolta,
E ascosto il fior, che ornava primavera?

Piagni pur mondo, e pianga ogni mortale,
omai veggendo ogni virtù sepolta,
Sin che data ci sia vita primiera⁶⁴.

L'intera composizione è pervasa dal senso di sgomento per l'assenza del fiore e il dramma viene espresso chiaramente nei versi: «Ma di quel fiore, che tra gli altri il vanto / Tiene, l'orma non veggio» e con i versi

⁶⁴ *Ibidem*, p. 130.

«O mortai ciechi, come non vi cale, / Ch'ogni dolce harmonia già v'è tolta, / E ascosto il fior, che ornava primavera?».».

Viene descritta la fatica di capire come gli altri non si sentano defraudati di un'importantissima parte della loro esistenza; in più, la tematica del dispiacere per la perdita assume la sfumatura della nostalgia per un'assenza: «Piagni pur mondo, e pianga ogni mortale,» e successivamente il dolore diventa consapevolezza del fatto che al mondo è stato tolto il motore che muoveva al bene tutte le cose e tutti gli animi.

Si legge infatti nel sonetto IX:

Quella catena di virtù divine
Che per affetto l'uom traeva al cielo,
Quegli, che al bene e al male, al caldo e al gelo
Fu sempre fresca rosa tra le spine,

Quegli, che di sue gratie pellegrine
Dotava il mondo, e fè cangiare il pelo
A' molti empì desiri, e con gran zelo
Di carità fè l'alme à se vicine:

Levato è da' nostri occhi, ne più penso
Vedere al mondo sua schiettezza intera,
Suoi pietosi affetti, e pensier schivi,

Quell'humiltà verace, quell'immenso
Fervor di spirito, e quella pace vera,
Che aprivan di salute i fonti vivi⁶⁵.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 132.

Procedendo nella lettura si nota che, ancora una volta, l'autore riprende la tematica naturale per far capire che in presenza del Signore il mondo è ameno e carico di bellezza, mentre in sua assenza ogni fatica è vana e il piacere non è duraturo.

Viene infatti scritto nel sonetto XI:

Giardini pinti di rose e viole,
Stagion che sempre fece primavera,
Giorno che mai non chiuse oscura sera,
Rugiade di virtuti e gratie sole,

Chi mai potrebbe isprimer con parole
Quella celeste gioia, quella intera
Pace, quel bene, e quella gloria vera,
Ch'è là, dove 'l mio amore albergar suole?

O mortai sciocchi! O in van fatiche sparse
Per fermarsi in piacer, che poi non dura,
E 'n poco dolce molto amaro asconde.

Piacer o amor non mai gustò chi scarse
ebbe sue voglie in scorger vita pura
Dietro à chi sol può far l'alme gioconde⁶⁶.

L'insistenza sulle immagini naturali, espressa nell'elenco degli elementi, ribadisce la necessità di Pagani - e di conseguenza anche della Maddalena - di fermarsi nella contemplazione delle bellezze del creato attraversando la propria interiorità e trasformando la scrittura, anche se

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 133-134.

velata dal dispiacere, in un'occasione per far risuonare il silenzio interiore carico del desiderio di vicinanza a Cristo.

Si nota, infatti, con facilità che l'immagine naturale continua nella sestina IX delle *Rime* nella quale il lettore si trova davanti a un mondo che risente della mancanza del suo Sole.

Il componimento si conclude con la preghiera affinché il Signore renda nuovamente fecondo il mondo:

Veggio l'aria turbata, e fosco il cielo,
Moversi fieri venti in piani, e'n monti;
Esser per rive, poggi, e larghe piaggie
Da primavera, come à mezo verno,
Le belle piante ignude, e secca l'herba,
Da che nascosto fu'l mio chiaro Sole.
[...]
Or prego te Signor, che gli alti monti
Fermasti su gli abissi, estate e verno
Facesti, che mi sveli il mio bel Sole,
Acciocche 'l seme sparso faccia l'herba,
E' fiori, e' frutti, e'n queste ombrose piaggie
Sia d'ogni intorno aperto il chiaro cielo.
Onde rallegri il cielo e valli, e monti;
Si parta il crudo verno; e per le piaggie
Apra, e'ncolori il Sole i fiori, e l'herba⁶⁷.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 135.

Per mezzo dei versi: «Or prego te Signor [...] che mi sveli il mio bel Sole acciocche ‘l seme sparso faccia l’herba, e’ fiori, e’ frutti, e’n queste ombrose piagge sia d’ogni intorno aperto il chiaro cielo,» è evidente che il desiderio è proprio quello che ci sia una risurrezione della vita nella bellezza naturale.

La rinascita, la dimensione di felicità si trovano, infatti, come si legge nel sonetto X delle *Rime*, nell’adesione e nella prossimità a Cristo; scrive infatti padre Pagani:

Felice la stagion, felice il loco,
Dove al mio cor s’avolse la catena
Di carità, che dolce fa ogni pena
E tien mia vita in amoroso foco.
[...]⁶⁸

Nei versi «Dove al mio cor s’avolse la catena / Di carità» emerge il legame e la stretta unione desiderata e ricercata con Gesù; unione che trova il suo compimento in una somiglianza del discepolo con il maestro realizzata attraverso il cammino dell’interiorizzazione delle virtù. A questa riflessione il Pagani dedica un’intera parte del suo testo in prosa intitolato *Il Tesoro dell’umana salvezza e perfezione*.

La presenza della Maddalena non è inoltre riscontrabile solo nei testi di Pagani, ma anche in quelli di Paola Antonia Negri, che ne parla con tanto slancio nella lettera alle Convertite del 22 luglio 1549.

Scriva infatti Paola Antonia Negri:

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 136-137.

A che ci varrà, che la Maddalena, questa santa peccatrice, lavi i santissimi piedi di Gesù con le sue lacrime, se non piangeremo ai piedi del nostro Signore, vedendo che i nostri sentimenti sono tanto difforni dai suoi? A che ci varrà, che lei li asciughi con i suoi capelli [...] se noi non riverseremo ogni superfluità ai suoi piedi? A che varrà che ella gli baci i piedi se noi allo stesso modo non li baceremo, intendendo dire che la nostra volontà si rappacifica con i suoi santi desideri e vuole vivere in armonia con essi? [...] A che ci varrà, che lei sia restata salda ai piedi della croce del suo Signore, senza andar via a causa del dolore, del cruccio, del tormento e della pena che le penetravano il cuore, se noi a ogni piccola sofferenza che proviamo, volgeremo il capo, rifiutando di subirla? [...] Vorrei che la penitenza di questa donna vi facesse provare il desiderio di ogni penitenza; che il dolore che lei provò per i suoi peccati vi spingesse a odiare i vostri e a piangerli [...] che il suo disprezzo del mondo vi facesse odiare il mondo; la sua scelta di volontaria povertà vi rendesse povere di spirito. [...] O figliuole care, che aspettate? Perché non fate compagnia a questa madre vostra; perché non camminate dopo di lei; perché non fissate gli occhi in quei gaudi eterni, in questi beni veri, in questa felicità permanente?

[...]

O Maddalena santa [...] hai lasciato il tutto e hai il tutto in Dio, sei con Dio e in Dio partecipi di Dio. Hai quello che cercavi con tanta ansietà e non lo perderai mai. Prega per me e per queste tue figliuole, ora che sei là dove nessuna grazia ti sarà negata; e noi siamo qua, come fu tuo fratello per quattro giorni nel sepolcro, nei peccati che già imputridiscono⁶⁹.

⁶⁹ P.A. Negri, *Lettere spirituali (1538-1551) dell'Angelica Paola Antonia Negri scritte con l'aiuto dei suoi figlioli*, Roma, 2008, pp. 183-185.

Appare chiara l'importanza attribuita a questa figura e l'invito a conformarsi ai suoi tratti migliori. La Maddalena, quindi, attraversa la sensibilità e la scrittura della Negri per approdare nelle *Rime* del Pagani lasciando dietro di sé una scia da seguire per il lettore che si accosta ai testi che la vedono protagonista. Le sfaccettature di questo complesso personaggio offrono la possibilità di un intenso lavoro interiore e coinvolgono gli stessi autori e i lettori all'interno di dinamiche di approfondimento della vita di fede.

Oltre alla presenza della Maddalena, un altro tratto di vicinanza fra le *Rime Spirituali* e l'epistolario della Negri, riscontrabile per una evidente affinità di contenuto, è l'esortazione a ospitare Cristo dentro di sé come fece Marta; scrive infatti Paola Antonia Negri:

Figliuole mie dolcissime, quanto si rallegrerà l'anima mia quando saprò che ognuna di voi sarà tanto sollecita ad accogliere nella sua casa interiore il dolce ospite Cristo, lo sposo mansueto delle vostre anime, che sia sforzato a rimproverarvi dolcemente come fece con Marta, dicendovi che siete troppo zelanti e che vi turbate per troppe cose, che vi sembra ve lo rubino. Credete figliuole che vi sia un solo modo per ospitare il vostro Sposo corporalmente come fece Marta? No, ce ne sono molti. Lo potete ospitare quando lo ricevete nel Sacramento dell'altare, poiché lì è presente quel corpo santissimo che Marta ospitò [...] Ma non credete che possa restare in casa vostra, se prima lo accogliete per la porta della bocca e poi lo accomiate per l'uscio del cuore⁷⁰.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 187.

Nelle *Rime Spirituali* viene menzionata soprattutto la figura di Maria e non tanto quella di Marta ma, dalla lettura della lettera presa in considerazione, l'ospitalità che il fedele deve dare a Cristo è in primo luogo uno spazio e una cura nel cuore, un desiderio di Lui che abbina la solerzia di Marta con la sete di condivisione di Maria. Continua infatti nella lettera la Negri:

Chiudete le porte dalle quali potrebbe uscire e, dopo averlo così accolto, rendetegli ogni onore e assidua, riverente compagnia; dategli da mangiare il cibo che desidera gustare nelle nostre anime; da bere le lacrime della contrizione sincera e della devozione; sia fatto riposare nel letto del nostro cuore, così che il suo sonno non possa essere turbato o interrotto da spiriti nemici, che si fossero introdotti in noi. Bisogna dargli da sedere, facendo delle nostre anime le sue sedie; conviene fargli spiritualmente lo stesso servizio che si fa agli ospiti corporalmente, ai quali mostriamo un viso lieto, diciamo cose buone, parole caritatevoli, cercando di soddisfarli nei bisogni e nei desideri [...] Lui stesso ci insegna i modi per ospitarlo, quando dice che se osserveremo la sua parola, cioè ciò che ha detto nel Vangelo o ciò che ci dice interiormente, nel segreto del cuore, saremo amati da suo Padre e andremo a lui e presso di lui sarà la nostra casa⁷¹.

Attraverso l'analisi di queste liriche sono emersi diversi aspetti che permettono una possibile sovrapposizione tra la figura di Maria Maddalena e quella di padre Pagani, ma, per darne un quadro più sintetico, crediamo sia utile provare a rappresentarli in modo più schematico.

⁷¹ *Ibidem*, p. 188.

La Maddalena delle *Rime* parla di Gesù come del bene che rende viva la vita, si interroga su come la sua vita possa continuare nonostante l'assenza del "lume"; propone un'adesione di spirito alle proposte del suo maestro, desidera continuare la comunione con il Signore, sente nostalgia per l'assenza di Lui, e inoltre è per lei impossibile dimenticare i benefici, la gioia e tutti i doni spirituali ricevuti dal suo maestro.

Questo insieme di elementi che regolano il rapporto tra la Maddalena e Cristo costruiscono, con una perfetta simmetria, la relazione che Antonio Pagani stabilisce, nella sua esperienza di fede, con la sua guida spirituale; l'aspetto che risulta tuttavia essere più interessante non è tanto questo parallelismo, quanto la causa del parallelismo stesso. Paola Antonia Negri esercitava una notevole influenza in chi le si affidava principalmente per la qualità dei suoi insegnamenti; padre Pagani li aveva assunti lasciandosi coinvolgere in essi con il caratteristico ardore giovanile, tanto da poter esprimere la filiazione nei confronti della sua guida così da paragonarsi a Maria Maddalena con Gesù.

Questo gioco letterario di maschera e di identificazione poetica gli permette la celebrazione dell'affetto, della stima e del legame con Paola Antonia Negri, per la quale egli esprime vicinanza e gratitudine, sentimenti che denotano la filiazione spirituale e rendono gradito un operare del discepolo in continuità con la propria guida anche quando non è più possibile la relazione. Infatti, come la Maddalena si nutrì delle parole e dei gesti del suo maestro, così il Pagani si abbeverò alla fonte della saggezza della Negri, ne attinse lo stile e lo propose in parte alle sue fondazioni. La vita di preghiera, il silenzio, il dominio di sé, la conformazione a Cristo crocifisso sono, infatti, inviti che accomunano la proposta della Negri e quella del Pagani.

CAPITOLO 5

1. Altri significati delle Rime Spirituali

L'analisi svolta nei capitoli precedenti, centrata sui modi della rappresentazione della figura della Negri nelle Rime, non deve farci dimenticare che, indipendentemente dalla lode e dall'apologia della madre spirituale, le *Rime* si propongono anche come una raccolta di testi a tematica religiosa pensati come supporto e sprone per il fedele.

Ripercorrendo l'intera opera si nota che già i titoli⁷² (*Il Trionfo del Redentor del mondo, Il Trionfo della vittoriosa croce del Salvator del mondo, Il pietoso lamento della serafica Maddalena; essendo morto il suo Signore, Il Trionfo de'Beati, Il Trionfo della Castità, Le lode della purissima Madre di Dio, Maria Vergine, Il Giardino morale*) indicano con chiarezza temi e generi, tanto da orientare la lettura allo scopo di stimolare la fede nei singoli lettori.

Infatti, dato il periodo storico nel quale queste composizioni vengono create - permeato dal clima della Controriforma - è proprio l'aspetto delle esortazioni morali e della letteratura edificante che è interessante osservare. Una strada per rilevare questi elementi può esserci offerta da un confronto con i temi prevalenti nelle *Rime* e quelli proposti ne *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*. Con questo esame - possiamo già anticipare - si arriva a scoprire che il cuore della produzione poetica delle *Rime Spirituali* è presentato nella prosa in maniera diversa, più chiara, più dettagliata e didascalica, senza però che si perda il calore che aveva animato l'autore nella produzione in versi. Infatti, la passione per la tematica religiosa e soprattutto il desiderio di conformazione a Cristo

⁷² Cfr.*supra*, pp. 44 e 45.

Crocifisso trovano espressione poetica nelle *Rime Spirituali* e largo compimento nella prosa del *Tesoro*. Sarà utile ricordare, a questo proposito, che la moralità di Pagani si esplica nell'esercizio delle virtù e non consiste in una pratica di mera osservanza.

2. *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*

Il thesoro dell'humana salute, et perfettione, titolo originario dell'opera, venne stampato a Venezia nel 1579 ed è uno dei primi scritti⁷³ di carattere ascetico-mistico di padre Pagani.⁷⁴

L'autore scrive nel proemio:

Il più degno fine che si può pensare è il compiacimento del Signore. Egli è il solo e sommo bene, l'unico tesoro che può saziare in abbondanza ogni desiderio dell'anima. Per questo noi dobbiamo rivolgere la mente, il cuore e le forze tutte a tal fine: voler soddisfare, quanto più possiamo, alla divina Volontà. [...] da lui attendiamo ogni gioia e felicità. Le nostre fatiche allora saranno di gran valore; compiremo maggior cammino con minor difficoltà se saremo uniti a Dio, come figli suoi, conformi ai suoi santi esempi e partecipi della sua eredità, cioè di Lui stesso. [...] Per questo motivo ho voluto raccogliere sinteticamente e con chiarezza, in questo libro, alcune indicazioni ed esercizi pratici, molto utili a tal fine. [...] Ho fatto ciò, perché ad ogni fedele siano più facili i mezzi per poter raggiungere presto il beato fine e l'inestimabile tesoro, per amore del

⁷³ Altri fra i maggiori titoli delle opere del Pagani sono: *La tromba della milizia cristiana* (1585), *Gli ordini della divota Compagnia della Santissima Croce* (1587), *Gli ordini della divota Compagnia delle Dimesse* (1587), *Le sponsalizie dell'anima con Cristo* (1585), *Specchio dei fedeli* (1579).

⁷⁴ A. Pagani, *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*, F. Longo, D. Anolfi (a cura di), Padova, 2015, p. 9.

quale ognuno deve abbandonare sempre, con l'affetto, e talvolta nella realtà, ogni altro tesoro mondano, comodità, soddisfazione, perché gli è di impedimento all'acquisto di questo celeste ed eterno bene.⁷⁵

Già da queste righe proemiali l'autore delinea un cammino, per sé e per il fedele, improntato sulla vicinanza a Cristo e sulla conformazione a Lui. Pagani è quindi annunciatore e testimone di Gesù attraverso la scrittura, proprio come la Maddalena lo fu per i suoi contemporanei attraverso l'annuncio e lo è attraverso la presentazione appassionata che di lei il Pagani delinea nelle *Rime Spirituali*.

3. *Struttura dell'opera*

Il *Tesoro* è suddiviso in cinque parti introdotte da Dedicata e Proemio che ne esplicano il contenuto.

La dedica è indirizzata a Eleonora d'Austria Gonzaga, duchessa di Mantova e Monferrato. Dopo aver esortato la duchessa a conseguire l'eterno possesso del tesoro evangelico, padre Pagani espone la struttura dell'opera e la prega di accettare, gradire e custodire tale dono⁷⁶.

L'opera è così articolata:

- Prima parte: conoscenza di Dio e di noi stessi
- Seconda parte: la vera penitenza e la mortificazione dei vizii per la riforma del peccatore

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 29-30.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 27.

- Terza parte: acquisto delle virtù cristiane per la santificazione del penitente
- Quarta parte: la perfetta carità per la trasformazione del penitente
- Quinta parte: regolare i sentimenti interiori per la bellezza dell'anima

Il progresso del cammino che il fedele è chiamato a fare per arrivare al “tesoro” si sviluppa attraverso tutte le sezioni dell'opera: parte infatti dalla conoscenza di Dio e di sé, attraversa la vera penitenza, si nutre dell'esercizio delle virtù, si alimenta in particolare di quella della carità e approda alla serenità derivante dal controllo dei sentimenti interiori. Un primo passo utile per il lettore che desiderava approfondire la vita di fede e trarre preziosi insegnamenti morali da quanto leggeva è quindi costituito dall'importanza attribuita al dominio di sé, alla consapevolezza dei propri limiti, degli errori e delle mancanze e all'utilizzo delle penitenze come metodi per un innalzamento del livello della vita interiore. Il primo gradino per una conversione del cuore era quindi la purificazione e, come già diffusamente detto in sezioni precedenti di questa tesi, non è difficile scorgere in tale precetto l'insegnamento che i Barnabiti avevano introiettato e fatto loro grazie alla Negri.

Nella seconda parte del *Tesoro* si legge infatti:

Dobbiamo esercitare la penitenza per un certo tempo, fino a quando, grazie alla conoscenza di noi stessi, ci vediamo nell'anima e nel corpo pieni di cattiverie e inclini al male, e scopriamo, con la custodia della mente, del cuore e dei sensi, sempre più le nostre occulte malvagità (Ger 2 e 17; Pr 4; Mt 15).

In tal modo giungiamo a detestare il nostro stato e a dolerci delle colpe commesse, perché abbiamo recato dispiacere alla bontà del nostro Creatore e Redentore. Arriviamo a sentire il desiderio di non voler mai più peccare e un gran dispiacere d'aver peccato (Sal 50), tanto che preferiremmo piuttosto aver sofferto la morte e ogni tormento, che aver offeso Dio.⁷⁷

Appare evidente che la consapevolezza costituisce il primo passo verso l'inclinazione alla penitenza. E per spiegare in che cosa consista la penitenza, il Pagani scrive:

La penitenza non è altro che una pura ed efficace conversione del peccatore. Questi con pentimento, odio, dolore e disprezzo, volta le spalle a ogni malizia, vanità e piacere delle creature, e rivolge lo sguardo, la mente e il cuore verso il suo benevolo Creatore e Redentore. Con profonda umiltà considera la gravissima ingiuria fatta a Dio e l'immenso danno procurato a se stesso.

Riconosce che il peccato è una separazione da Dio e da ogni bene [...] Il suo danno è incomprensibile, la confusione inestimabile e la pena intollerabile e senza fine.⁷⁸

Appurato ora che cosa si intende con penitenza, l'autore presenta la modalità per combattere il peccato e per mettere in pratica una vera penitenza:

⁷⁷ *Ibidem*, p. 75.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 76.

Il peccatore, peccando, [...] antepone la sua volontà alla volontà del Signore, quindi arriva a fare al glorioso Dio un'ingiuria infinita, stimandolo meno delle sue creature, credendo in concreto che esse siano amabili e più degne di Lui.⁷⁹

E per capire che cosa si richieda, quindi, per una vera penitenza Pagani continua:

Per una vera penitenza è necessario che il peccatore, per l'ingiuria fatta a Dio, con profonda riflessione si riconosca tale, si abbassi e si condanni umilmente. Dinanzi alla Divina Maestà si confessi colpevole, ingrato e ribelle (Ger 3; Ez 16 e 18), uno che, per un misero piacere, ha consegnato più volte la sua anima, creata e redenta da Dio, nelle mani di Satana, suo nemico. Si richiede che preghi sollecitamente e implori, dalla divina pietà e bontà infinita, grazia e perdono.

È conveniente che egli lodi, ringrazi e glorifichi il Salvatore e disprezzi invece se stesso, dall'intimo del suo cuore (Sal 39; 49 e 50). Si sottometta a tutti gli uomini e alle creature, considerandosi come un prevaricatore contro Dio, la natura e se stesso, e come indegno della vita. [...] Bisogna, inoltre, che il peccatore si accusi umilmente dinanzi a Dio e al sacerdote. Si confessi con vero dolore (Ger 6), o almeno con il desiderio di avere un dolore perfetto, con il sincero proposito di emendarsi. Riceva, quindi, dal sacerdote l'assoluzione e la penitenza. E faccia frutti di conversione (Is 43; Sal 31; Mt 3 e 16; Gv 20; Lc 5).⁸⁰

⁷⁹ *Ibidem*, p. 77.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 78.

Dalla lettura di queste indicazioni sembra chiara l'impronta didascalica proposta dall'autore; solamente attraverso questi passi in direzione di un cammino verso la purificazione, il fedele può riuscire ad accostarsi al suo Signore con cuore libero e ardente nella lode, capace di riconoscerlo come "Redentore del mondo" e di comprenderne la celebrazione che padre Pagani propone nella sezione delle *Rime Spirituali* intitolata *Il trionfo del redentore del mondo*.

È sempre necessario ricordare che il *Tesoro* è successivo alle *Rime*, tanto che si può immaginare che il lettore avesse la possibilità di leggere le *Rime* alla luce di riflessioni e considerazioni che l'autore aveva ulteriormente maturato col procedere del tempo, anche quando - come in questo caso - l'arco temporale che intercorre tra un'opera e l'altra è costituito da una manciata di anni. Nel proseguire il suo cammino di vita Pagani stesso continuò il suo processo di maturazione e di approfondimento della spiritualità e della necessità di testimoniare ed educare chi, attratto dal suo modo di vivere, gli si accostava e desiderava seguirlo. Per tale ragione, proprio perché il cuore della sua vita - e di conseguenza anche il centro di ciò che attirava gli altri a lui - era la conformazione della propria esistenza a Gesù Crocifisso, egli decise di scrivere per i suoi discepoli integrando la forma più intima della poesia, sempre utile strumento devozionale e importante per la catechesi, con quella della prosa, considerata complementare, per far comprendere la portata dei messaggi veicolati.

4. *Contenuto dell'opera*

Il testo contiene le linee fondamentali dell'insegnamento di Antonio Pagani:

- la conoscenza di Dio unita alla vera conoscenza di se stessi; il raggiungimento di tale stato non è semplice e necessita di pratiche di mortificazione e di penitenza. Questa proposta è in conformazione a quanto egli stesso aveva appreso da Paola Antonia Negri e aveva sentito tanto importante da proporlo ai suoi discepoli una volta diventato padre spirituale;
- il cammino delineatosi è da compiere alla sequela di Cristo, nella contemplazione e nella pratica delle sue virtù, per giungere alla perfezione della santità nell'amore. Il continuo riferimento a Cristo Signore, nella sua vita umile e povera, costituisce il fondamento unitario di tutta l'opera.⁸¹

Per l'autore, infatti, il tesoro donatoci per la nostra salvezza è proprio Cristo crocifisso ed Egli costituisce il modello a cui conformarsi. Questo itinerario è per l'uomo del Cinquecento una chiara pista da percorrere per un cammino di vita all'insegna dei valori morali dell'orazione, devozione, povertà, umiltà, pazienza, purezza e carità, vivendoli in profondità e ritenendoli i passi necessari per arrivare alla conformazione a Cristo.

Fra tutte le virtù, la carità offre un legame diretto con quanto espresso nelle liriche delle *Rime Spirituali*. Essa, infatti, trasforma il penitente e lo conduce al vero e divino amore ossia alla conformazione al modo di amare di Cristo che si esprime mirabilmente nella crocifissione; ed è proprio la consegna libera e gratuita che Gesù fa di se stesso sulla croce ad animare la sezione delle *Rime Spirituali* intitolata *Il Trionfo della vittoriosa croce del Salvator del mondo*. La tematica ricorrente denota che l'adesione all'esempio di Cristo ha investito l'esperienza di padre

⁸¹ *Ibidem*, p. 18.

Pagani, lo ha accompagnato nel corso degli anni e traeva origine dagli insegnamenti della Negri.

Il centro della vita del Pagani è proprio il vivere da crocifisso, ossia in totale unione con il Padre, seguendo l'esempio di Gesù che proprio sulla croce realizzò la piena comunione d'amore con Dio. Padre Pagani si avvicinò ogni giorno a questa conformazione attraverso la pratica delle virtù e dell'ascesi, intesa non come sacrificio e mortificazione ma come contemplazione del mistero. Tra le virtù, la carità e l'umiltà sono quelle che in misura maggiore aiutano a costruire l'edificio spirituale ossia l'edificazione della persona in conformità di amore a Cristo crocifisso.

In questa prospettiva risulta nuovamente visibile la vicinanza fra Maria Maddalena e padre Pagani: la Maddalena, infatti, esprime ed esemplifica in maniera diretta il desiderio di comunione con Cristo. Fu proprio lei a rimanere ai piedi della croce e ad attingere respiro vitale anche dagli ultimi istanti di vita del suo Maestro; e questa figura potrebbe rappresentare il desiderio di Pagani. Nessuno meglio della Maddalena potrebbe essere testimonianza di quanto Paola Antonia Negri esortava a fare nella sua lettera dove scrive: «rivolgiamo il nostro occhio a quel Pellicano che pende in croce per noi. Mettiamoci a bocca aperta sotto i rivoli del suo sangue prezioso e di quello inebriamoci, ché lo troveremo assai più dolce al gusto e al nostro palato di queste fatiche del mondo.»⁸²

Appreso tutto questo, il lettore viene portato a comprendere come si realizza questa profonda comunione; quindi, seguendo l'esempio di padre Pagani, si capisce che la chiave per questo cammino spirituale si trova in primo luogo nel desiderio. È proprio il desiderio di tenere aperto

⁸² P.A. Negri, *Lettere spirituali (1538-1551) dell'Angelica Paola Antonia Negri scritte con l'aiuto dei suoi figlioli*, Roma, 2008, pp. 377-378.

il cuore alla relazione con Cristo a portare la vita del fedele sempre più vicina alla conformazione d'amore al Signore.

La Maddalena infatti, fedele discepolo, non si stancò mai di ricercare il suo Signore, di stargli accanto e di lasciarsi istruire dalla sua parola. Il desiderio di vicinanza a Lui fu talmente forte che, dopo la resurrezione, ella - ignara di quanto accaduto - rimase in contemplazione del sepolcro vuoto perché, credendo di aver perso per sempre il suo Signore, aveva bisogno di stare in un luogo nel quale potesse ricordarsi della sua presenza.

Un secondo passo per rispondere a questo desiderio di vicinanza e alla comunione d'amore con il Signore è costituito dall'esercizio della penitenza e della conversione. La conversione per padre Pagani viene vista come adesione alla persona di Cristo e si realizza grazie all'unione del dono di Dio e della collaborazione del fedele come si legge nel *Tesoro*:

Egli in questo si compiace: che noi attuiamo una vera conversione, ritornando a Lui e considerando il nostro stato miserrimo; che con tutte le forze e tutto l'amore ci convertiamo al nostro Creatore, lasciando per amor suo le creature vane. Vuole che facciamo ciò perché così merita la sua infinita bontà e dignità, con cui Egli ci ha creato.⁸³

L'insistenza sulla conformazione al Crocifisso ha i toni della letteratura edificante, della scrittura che invita a mantenere uno stile virtuoso ed è per questo che il terzo passo è costituito dall'esercizio delle virtù, di tutte le virtù: teologali, morali, umane. Ciò contribuisce ad

⁸³ A. Pagani, *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*, F. Londo, D. Anolfi (a cura di), Padova, 2015, p. 87.

aiutare il fedele nel processo di trasformazione alla sequela di Cristo. Il cristiano che accosta questo testo, esortato con passione dall'autore a intraprendere una vita di conformazione a Cristo, non può non procedere con un percorso attraverso le virtù.

Si legge infatti nel Tesoro:

La cosa che occorre per rendere l'anima gradita e bella davanti a Dio, è una salda abitudine virtuosa, frutto dell'esercizio di molte virtù cristiane. Per conoscere ciò, ci bastano l'insegnamento e l'esempio della vita e della Passione di Gesù Cristo crocifisso [...] il nostro dolcissimo Redentore, con le opere e con le parole, ci ha insegnato quattro principali virtù, che contengono tutte le altre: la povertà, l'umiltà, la pazienza e la carità.⁸⁴

Con la dicitura «ci bastano l'insegnamento e l'esempio della vita e della Passione di Gesù Cristo crocifisso» potrebbe essere visibile un richiamo all'esperienza della Maddalena che, essendo così appassionata seguace del suo Signore, può essere ispirazione di tutto il cammino di conformazione proposto nel Tesoro.

Dunque, recuperando le linee guida di questo percorso e fatte queste anticipazioni, si entrerà ora maggiormente nel Tesoro.

5. Il Tesoro come testo di letteratura edificante

Come già accennato, ciò che Pagani esprime attraverso la scrittura del Tesoro è un'appassionata e fervente adesione a Gesù Crocifisso e, allo

⁸⁴ *Ibidem*, p. 113.

stesso tempo, è un'esortazione morale per il lettore che si accosta al testo.

È importante ribadire che con la dicitura "morale" si intende uno stile virtuoso, si denota la pratica delle virtù e non una forma di mera osservanza. Attraverso la scoperta di tali atteggiamenti virtuosi si arriva a capire la portata della conformazione al Crocifisso e per passione e amore si desidera seguirlo e imitarlo. Sono proprio le virtù ad essere il centro della terza sezione e a costituire il terzo passo, che segue il desiderio e la conversione, per la conformazione a Cristo crocifisso.

La proposta che padre Pagani fa al fedele che legge i suoi scritti è appunto la conformazione al Crocifisso, il vivere come Gesù stesso visse, realizzabile attraverso la pratica e l'esercizio delle virtù cristiane che sono la via per la santificazione dell'uomo penitente; attraverso di esse, infatti, si abbandonano le cattive abitudini e vengono introdotte quelle buone.

Si legge in apertura della sezione:

Dopo che saranno allontanate dall'anima le abitudini cattive, a poco a poco vi s'introdurranno, per mezzo dell'esercizio delle virtù, le abitudini virtuose. Si acquisiranno, più o meno presto, quanto più o meno sarà desiderosa e sollecita l'anima per tale acquisto.

Essa tenderà a rendersi bella al cospetto di Dio, così che i suoi sensi siano concordi con la ragione, con lo spirito e con la volontà divina. La concordia è un insieme di virtù, che ornano l'anima dentro e fuori, la governano con grande dignità, rendendo i suoi sensi tranquilli, facendola sempre obbediente, in nessuna cosa contraria alla volontà divina, dalla quale trae origine il suo essere, la sua salvezza, la sua felicità e ogni suo bene.

A questo scopo dobbiamo osservare tre cose principali: anzitutto è necessario che esercitiamo la devota, frequente, umile e fedele orazione a Dio, dal quale è data ogni forza e virtù alla nostra debolezza; è necessario, inoltre, che acquistiamo e rinsaldiamo un'abitudine virtuosa, con particolari azioni, interiori ed esteriori; infine è utile che governiamo con equilibrio e virtù i quattro sentimenti interiori, cioè le passioni naturali, che sono la gioia, il dolore, la speranza e il timore.⁸⁵

Per procedere nel cammino di esercizio delle virtù, il primo passo è costituito dalla preghiera; essa è il mezzo attraverso il quale il fedele si avvicina a Dio e da Dio riceve la forza. Lo sguardo fisso su Gesù, sulla meta della propria esistenza, è il fondamento della spiritualità del Pagani ed è eredità di Paola Antonia Negri, eredità amata, custodita e interiorizzata per tutta la vita. Da ciò deriva che, nell'ottica di sequela e conformazione a Cristo, non bisogna mai stancarsi di pregare come Egli non smise mai la sua incessante orazione. In più, il progresso virtuoso dell'anima deriva dall'orazione frequente che bisogna cercare di praticare senza mai cedere all'ozio:

L'anima non deve mai essere oziosa, né pigra, perché ha, quando vuole, un così dolce mezzo, che ci introduce facilmente alla presenza di Dio e dei suoi amici, ci fa conversare con loro molto familiarmente e ricevere da loro sempre qualche dono e aumento di grazia. [...] Ciascuno dovrebbe perciò suddividere, con giudizio e discrezione, il preziosissimo tempo del giorno e della notte, secondo il suo stato, in modo che la sua vita si spenda ora in opere utili, ora

⁸⁵ *Ibidem*, p. 101.

in opere piacevoli, ma sempre virtuose; ora nell'attività, ora nel riposo, senza mai ritrovarsi nell'ozio. L'ozio, infatti, è sempre pronto a far spazio al vizio.⁸⁶

Non sempre, però, l'uomo è capace di pregare, non sempre è animato dal fervore che lo spinge a immergersi in una preghiera attiva e costante; ciò è caratteristico dell'essere uomini e la proposta espressa da padre Pagani esorta il fedele a non desistere e a pregare anche nell'aridità domandando a Dio la forza e la luce per poter vivere le virtù necessarie per servirlo, amarlo e onorarlo. Il fervore è quindi un dono ricevuto da Dio e la mancanza di tale dono è uno strumento per fare in modo che l'uomo si renda conto del suo essere imperfetto e scelga di abbracciare Gesù crocifisso e le sue virtù non soltanto nel tempo dello slancio spirituale ma anche in quello dell'aridità.

Oltre alla preghiera, un altro passo necessario per la creazione dell'edificio spirituale, è la devozione. Si legge, infatti nel *Tesoro*:

La devozione non è altro che una pronta ed efficace volontà, allenata nelle cose che si riferiscono a Dio e alle sue virtù. Non può essere turbata da nessuna cosa sensibile, esteriore o interiore.

Quando la devozione è in noi, non possiamo essere fermati, resi tiepidi o rattristati nel nostro cammino spirituale, anzi avviene piuttosto che siamo rallegrati da qualunque avversità o difficoltà che incontriamo, esteriormente o interiormente. [...] Dio, infatti, allora si trova in noi con più vero, stabile, reale e amoroso modo, di quello con cui Egli è con molti che si sentono consolati nel cuore e ferventi con incomprensibile soavità.⁸⁷

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 106-107.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 111.

Se il fedele desidera amare e volere tutto ciò che gli parla di Dio, non considererà fonte di tristezza o di abbandono le situazioni contrarie e difficili ma si sentirà anche in esse sostenuto dal Signore. Qualora questo ardore, questo sentirsi accompagnato, dovesse indebolirsi e l'animo arrivasse a diventare tiepido, il Pagani propone delle possibili soluzioni che sono incentrate sulla contemplazione del Signore crocifisso che ritorna in ogni momento come specchio per il fedele, unica meta e unica luce capace di orientare.

Possiamo sollevare un po' la nostra tiepidezza e debolezza con qualche passo della Scrittura o una lettura, che ci dà spirito, vigore e incoraggiamento al pregare.

Oppure possiamo porci innanzi agli occhi della mente il caro nostro Amatore, per nostro amore morto, calato giù dalla croce, nudo, posto sulla nuda terra, tutto insanguinato, lacerato e trasformato dalla sua bellissima somiglianza in un triste e pietoso aspetto, abbracciato dalla Madre addolorata, e pianto dalla Maddalena e da altri presenti a tale spettacolo.⁸⁸

Il riferimento a Gesù crocifisso è qui caratterizzato da veloci e accese pennellate sulla passione, morte e deposizione. Tale pratica di vivo realismo e di cruda presentazione del dolore e dello strazio della morte presentata attraverso forti immagini, è un tratto tipico della scrittura di padre Pagani. Come visto in precedenza, nelle *Rime Spirituali* non mancano i dettagli di durezza e crudeltà dell'andata al Calvario e della

⁸⁸ Ibidem, p. 112.

morte di Gesù,⁸⁹ e tale tematica, a più riprese, è ritrovabile nel *Tesoro* dove l'autore, pur cambiando il mezzo stilistico, riesce a rendere la forza di ciò che presenta dando alla prosa l'incisività e la drammaticità tipiche della poesia. È proprio il ritmo incalzante con il quale viene presentata la scena a coinvolgere il lettore nell'accaduto, a stimolarne la compassione e la consapevolezza che ogni sofferenza umana è innestata nella grande e ingiusta sofferenza di Cristo al quale gli occhi del fedele devono sempre essere rivolti.

6. Le quattro virtù principali: la povertà, l'umiltà, la pazienza e la carità.

Per proseguire lungo il cammino della santificazione e della conformazione al Crocifisso, e quindi per vivere come Gesù stesso visse, il fedele ha bisogno di acquistare e praticare le quattro virtù principali: la povertà, l'umiltà, la pazienza e la carità.

[...] Per rendere l'anima gradita e bella davanti a Dio, è necessaria una salda abitudine virtuosa, frutto dell'esercizio di molte virtù cristiane. Per conoscere ciò, ci bastano l'insegnamento e l'esempio della vita e della passione di Gesù Cristo crocifisso.

Egli dichiarò: "Chi non rinuncerà a tutto ciò che possiede, non potrà essere mio discepolo" (Lc 14,33). E ancora: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29). Affermò anche: "Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua" (Lc 9,23). "Chi non prende la sua croce e non mi segue,

⁸⁹ Cfr., *supra*, pp. 48-49.

non è degno di me” (Mt 10,38). Disse ancora: “Questo è il mio comandamento, che vi amiate reciprocamente, come io vi ho amato” (Gv 15,12).

Per questo nostro dolcissimo Redentore, con le opere e con le parole, ci ha insegnato quattro principali virtù, che contengono tutte le altre: la povertà, l’umiltà, la pazienza e la carità.⁹⁰

Il fedele ha quindi la via già spianata, l’unica cosa è attendere all’esempio dato da Gesù il quale per primo sperimentò e visse queste virtù.

6.1. La povertà

Per vivere in maniera fruttuosa questa virtù, il fedele che le si accosta ha come modello Gesù. Egli nel corso della sua vita sperimentò tre forme di povertà:

- la povertà di beni materiali;
- la povertà di legami;
- la povertà come impoverimento di se stesso.

Povertà di beni materiali

Gesù volle anzitutto essere povero di tutte le cose materiali: dalla nascita, nella vita e nella morte, così da non possedere case, oro e argento, né cose proprie (Lc 2; 9 e 23). Non volle accettare, né cercare cose temporali, se non per provvedere alle necessità della vita (Mt 4).

⁹⁰ A. Pagani, *Il tesoro dell’umana salvezza e perfezione*, F. Longo, D. Anolfi (a cura di), Padova 2015, p. 113.

Soffrì spesso di fame, sete, freddo, caldo, fatiche, austerità, asprezza (Gv 4). Non volle mai provvedere, con cose preziose o delicate, alle sue necessità, ma con oggetti grezzi e comuni, che secondo i luoghi e i tempi si trovavano e si usavano da altri poveri nella regione, in cui Gesù viveva pellegrinando e mendicando, senza cose proprie. Egli fece questo, per insegnarci a essere sobri nell'uso delle cose materiali, per poter essere più capaci di conseguire le realtà spirituali ed eterne, che ci ha promesso (Mt 6; I Tm 6).⁹¹

Avendo un tale modello per il lettore che si avvicina a questa pagina del Tesoro non è difficile vedere come la propria quotidianità possa essere modellata sulla base della povertà. Il fedele infatti, sulla scia di quanto Cristo stesso sperimentò, è chiamato a vivere la povertà come sobrietà e moderazione nel mangiare, nel bere, nel vestire e in tutte le necessità. Tutto ciò serva per il sostentamento dignitoso e non per l'ostentazione del lusso.

Povertà di legami

Un'altra forma di povertà fu abbracciata dal nostro Salvatore, che volle essere povero non soltanto di beni materiali, ma anche di ogni amicizia, parentela e favore terreno. Non ebbe, infatti, e non volle avere, né da parte della madre, di Giuseppe, dei suoi discepoli o da altri, alcun favore, perché gli fosse risparmiato, nella sua atroce passione, uno schiaffo, né un colpo di flagelli o di martello, neppure una delle innumerabili ingiurie che i suoi nemici gli facevano.

Avendo voluto, sulla terra, madre e padre poveri, non ebbe nessuna familiarità con re, principi, scribi o dottori della legge. Nemmeno

⁹¹ *Ibidem*, p. 116.

con i suoi stessi parenti ebbe rapporti, che gli impedirono di lasciar fare tutto quello che poteva piacere al suo eterno Padre. Questo fu per nostro insegnamento, affinché anche noi, privi di amicizie e di legami di parentela, non fossimo mai impediti dal compiere ciò che si addice all'onore di Dio e al nostro progresso spirituale; anzi se tali persone ci fossero di impedimento, le dobbiamo amare di meno, come ci insegnò il Signore (Mt 10; Lc 14).⁹²

Sul modello di Gesù, anche il fedele è invitato a non lasciarsi imprigionare da legami che potrebbero portarlo distante dal suo itinerario di fede. Tale privazione può essere letta in un'ottica di totale adesione ai progetti del Signore senza il vincolo di relazioni che potrebbero ostacolare la volontà di sequela e la fiducia piena alla Sua volontà.

Nel brano appena citato ritornano gli accenni alla Passione; i costanti rimandi a questo evento denotano a più riprese la proiezione dell'esistenza di Cristo, il fine ultimo del suo immenso amore per l'uomo e sono per il lettore una continua occasione di confronto e un aiuto per rendere visibile i passi da compiere sul cammino della conformazione al Crocifisso.

Povertà come impoverimento di se stesso

La terza povertà vissuta da Cristo si articola in quattro parti, è la più sfaccettata e riguarda la sua persona dall'interno, è posta in relazione alle sue doti e caratteristiche ed è sempre messa in atto per il vantaggio dell'altro, mai per una gloria e soddisfazione personale.

⁹² *Ibidem*, p. 118.

La prima declinazione di questa povertà è riscontrabile in quella che nel *Tesoro* padre Pagani definisce: **povertà di potenza**.

Da onnipotente, si fece povero della sua potenza [...] Ha dato potere agli uomini e al demonio di perseguitarlo, calunniarlo, prenderlo e crocifiggerlo, Lui che, con una sola parola, avrebbe potuto liberarsi subito da tutto ciò (Mt 26). Se non si fosse reso debole, infatti, nascondendo la sua forza, nessuna creatura avrebbe potuto far del male al suo Creatore (Gv 1 e 8). Egli, invece, si è sottoposto al freddo, al caldo, alla fame, alla sete, alle creature, per insegnare a noi la povertà di spirito, con cui si vincono le difficoltà, con sapienza e mansuetudine, e non con la forza e lo scontro umano (Mt 5 e 11; 2 Tm 2).⁹³

Sono appunto gli atteggiamenti virtuosi di sapienza e mansuetudine ad animare le azioni di Gesù; sono espressione del suo amore per l'umanità e sono valori da custodire e far crescere in ogni fedele. Cristo, pur nella consapevolezza di una possibile non immediata comprensione da parte dell'uomo stolto del suo modo di vivere, non lascia vincere la forza della sua potenza e, al contrario, decide di abbassarsi oltre il livello umano per fare in modo che l'altro possa interagire con lui nella libertà. Tale processo denota un'infinita misericordia nei confronti del genere umano, misericordia capace anche di andare oltre le sofferenze inflitte dagli uomini.

La seconda espressione di questa povertà è definita dall'autore come: **povertà di sapienza**.

⁹³ *Ibidem*, p. 119.

Gesù non si rivelò al suo prossimo come un dotto, un sapiente, un retore ma come un uomo semplice. Fu un maestro capace di adattare il suo eloquio e la portata dei suoi discorsi in base a chi interagiva con lui e fu educatore quando guidò sul cammino della conoscenza di sé il suo interlocutore. L'agire di Cristo, infatti, non era finalizzato alla sua gloria ma alla gioia e allo sviluppo delle virtù nell'uomo, amato destinatario del suo agire carico di misericordia.

Si legge nel *Tesoro*:

Nostro Signore si fece povero tra gli uomini anche della sua sapienza. Non si rivelò, infatti, al mondo come gran filosofo, dottore, oratore eloquente. Ma, come uomo semplice, manifestò la sua divina sapienza con semplici parole, non solo ai dotti, ma anche agli ignoranti; e fu ritenuto ignorante e di poco valore da molti (Mt 13; Mc 6; Gv 7). Questo per insegnarci la via della verità e della sincera virtù, con cui ci dobbiamo spogliare di ogni stima propria, dal desiderio d'essere considerati saggi e autosufficienti, dalla soddisfazione di avere il nome di maestri o dottori (I Cor 1; 2 e 3).⁹⁴

Il terzo tipo di povertà vissuta da Gesù è identificabile nella **povertà di fama di bontà**.

Egli, infatti, non desiderò apparire buono agli occhi degli uomini che non riconobbero la sua grandezza e la sua benevolenza, ma praticò instancabilmente le virtù camminando in una via di giustizia.

Si legge nel *Tesoro*:

⁹⁴ *Ibidem*, p. 120.

Gesù si fece povero della fama di santità e di bontà. Volle praticare le virtù e osservare la via della giustizia in modo tale che non solo Egli non fu stimato buono e santo da molti, ma fu ritenuto peccatore e amico dei peccatori, ribelle a Cesare e bestemmiatore, indemoniato e pazzo (Lc 5; 7 e 15; Gv 7). Volle poi essere annoverato fra due ladroni e crocifisso in mezzo a loro, sebbene Egli fosse il Santo dei santi, l'agnello innocente, presentato al mondo dal suo santo precursore Giovanni come colui che doveva togliere i peccati del mondo (Lc 23; Mc 14; Mt 26 e 27; Gv 1).⁹⁵

E per concludere, l'ultima declinazione è la **povertà contro l'ipocrisia e la vanagloria**.

Questa forma di povertà illumina il fedele portandolo alla consapevolezza che il desiderio umano tende a ricercare la fama e la stima degli altri, ma non è questo il centro, non è questo lo stile proposto e vissuto da Cristo perché non è un atteggiamento in linea con le virtù.

Egli volle insegnarci questa povertà per confondere ogni nostra vanagloria e ipocrisia. A noi, infatti, è caro essere lodati e stimati dagli uomini, non solo per il poco bene, che molto negligenemente compiamo, ma anche per le virtù che non abbiamo e per le opere che non compiamo. Desideriamo fama di bontà, di santità e di stima.⁹⁶

È chiaro quindi come l'indicazione dell'autore punti l'attenzione sulla responsabilità di ogni individuo nei confronti delle azioni che compie e di come l'apparire agli occhi degli altri sia per l'uomo un parametro per

⁹⁵ *Ibidem*, p. 120.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 120.

operare le scelte; e da ciò si può comunque evincere che le decisioni prese secondo questo criterio non portino a nulla.

Questa disamina della povertà apre gli occhi del lettore aiutandolo a capire che c'è necessità di spogliarsi di se stessi per abbracciare la vita di conformazione a Cristo, c'è bisogno di fare spazio interiore per far entrare le cose veramente importanti; solo con questa fondamentale povertà saranno gettate le basi per accogliere Cristo. La povertà, infatti, garantisce all'uomo che la vive la possibilità di gustare il quotidiano, di sentirsi amato per quello che è, di sapersi meravigliare e gioire riuscendo a cogliere l'opera del Signore in ogni momento; questo approccio porta il fedele alla conformazione a Cristo perché egli vede e capisce che l'esempio da seguire è costituito da un'esistenza povera e semplice, resa ricca non dagli averi o dal plauso altrui ma dal desiderio di amore per il prossimo.

Si legge infatti nel *Tesoro*:

Dobbiamo, perciò, impegnarci molto, non solo a liberare il nostro cuore dall'affetto di qualunque cosa temporale, grande o piccola, ma a privarci anche di noi stessi: liberare la mente da ogni arroganza e stima vana, e la volontà dall'amor proprio, per acquistare questa nobile e ricchissima virtù della perfetta povertà di spirito. Essa ci rende veramente discepoli e imitatori della vita di Gesù crocifisso, povero e privo di ogni cosa del mondo, privo di onore, di fama, di favore, di amici, di parenti, di aiuti e consolazione, interiore ed esteriore, privo alla fine della propria vita, per nostro amore e per nostro esempio.⁹⁷

⁹⁷ *Ibidem*, p. 122.

6.2 L'umiltà

Come anticipato in precedenza, la povertà è solo la prima delle virtù da interiorizzare e praticare ai fini della costruzione dell'edificio spirituale. La seconda, e imprescindibile, è l'umiltà.

Per giungere alla perfezione delle virtù cristiane e costruire il nostro edificio spirituale, così bene fondato che non cada mai in rovina o sia danneggiato a causa di tentazioni o sofferenze (Mt 7), è necessario scavare profonde fondamenta (Lc 14 e 18). Occorre impegnarsi, con desideri ardenti e con tutte le forze, per amare e abbracciare la virtù della vera e perfetta umiltà, madre, custode e tutrice di tutte le virtù (Sal 137, Sir 35; Gc 4; Mt 18, Fil 2 e 4).⁹⁸

L'umiltà si acquista con la conoscenza e l'esercizio; l'uomo deve avere la consapevolezza di non bastare a se stesso e di essere carico di finitezza e di inclinazione al male. Anche le azioni che agli occhi degli uomini appaiono buone o meritevoli di lode in realtà sono praticamente nulla a confronto con quelle del Signore. In questa dinamica, l'uomo che conosce i suoi limiti riesce anche a distinguere l'azione di grazia di Dio che opera in lui.

Dobbiamo desiderare d'esser conosciuti per quello che siamo; per quanto dipende da noi, infatti, siamo nulla. [...] Siamo miseri per quanto riguarda il corpo e cattivi per l'animo, inclini al peccato, facili a ribellarci contro la virtù e la grazia celeste. [...].⁹⁹

⁹⁸ *Ibidem*, p. 124.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 124-125.

Inoltre, l'uomo che veramente sceglie di incamminarsi sulla via dell'umiltà deve impegnarsi con attenzione e dedizione nelle sue occupazioni considerando ogni cosa come un adempimento del proprio dovere e non come un'azione meritevole di lode.

Scrive, infatti Pagani:

Le nostre fatiche e azioni, benché grandi, sono minime rispetto all'eccellenza della divina grazia. Dopo ogni nostra grande impresa e vittoria, compiuta con qualche imperfezione, occorre pensare che abbiamo fatto soltanto ciò a cui eravamo obbligati (2 Cor 3). Come disse il nostro Salvatore: dopo che abbiamo compiuto tutto ciò che Egli ci comanda, dobbiamo considerarci servi inutili, perché abbiamo eseguito soltanto ciò che dovevamo e non abbiamo operato cosa che porta utilità al Signore, a cui serviamo (Lc 17).¹⁰⁰

Partendo da questi presupposti, il fedele capisce che tutto ciò che compie non è un'eccezionale espressione di straordinarie capacità personali ma è semplicemente compiere il proprio dovere sempre protesi a desiderare come servire al meglio il Signore.

Inoltre, assimilato il percorso delineato fino a questo momento, egli intuisce che più che essere stimati o stimarci umili, è importante essere a conoscenza della verità e aver chiara la propria pochezza.

Non vogliamo essere stimati umili e virtuosi, ma essere ritenuti quelli che siamo in verità, cioè poveri e da niente. Questa non è propriamente la virtù dell'umiltà, che si abbassa dal suo maggior

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 125.

stato al minore, ma è conoscenza della verità, che comprende e confessa la propria pochezza.¹⁰¹

E inoltre l'autore prosegue specificando che si umilia in maniera virtuosa, chi da un posto privilegiato si abbassa - proprio come fece Gesù che si abbassò per farsi vicino alla pochezza del genere umano – e sperimenta la vera virtù. Per l'uomo non esiste luogo più basso per scendere e vivere l'umiltà della condizione umana nella quale egli si trova ed è così che si rende gloria a Dio.

Si legge, infatti, nel *Tesoro*:

Si umilia per virtù chi da un luogo alto, che gli spetta, per forza d'animo scende in basso, come fece il nostro Salvatore. [...]

Noi, uomini peccatori, disordinati in noi stessi, non possiamo trovare un abisso più profondo di noi stessi, molto poveri. Non esiste luogo dove possiamo, per umiltà, discendere più in basso di quello in cui siamo. [...] Dobbiamo desiderare e rallegrarci che, per l'onore del Signore, sia conosciuta questa verità, godere d'essere sempre stimati quali siamo e sentire dispiacere del contrario, cioè di ogni onore e lode dati a noi.¹⁰²

Per essere vissuta, l'umiltà necessita di esercizio ed è fondamentale da praticare se si desidera vivere secondo il modello della perfezione cristiana.

Per acquistare la virtù della conoscenza e umiliazione di noi stessi è necessario esercitarsi, perché essa si acquista con le persecuzioni e le

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 125-126.

¹⁰² *Ibidem*, p. 126.

calunnie, non solo sopportate, ma accolte volentieri (At 14). Essa si acquisisce, infatti, con umili esercizi, con le umiliazioni, ricevute con animo lieto, sia riguardo alle persone, come ai luoghi e alle attività, e con altre simili occasioni, procurate da Dio o dalle sue creature, e desiderate a lungo dagli amatori e imitatori di Gesù crocifisso.¹⁰³

È quindi evidente come questo esercizio sia doloroso e graduale ma, se desiderato, è imprescindibile in quanto si fonda sull'approccio differente che il fedele deve avere alla quotidianità. Per arrivare a vivere la virtù dell'umiltà egli non è chiamato a confrontarsi con qualcosa di esterno al suo vivere ma deve proprio partire dall'analisi e dalla messa in discussione del suo operare quotidiano. Le umiliazioni derivano quindi dall'operare di chi è accanto e dalle delusioni della vita ma la differenza è insita proprio nel modo di accogliere tali umiliazioni.

Si legge infatti nel *Tesoro*:

Se qualcuno si lascia impedire dalla vergogna, oppure prendere dal timore e dal rispetto umano, evitando di abbassarsi o di essere abbassato da altri, e rimane in tale pochezza, non potrà mai conseguire questa né altra virtù cristiana, perché l'umiltà è il fondamento d'ogni virtù (Mt 4 e 18).¹⁰⁴

Inoltre, l'uomo non può gloriarsi di niente perché quanto di bello e grande egli compie è dono di Dio al quale devono essere riservati la gloria e l'onore e di conseguenza il fedele deve esercitarsi a provare

¹⁰³ *Ibidem*, p. 127.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 127.

dispiacere se nota che gli viene riservato l'onore che non gli spetterebbe. Egli infatti, consapevole della sua pochezza e finitezza, deve saper attribuire tutta la gloria al Signore.

Scrive padre Pagani:

Ogni azione virtuosa è tanto meritevole di lode e di gloria in quanto procede da Dio, che opera da solo le sue meraviglie, oppure, per sua bontà, aiuta l'uomo a operarle; perciò a Dio solo conviene l'onore e la gloria (Is 42; I Tm 1). [...]

Ogni servo di Dio deve provare dispiacere se è lodato e stimato [...]
Ogni sua lode e gloria siano, invece, la lode e la gloria di Dio, la conoscenza della propria finitezza e miseria, e della divina bontà e pietà.¹⁰⁵

L'azione umana, infatti, non è altro che accoglienza dei doni ricevuti dal Signore e messa in pratica del proprio dovere. Sarebbe quindi strano e non corretto che l'uomo si gloriasse e si vantasse di aver provveduto al proprio dovere in quanto esso è ritenuto necessario; e probabilmente egli sarebbe considerato ridicolo se desiderasse gloriarsi per aver compiuto simili semplici azioni necessarie e quotidiane.

Tutte queste sollecitazioni di padre Pagani portano il fedele che le accosta ad avvicinarsi a un rapporto con il Signore sempre più familiare e caloroso; l'umile che si riconosce tale gode dell'esserlo perché nella sua creature limitata percepisce l'amore del Signore che si compiace della pochezza dell'uomo e lo innalza con la sua bontà e misericordia. Il Pagani esprime con forza la passione per il Signore che da sempre lo ha animato e conduce il fedele a conoscere sempre più il Crocifisso per

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 129.

poter gustare le innumerevoli gioie che proprio dal Crocifisso è possibile ricevere.

6.2.1 L'esempio dell'umiltà di Cristo

Per tutto il cammino e l'esercizio di questa virtù il fedele non è da solo, anzi, è condotto per mano dall'esempio di Cristo.

Si legge infatti nel *Tesoro*:

Gesù Cristo accolse in sé in modo perfetto la virtù dell'umiltà, la esercitò in vita e in morte, perché si fece vero uomo e nacque in una stalla, non avendo trovato posto nell'albergo (Gv 1; Lc 2).

Ha sofferto persecuzioni fin da bambino, è sfuggito alle mani di Erode. Ha obbedito a Maria Vergine e al falegname Giuseppe, poveri e scarsamente stimati (Mt 2; Lc 2; Gv 4).

Ha sopportato fame, sete, pellegrinaggi, fatiche, insidie, calunnie, infamia, villanie, percosse e tormenti da uomini cattivi, da lui amati e beneficati, dai quali era chiamato mangione e beone, amico dei pubblicani e peccatori. Hanno cercato di farlo precipitare e di lapidarlo (Mt 2; Gv 7 ; 8 e 10).¹⁰⁶

L'umiltà quindi ha attraversato tutta la vita di Gesù e si è sviluppata con il procedere del suo cammino e della sua crescita. Ci furono, però, momenti in cui Cristo sperimentò in maniera particolare la virtù dell'umiltà e con la sua stessa vita ne è testimone luminoso.

Tali momenti furono:

- umiliazioni nella Passione

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 132.

- umiliazioni nella morte
- umiliazioni dopo la morte.

Umiliazioni nella Passione

Padre Pagani affronta qui la tematica centrale, il cuore della sua spiritualità: la vicinanza a Cristo crocifisso e la contemplazione di tale mistero. Il fedele che accosta il testo viene coinvolto con forza nelle atrocità della Passione e, per affetto derivante, partecipa alla vicenda.

Con le parole e le azioni, fu scacciato, biasimato e infine tradito. Fu preso, legato, accusato falsamente, percosso e coperto di sputi, tormentato in vari modi, vestito per scherno, or di color bianco come pazzo, or di rosso e beffeggiato come re, con la canna in mano e la corona di spine sul capo, per suo maggior scherno e martirio (Mt 26 e 27, Lc 22 e 23). Dopo essere stato atrocemente flagellato e lacerato in ogni parte del corpo, fu condannato come un malfattore, spogliato, abbandonato da tutti e condotto alla morte: debole e stanco, carico del supplizio della croce, in compagnia di due ladroni.¹⁰⁷

Tali parole non possono non richiamare quanto già scritto in precedenza; l'autore, infatti, nove anni dopo la stesura delle *Rime Spirituali*, riprende in prosa le tematiche che precedentemente aveva già affrontato in poesia.

Si trovava infatti scritto nelle *Rime Spirituali*:

Le veste, et sopra una colonna avolto

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 133.

Il ristringser fra groppi duri, e strani.
Ne v'era ancor legato, che fu involto
Fra mille colpi di verghe sanguigne;
C'hebbero à punto per tal fin raccolto
Con nude braccia, con voglie maligne,
Con strepito di denti, e occhi torvi
Spolpavan quelle care membra digne
[...]
Certo un tanto patir mostra celarsi
Virtù divina in un corpo si lasso,
Che solo non potrebbe conservarsi.
Hormai sfatto sarebbe un duro sasso¹⁰⁸.

Il Pagani, con parole diverse ma con la stessa intensità emotiva, amplifica, chiarisce e arricchisce di profondità quanto nella produzione in versi aveva già proposto. Egli, grazie alla sua maturazione interiore, intuisce che il mezzo stilistico della prosa agevola la comprensione del lettore e la capacità didascalica del messaggio che si desidera presentare.

L'ardore giovanile lascia il posto alla calma del maestro di vita spirituale, di chi conduce gradualmente il discepolo che gli si accosta alla conoscenza e alla contemplazione di qualcosa di grande. E la composizione in prosa risulta quindi più equilibrata ma non meno incisiva.

¹⁰⁸ A. Pagani, *Rime Spirituali*, In Venetia: appresso Bolognino Zaltieri, 1570, p. 84.

Umiliazioni nella morte

L'umiliazione di Cristo raggiunge il massimo livello nell'impetoso atteggiamento dei suoi carnefici al momento della sua morte. Il Crocifisso ha qui la carica massima della bellezza del messaggio che il Pagani desidera veicolare: la conformazione a Gesù in croce non si realizza e non si esaurisce nel dolore della morte ma si esprime nell'atto supremo di amore per l'umanità che è la croce stessa. È questo il punto di arrivo della contemplazione del mistero: l'immersione nel totale amore di Cristo che si dona per l'uomo, che ama l'uomo, lo valorizza e lo innalza anche attraverso le umiliazioni che la vita offre. Ed è tale amore, dal quale padre Pagani si sentiva investito, che egli voleva annunciare perché il fedele stesso potesse accorgersi di desiderare la vicinanza del Signore proprio grazie all'aver sperimentato quanto Egli sia amabile.

Si legge nel *Tesoro*:

Carico d'estremo dolore, mentre pregava, piangeva e moriva, era beffato e disprezzato, come uno che aveva salvato altri e non poteva salvare se stesso (Lc 23). C'era chi gli offriva aceto e fiele, chi vino amarissimo, quando, afflitto da gran sete, Egli domandava per grazia un po' d'acqua da bere. C'era chi, dinanzi ai suoi occhi, divideva e si prendeva le sue vesti. Perfino uno dei ladroni lo bestemmiava e scherniva. Alla fine, in mezzo a tante angustie e tormenti, terminò la sua vita, morendo trafitto da duri chiodi, e anche dopo la morte fu ferito al cuore (Mt 27; Gv 19).¹⁰⁹

¹⁰⁹ A. Pagani, *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*, F. Longo, D. Anolfi (a cura di), Padova 2015, p. 133.

Da queste parole emerge veramente un Gesù uomo, sofferente, spaventato e afflitto da quanto è chiamato ad affrontare; la sofferenza e il dolore causati dalla morte imminente non risparmiano la sua persona e il lettore che incontra tale testo viene, ancora una volta, confermato nel non scoraggiarsi davanti alle dure prove della vita e a non evitare di praticare l'umiltà proprio perché Cristo stesso non aggirò ma affrontò la difficoltà che gli era stata assegnata.

Umiliazioni dopo la morte

Non bastò la morte a porre fine all'umiliazione del Signore, i suoi uccisori, infatti, non ebbero pietà nemmeno del suo corpo esanime dal momento che non era stato predisposto alcun luogo per la sepoltura. Per di più, tra i comportamenti che venivano messi in atto c'era anche quello di non volerlo nemmeno più nominare per tentare di eliminarne la memoria.

Poi, depresso nudo dalla croce sulla nuda terra, non aveva nemmeno un proprio sepolcro, dove essere sepolto; ma una persona per pietà, lo pose nella sua tomba. C'era chi lo chiamava seduttore, chi negava quanto poteva la sua resurrezione, chi infine perseguitava chi osava nominarlo, perché voleva spegnere e annullare il suo nome, la sua fama e ogni sua memoria in terra (Mt 27 e 28; At 4 e 5).

In vita e in morte Gesù si trovò sempre in un continuo disprezzo, vergogna e umiliazione.¹¹⁰

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 133.

Gesù quindi, con la sua vita, diventa per il fedele un esempio di pratica delle virtù cristiane e il modello a cui tendere per amore e per desiderio di conformazione. La sua profonda umiliazione è monito per l'uomo perché non cada nella tentazione di ricercare la gloria e la lode del prossimo.

Si legge infatti nel *Tesoro*:

Gesù divenne esempio e forma della vita cristiana povera, umile e faticosa. Praticò perfettamente tali virtù, come nostro Maestro, perché noi fossimo ferventi nel fare lo stesso, per suo amore e dovere. Perché non solo non desiderassimo, né cercassimo la gloria umana, ma la rifiutassimo e disprezzassimo, se offerta da altri, né mai ci gloriassimo, né ci sollevassimo vanamente sopra noi stessi.¹¹¹

È solamente quando l'uomo decide di scoprire in se stesso il modo per vivere con consapevolezza la vera umiltà che si rende conto che essa è la breccia, l'apertura attraverso la quale egli lascia spazio all'azione di Dio che arriva ad operare, in lui e con lui, la comunione che dona senso alla vita umana.

Inoltre, per il fedele che vive l'umiltà, essa diventa la gioia che lo abita quando egli sente di averla donata al suo prossimo; questo vivere per amore dell'altro contribuisce a costruire la comunione tra gli uomini che a loro volta, come affermato in precedenza, sono alimentati dalla comunione con il Signore che offre loro la possibilità di analizzare la vita non più secondo la logica umana ma nell'ottica di Dio, sul modello dello stile di vita di Cristo.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 134.

6.3 La pazienza

Come già accennato, dopo la povertà e l'umiltà, la terza virtù fondamentale per la costruzione dell'edificio spirituale è la pazienza.

La pazienza è strettamente collegata con la dinamica dell'amore e ha come immagine e modello principale al quale tendere e dal quale prendere ispirazione l'atto supremo di amore di Cristo nei confronti dell'uomo: ossia la crocifissione. La pazienza quindi è strettamente collegata anche all'umiltà: l'uomo, infatti, sembrerebbe essere degno delle atroci sofferenze che Gesù ingiustamente patì e che non meritava.

E per tale ragione il fedele non dovrebbe disprezzarle o allontanarle ma accettarle perché attraverso di esse egli si troverebbe nella condizione di poter imitare il suo Signore e arrivare sempre più vicino alla conformazione desiderata e ricercata.

Si legge nel *Tesoro*:

È una grande vergogna, per chi si chiama cristiano o di più religioso, se ha il minimo pensiero di desiderare onore o lode in questo mondo, oppure se fugge le umiliazioni, pur avendo davanti agli occhi il suo Signore umiliato. Questi tra spine, lance, chiodi, sangue e dolori estremi, con dolce sguardo, con voce afflitta, con ferventi lacrime, con profondi sospiri, con cuore addolorato e amoroso, invita tutti i suoi fedeli e amorevoli cristiani, come amici e consolatori dei suoi patimenti a seguirlo per la sua strada con la loro croce (Mt 10 e 16; Lc 9 e 14; Eb 12; I Pt 2 e 4). Li esorta a imitarlo nella povertà, nell'umiltà, nella pazienza, nella mitezza, nella carità e nelle altre sue virtù. Sono virtù che Egli ha esercitato per nostro aiuto, esempio e insegnamento, affinché noi non avessimo nessuna scusa per non esercitarle e abbracciarle. Noi, infatti, siamo, senza alcun paragone,

a Lui inferiori e veramente degni delle umiliazioni e delle pene, di cui Egli non era meritevole.¹¹²

Da queste parole è evidente come la vita stessa di Cristo è per il fedele il più chiaro esempio da seguire per praticare le virtù. Con la consapevolezza che questo cammino non è privo di fatiche o sofferenze ma è costantemente illuminato dalla presenza e dalla vicinanza del Crocifisso che per primo sperimentò tutto questo. Ogni uomo deve, quindi, come si legge nel *Tesoro*:

[...] giudicare e condannare se stesso, considerare i cattivi giudizi e pensieri, che nascono in lui contro altri, come effetto della sua cattiva disposizione (Rm 12; Ef 4; Col 3), sapendo che la terra del cuore umano produce per sé solo spine e ortiche di maligni pensieri e di temerari giudizi, di azioni cattive contro Dio e il prossimo (Ger 17; Mt 7 e 15; Rm 2; Gc 2). Insomma, ciascuno deve operare il tutto, dentro e fuori di sé, guardando sempre all'esempio e all'aspetto di Gesù Cristo, confitto con tre chiodi sulla croce, desiderando solo di essergli gradito e di piacere a Lui, povero, addolorato, umile e umiliato Crocifisso (Eb 12; I Pt 2 e 4).¹¹³

In quest'ottica, quindi, l'invito rivolto al fedele è sempre quello di sforzarsi il più possibile nell'imitazione del Signore con la consapevolezza che Egli per primo subì, patì e sopportò pazientemente la fatica perché spinto da un amore più grande. La capacità dell'uomo, però, non è mai frutto della sua sola volontà ma è originata anche dall'aiuto gratuito che gli viene elargito da Dio.

¹¹² *Ibidem*, pp. 135-136.

¹¹³ *Ibidem*, p. 136.

L'esortazione appare quindi chiara in quanto si legge:

Noi dobbiamo, con animo forte e lieto, con grande confidenza, con affetto e dolcezza di cuore, darci da fare, con tutte le forze, per acquistare con l'aiuto divino queste virtù, cercando quanto ci è possibile, di imitare il modo di agire, la vita e la morte del Signore crocifisso (I Pt 4). Siamo sollecitati a impegnarci con tutte le forze per conformare la nostra vita alla vita e alla passione del Redentore.¹¹⁴

E ancora, padre Pagani non smette di sollecitare il fedele ad accogliere con animo sereno le sofferenze, senza fuggirle e senza temerle perché è attraverso di esse che l'anima si purifica dai suoi aspetti più brutti e lo spirito si fortifica nella pratica delle virtù cristiane dando quindi l'opportunità all'uomo di far aumentare l'amore per il Signore, la comunione con Lui e la capacità di conformarsi a Lui. Questo cammino prevede però, come elemento fondamentale, la volontà dell'uomo senza la quale sarebbe impossibile accogliere le fatiche nell'ottica dell'esercizio delle virtù.

Si legge, infatti, nel *Tesoro*:

Non dobbiamo fuggire gli scherni del mondo, né le afflizioni del corpo o dell'animo come nocive, ma le dobbiamo aspettare con desiderio, accogliere con amore, sopportare con umile abbandono [...] e ricevere come strumenti per la nostra purificazione e santificazione, per la quale siamo fatti degni della compagnia del Signore (Ef 1 e 2). È necessario esercitarci nel persuadere e abituare la nostra volontà perché voglia tali mezzi e rimedi.

¹¹⁴ *Ibidem*, pp. 137-138.

[...]

Senza l'interiore ed esteriore esercizio delle fruttuose sofferenze, l'anima non si purifica dalle sue bruttezze, né lo spirito si fortifica nelle virtù cristiane; non si accende né aumenta in noi l'amore delle virtù e di Gesù Cristo, né infine il nostro amore, senza quelle, perviene alla vera unione e trasformazione nel suo amabile oggetto, sommo ed eterno Bene, Gesù, nostro Amore, crocifisso per amore (Mt 11).¹¹⁵

6.3.1 L'esempio di Cristo: i dolori che Egli sopportò

Essendo Cristo per il fedele il modello a cui tendere, padre Pagani presenta in maniera chiara e appassionata la pazienza che Gesù fece crescere in sé durante la sua vita e in particolare durante la tragicità della passione. La virtù della pazienza, infatti, essendo particolarmente collegata all'amore trova massima espressione nel più grande atto di amore di Cristo per l'uomo: la crocifissione.

Gesù ci manifestò il suo immenso amore con la misura dell'estremo e incomprensibile dolore, che scelse di patire per la nostra salvezza, santificazione e perfezione, e per forma e regola della nostra vita, fin dal principio della sua santissima incarnazione nel seno di Maria Vergine.¹¹⁶

Dopo questo quadro di presentazione, padre Pagani inizia ad elencare i dolori di Cristo dividendoli fra quelli patiti in vita e quelli della morte.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 138.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 139.

Dolori in vita

Nella sua vita, da subito, Gesù dovette confrontarsi con il dolore; dal momento della nascita in assenza di comodità, alla fuga in Egitto, al tempo trascorso in cammino fino ad arrivare al momento del digiuno nel deserto e al dolore estremo della passione e della morte.

Di fatto, sempre, dalla nascita fino alla morte, Gesù sopportò vari disagi, incomodi e tribolazioni. Nacque in una stalla. Fu posto in una mangiatoia di animali: non sopra piume ma sopra fieno, tra poveri panni in tempo freddo [...] Poco dopo fu necessario, per sfuggire alla persecuzione di Erode, che fosse portato con infiniti disagi dalla sua dolcissima Madre, giovane e delicata Vergine, e da Giuseppe, suo sposo castissimo, per tutto il grande e sterile deserto fino in Egitto. [...] Poi, ragazzo e giovane, sempre si affaticò: andava spesso a piedi, nel lungo cammino da Nazaret a Gerusalemme. [...] Digiunò nel deserto per quaranta giorni. Patì fame e sete, si lasciò tentare dal demonio (Lc 4). Andò per varie località e paesi, predicando a piedi scalzi, soffrendo spesso fame, sete, sole, pioggia, caldo, freddo e fatiche (Gv 4). Sopportò calunnie, persecuzioni e ingiurie, e infine l'acerbissima passione e morte.¹¹⁷

L'accento finale alla passione e morte di Cristo offre la possibilità di scandagliare la tematica con grande cura e coinvolgimento dell'autore. Scrive infatti Pagani:

Veramente non c'è lingua che può narrare, né intelletto che può comprendere quanti siano stati i dolori che il Signore ha patito nella

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 140-141.

sua passione. [...] È molto importante rilevare che, nella sua passione, la sua divinità volle ineffabilmente partecipare con la sua umanità, in modo da poter soffrire in sommo grado, sopra le forze umane.¹¹⁸

Inoltre Gesù soffriva anche per il dolore che la sua morte causava alle persone a lui vicine, a sua madre, ai suoi discepoli, alle pie donne e in più Egli provava molto dolore anche per i Giudei che rifiutavano la sua grazia. Ed è da tutto questo che per il fedele appare quindi evidente la dinamica oblativa e amorosa che ha sempre caratterizzato la vita del Crocifisso.

Dolori della crocifissione

La più elevata espressione della pazienza venne sperimentata nel massimo del dolore che venne patito da Cristo, ovvero nel momento della passione e della crocifissione. Padre Pagani recupera la carica emotiva e la densità di contenuto che aveva caratterizzato i componimenti delle *Rime Spirituali* dedicati alla passione e, con la distensione tipica della prosa, elabora i contenuti proponendo al fedele un itinerario nel dolore patito da Gesù capace di portare a una progressiva maturazione il lettore e di far percepire la grandezza dell'amore di Colui al quale si è chiamati a conformarsi.

Si legge nel *Tesoro*:

Gesù infine patì nella sua amarissima passione in molti modi, per tanta cattiveria contro di Lui che non c'è creatura che lo possa del

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 142.

tutto comprendere ed esprimere. Fu tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dagli altri suoi discepoli, preso, legato, accusato, deriso, percosso, flagellato. E tutta la notte, estenuato, fu nelle mani dei suoi nemici (Mt 26 e 27). Dopo tanti scherni e tormenti, Gesù fu condotto, con la sua pesante croce al luogo del supplizio.¹¹⁹

L'accumulo di immagini relative alla crocifissione porta il lettore a calarsi nella dinamica con grande partecipazione e coinvolgimento. Anche in questa occasione, l'autore riporta in prosa il contenuto che precedentemente aveva espresso in poesia e focalizza l'attenzione sulla forza oblativa e amorosa di Gesù nei confronti dell'uomo.

Stanco, afflitto, coronato di spine, lacerato e insanguinato da capo a piedi, non fu lasciato riposare: fu denudato e gettato nudo sulla nuda croce; sopra di essa, fu tirato a forza per le mani e i piedi, e disteso. Fu subito inchiodato con grossi chiodi, a gran colpi di martello, con estremo spasimo, mentre era tremante e pallido, e gli usciva sangue dalla bocca e dalle narici, e dagli occhi lacrime.¹²⁰

Davanti a un modello tanto disposto ad accogliere il dolore, e quindi tanto paziente, il fedele che desidera crescere nella virtù della pazienza è sempre più spronato a vivere imitando Gesù. Non è un caso quindi che padre Pagani insista particolarmente sul momento della crocifissione perché esso è il culmine dell'esperienza di Cristo ed è proprio a Cristo crocifisso che l'uomo deve conformare la sua esistenza. Ciò è quindi ulteriore conferma del fatto che il contatto con Paola Antonia Negri e il suo lascito spirituale non venne mai meno e che nel *Tesoro* trova

¹¹⁹ *Ibidem*, p.144.

¹²⁰ *Ibidem*, p.144.

espressione magnifica e dirompente. La centralità di Cristo in croce permea la scrittura e dà senso all'intera opera. Infatti l'esercizio delle virtù, cuore di questa analisi, è il passaggio fondamentale per la conformazione al Crocifisso e la grandezza della proposta sta nel fatto che il modello da seguire per tale conformazione è lo stesso Gesù.

Non si tratta di andare alla ricerca di altre indicazioni, magari apparentemente utili ma in realtà fuorvianti, ma si tratta di attingere direttamente alla fonte e di amare colui che per primo amò in maniera talmente libera e gratuita da donarsi completamente all'uomo peccatore. Inoltre, la pazienza sviluppata da Cristo nel momento dei tormenti della morte è originata da un soffrire umano, da Cristo vero uomo che patisce e accetta il dolore che gli viene procurato. Il fedele che si accosta a queste pagine del *Tesoro* contemplando l'umanità del suo Signore ha l'occasione di guardare e analizzare la sua stessa umanità. Infatti è proprio nella contemplazione dell'umanità, del dolore e della pazienza del Crocifisso che l'uomo trova il coraggio per iniziare il cammino di conoscenza di sé, di dialogo con la propria interiorità e di riflessione sui sentimenti che hanno animato Gesù nel momento della sofferenza e che dovrebbero svilupparsi in ognuno davanti alle fatiche e alle contraddizioni della vita. Solo in questo modo il fedele può riuscire a far crescere la pazienza e, facendolo, si riconosce limite e incompiutezza e quindi necessariamente bisognoso del confronto con il divino e di conseguenza sempre più desideroso di vivere secondo l'esempio di Cristo conformandosi a Lui.

Padre Pagani esplicita in maniera chiara la dimensione di dono e di offerta di Gesù in croce:

L'amorevole Gesù, gemendo tutto tormentato, pregando il Padre per i suoi crocifissori e sospirando per l'ardente sete che aveva fra fatiche e tormenti, quando chiese da bere fu beffato e schernito. Gli furono aggiunti dolori su dolori, non solo negandogli un po' d'acqua, ma dandogli da bere aceto e fiele, bevanda che poteva offendere il gusto, se la beveva, e affliggere il suo corpo piagato.¹²¹

In più Egli non fuggì la sorte che lo attendeva e la affrontò conservando l'accoglienza che lo aveva sempre caratterizzato:

Gesù si lasciò percuotere, schernire, denudare, flagellare, coronare di spine, fare ogni strazio. Distese le braccia sopra la croce e si donò pienamente al potere dei suoi nemici, per amore e per desiderio di compiere l'opera della nostra redenzione. Nelle offese e negli acuti dolori che soffriva, dava loro vivo esempio di perfetta pazienza e delle altre virtù, e insegnava la verità.

Con calde lacrime e di cuore, pregava il suo celeste Padre per le colpe dei suoi nemici. In particolare, chiedeva per loro perdono per questo peccato, gravissimo e degno di nuovo diluvio e della totale rovina dell'umana natura, che era stata crudele verso il suo Creatore e Benefattore. Ma per mezzo della stessa loro colpa e crudeltà, Gesù esercitò l'obbedienza, l'umiltà, la pazienza e la carità, virtù con le quali, nella sua vita e passione, meritò di soddisfare per le loro colpe e per le nostre, e ci ottenne grazie presso il suo eterno Padre¹²².

Il fedele che legge queste righe non ha dubbi su quanto è chiamato a vivere perché:

¹²¹ *Ibidem*, p. 145.

¹²² *Ibidem*, pp. 145-146.

Gesù ha detto, e dimostrato nei fatti, che non c'è altra via che questa per arrivare al suo regno, e che grande tesoro si nasconde nelle sofferenze e nei dolori sofferti per la giustizia e la verità (Mt 7; Eb 10) [...] Il nostro Salvatore ha sempre fuggito tutto ciò che piace al mondo. Ha abbracciato e portato la croce in tutta la vita (Gv 6). Ha invitato anche gli altri a portarla dietro di Lui.¹²³

È quindi semplice per il lettore capire che l'unica via per arrivare a vivere la virtù della pazienza è quella di imitare Cristo nel patire. La grandezza della conformazione al crocifisso è insita proprio nel diretto contatto e confronto con Gesù stesso. Paola Antonia Negri, dunque, trasmettendo questo valore a padre Pagani sollecitò da subito in lui la ricerca e la crescita dell'aspetto che sarà il cuore della sua esperienza spirituale, ossia la confidenza e l'amore per il Crocifisso.

Il compito dell'uomo è quindi quello di vivere la propria vita alla luce dell'orizzonte più ampio che la relazione con Gesù gli apre. I dolori non sono da considerare come fini a loro stessi o centro della vita umana ma come punto di partenza per una diversa prospettiva e per un cammino di liberazione e di santificazione del quotidiano.

Si legge nel *Tesoro*:

Nella sofferenza, nelle avversità e malattie che capitano, non si deve agire con troppa sollecitudine, cioè pregare con troppa ansietà d'animo e far pregare Dio e i Santi, per essere liberati da tali pene e non sentire la sofferenza. Dobbiamo invece accettare queste cose amorevolmente, dalla pia mano di Dio, come rimedio utile per le

¹²³ *Ibidem*, p. 146.

infermità dell'anima, per purificarci dalle colpe commesse e sottrarci alle pene future, e come dono particolare di Dio. [...]

Da qui la conferma che il dolore non deve essere ridotto alla sofferenza del momento presente.

Non dobbiamo turbarci quando Dio, per il nostro bene, permette che siamo perseguitati, ma sempre contemplare il nostro Maestro e Redentore. È necessario ritenere guadagno ciò che il mondo considera danno, rivolgendo lo sguardo non all'indigenza presente ma alla felicità futura. [...]

In questo passo viene esplicitata l'importanza che deve avere per l'uomo lo sguardo fisso sul Signore, sguardo capace di donare senso anche alla fatica del presente.

L'anima veramente innamorata del figlio di Dio e di Maria Vergine, passionato e crocifisso, è abituata non soltanto a sopportare lietamente quanto succede di contrario, ma a desiderare con ardore di camminare sempre per questa via stretta, sassosa e spinosa, e di sentire disagi, avversità e pene, per compatire con il suo dolcissimo Signore, tormentato e crocifisso per suo amore.

[...]

La diletteissima Madre di Gesù, Maria Maddalena e gli altri amici del Salvatore desideravano ogni sofferenza e angustia, per conformarsi e compatire con il loro Amatore, che tanto amavano.¹²⁴

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 148-150.

È attraverso questi passaggi e questa consapevolezza che il fedele entra nella dinamica di amore propria di Cristo, cammina nella conformazione a Lui desiderando uniformare il battito del cuore al Suo.

Successivamente, prima di affrontare l'ultima virtù, padre Pagani riassume con una forte esortazione la chiamata che ogni uomo ha, ossia quella di seguire il Signore con libertà e convinzione. La terza parte del Tesoro si chiude, infatti, con queste parole:

Senza alcun riguardo di mondana e vana riputazione, o di persone tiepide, secolari o religiose, cioè di tutti quelli che vivono e dipendono dalle lingue e dalla stima del mondo, da cui aspettano ogni loro ricompensa, gloria e lode, senza indugio o pigrizia, o timore o tiepidezza, gioiosamente, fortemente, efficacemente, fedelmente e sinceramente, con libertà, a fronte alta, con ogni azione interiore ed esteriore, dobbiamo seguire e imitare l'amabilissimo, carissimo e fedelissimo Amatore e Sposo delle nostre anime, in ogni sua azione povera umile dolorosa e amorosa.¹²⁵

L'ultima virtù che l'autore prende in considerazione è la carità e a essa viene riservata un'intera sezione, la quarta, del testo.

6.4 La carità

Questa parte del *Tesoro* è una presentazione della grandezza dell'amore di Dio per l'uomo, della dolcezza con la quale egli viene da

¹²⁵ *Ibidem*, p. 153.

Lui accolto e desiderato e, al contempo, è un invito per l'uomo ad amare con intensità il suo Dio.

Dalla carità siamo animati e attirati ad amare con tutto il cuore, la mente, l'anima e le forze, in tutte le cose e sopra tutte le cose, più di noi stessi, il nostro Signore, nostro Creatore e Redentore, Gesù Cristo, come unico e prezioso tesoro del nostro cuore, che contiene in sé ogni bene. [...] Dobbiamo considerare che non c'è opera più eccellente e importante in cielo o in terra che amare Dio.¹²⁶

È quindi la carità lo strumento da utilizzare per avvicinarci a questo modo di amare; essa infatti è la forza che unifica tutte le virtù, è l'amore che lega la bontà di tutti gli sforzi umani nell'esercizio di ogni virtù. Questa carità, questo amore, unifica e avvicina sempre più a Dio.

Per arrivare a vivere e sperimentare questo profondo sentimento l'uomo deve avvalersi dell'esercizio delle virtù cristiane inserendosi in una dinamica di amore disinteressato nei confronti di Dio, lodandolo e ringraziandolo sempre, attuando quindi il dono più gradito al Signore.

Si legge, infatti, nel *Tesoro*:

Puro e perfetto è quell'amore che, mirabilmente e con tutte le forze della mente e del cuore, ama tutto ciò che Dio è, e tutto ciò che ha o può avere. Sempre lo loda, lo ringrazia, lo benedice, lo magnifica, lo glorifica, e in lui esulta. Gioisce e sommamente si rallegra della sua infinita e incomprensibile bontà, sapienza, potenza e dignità.¹²⁷

¹²⁶ *Ibidem*, p. 159.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 163.

Dio, quindi, merita l'amore dell'uomo perché l'essere amore è insito nella natura stessa di Dio. Egli accoglie con benevolenza l'amore umano ma è lo stesso uomo a dover fare un cammino per mantenere questo purissimo amore di Dio.

Infatti, per avere e conservare questo amore bisogna possedere mente e cuore casti perché la castità rende l'anima cara e gradita a Dio. A tal proposito, padre Pagani individua degli "esercizi" per conseguire l'amore divino. Sono tre e l'autore li presenta in questo modo:

Primo esercizio

Chi ama anzitutto consideri, con umiltà di cuore e con mente devota, chi è Dio, che è tutto ciò che è. È ogni bene, sommo ed eterno bene, dal quale, come carissimo Padre, noi abbiamo l'origine, essendo stati creati da Lui, come figli, per solo amore e bontà. Poi per grande esuberanza d'amore, siamo stati ricreati dal suo Figlio e liberati dai nostri peccati. In tal modo [...] come il Padre nel Figlio e il Figlio nel Padre sono insieme una medesima cosa, così noi (non già per natura, ma per grazia e amore) siamo in loro una stessa cosa (Gv 17).¹²⁸

Il fedele, quindi, per prima cosa deve considerare che Dio è bene, è amore e l'uomo usufruisce di questo amore in quanto è perfettamente unito al suo Dio. Questa deve essere la maggiore fonte di gioia: sapersi amati e desiderati dal Signore e ricambiare con tutto se stessi.

Si legge infatti nel *Tesoro*:

¹²⁸ *Ibidem*, p. 169.

Noi siamo uniti a Dio più di quanto è unito il fuoco con il ferro perfettamente infuocato, molto più che non si unisca una goccia d'acqua in mille anfore di ottimo vino, che non si unisca la luce con l'aria luminosa, molto più infine che non sia unita l'anima nostra con il corpo, la cui unione è perfettissima. Veramente non si trova al mondo nessun paragone di un'unione tanto perfetta, quanto lo è quella di un'anima, che sia per puro amore, secondo le sue potenze, perfettamente congiunta con Dio Padre e con Gesù suo Figlio unigenito e con lo Spirito Santo. [...] In questa profonda e soave considerazione, rievocata spesso nell'animo nostro, dobbiamo esultare con immensa allegrezza, gioire e giubilare nel cuore e nello spirito per sì infinita generosità e carità del nostro Dio¹²⁹

Secondo esercizio

Chi ama Dio deve intrattenersi spesso a meditare e rallegrarsi per le virtù che il Signore ha e utilizza nei confronti degli uomini, deve gioire nel sapersi amato e desiderato da un così grande datore di bene e amore.

Chi ama e desidera amare ardentemente Dio deve spesso pensare ai suoi attributi e virtù: l'onnipotenza, la sapienza, la bontà, la pietà, la liberalità, la bellezza, la soavità, la carità (I Tm 1 e 6; Ap 5). Deve rallegrarsi oltre misura di tutti questi e altri divini attributi e celesti tesori, come se si rallegrasse di cuore del bene, della felicità e dell'onore di un suo carissimo amico o del padre, che ama intensamente e fosse anche da lui in tal modo amato.¹³⁰

¹²⁹ *Ibidem*, p. 170.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 170.

Terzo esercizio

Chi ama deve esercitarsi nel desiderare che ogni creatura ami e onori Dio. Questo giusto rendere onore al Signore è per il fedele fonte di gioia.

Chi ama deve esercitarsi nel desiderare spesso che ogni creatura ami e onori il suo dolcissimo Dio. Deve bramare tutto questo in mille modi e procurarlo con ogni ingegno e con tutte le sue forze. Deve immaginarsi desiderando varie maniere di servizio e di gloria, e diversi frutti e dimostrazioni d'amore che si potrebbero usare verso il Signore, non per altro fine o comodità se non perché Dio è tutto il bene, è ogni cosa meritevole, amabile e desiderabile, è degno d'infinito amore e onore, sopra ogni umano e angelico desiderio.¹³¹

L'anima umana, quindi, deve via via diventare sempre più abile nell'amare Dio con tutta se stessa e nel rivolgere a Lui ogni desiderio e volontà conformandosi sempre più allo stile del Crocifisso.

Infatti, se uno ama Cristo inevitabilmente vuole a Lui conformarsi e il Signore stesso gioisce di questo desiderando che l'uomo Lo segua nella via dell'amore donandogli tutto se stesso. L'amore dell'uomo, però, non è per sua natura casto e perfetto ma è possibile purificarlo e renderlo sempre più somigliante a quello di Cristo; è fondamentale arrivare ad una certa somiglianza perché è lo stesso amore a richiedere similitudine fra le persone coinvolte. Cristo, infatti, in virtù di ciò, per amore dell'uomo ha accolto e vissuto la sua natura umana e l'uomo, per fare in modo che la sua anima si conformi sempre più a Cristo crocifisso, deve attendere a tre regole:

¹³¹ *Ibidem*, p. 170.

- amare la povertà di Cristo spogliandosi dell'amore per le creature e donandolo al Signore
- desiderare le umiliazioni subite da Gesù con animo lieto, non desiderare mai essere lodati dalle creature
- desiderare e accettare le sofferenze di Cristo consapevole che è l'uomo colui che meriterebbe tali afflizioni, non Cristo.

Non è sufficiente, però, che il fedele si sforzi di esercitarsi in queste virtù e in questa capacità di amare, è necessario infatti che egli preghi intensamente per ottenere da Cristo la capacità di avvicinarsi a questa vita virtuosa e ricca; deve, infatti, allontanarsi da tutto ciò che può ostacolarlo in questo cammino virtuoso e non si deve mai sentire meritevole di lodi e lusinghe.

Il fedele è quindi nobilitato nella sua natura dall'intervento del Signore il quale, desiderando che la volontà dell'uomo sia conforme alla sua, desidera che si ami come Egli stesso ama e si pratichi la carità secondo il Suo esempio. Egli desidera l'unione della volontà umana alla sua perché si adempia la perfetta e infinita volontà di Dio.

Si legge infatti nel *Tesoro*:

Il divino amore [ossia la carità] nobilita ed esalta la volontà umana, ineffabilmente e meravigliosamente, mentre la unisce a se stesso. Egli, infatti, attirando e congiungendo la debole volontà umana alla sua onnipotente e altissima volontà, e facendola una sola con la sua, la fa diventare da umana divina, da temporale eterna, e da volontà carità (Gv 17; I Cor 6).

[...]

Egli vuole l'unione della nostra volontà con la sua, perché anche nella vita presente, per conformare la nostra volontà alla sua, incominciamo a desiderare che si adempia la perfetta e infinita volontà di Dio.¹³²

Ed è da questo atteggiamento che è possibile vedere che la vita dell'uomo, quindi, sarà vita di felicità solamente nel momento in cui la sua volontà sarà conforme e unita a quella del Signore.

Da tale attuazione deriva la nostra incomprensibile ed eterna felicità nel Regno celeste, dove la nostra volontà sarà perfettamente unita con quella divina

[...]

L'unione della nostra volontà con la volontà di Dio adempiuta è il motivo della nostra felicità. La nostra felicità e beatitudine in cielo non saranno altro che una perfetta e ineffabile letizia.¹³³

In questo si trova la radice della carità la più perfetta delle virtù cristiane.

Questo è il cammino interiore che il fedele è esortato a percorrere per raggiungere il “tesoro” e conformare la propria vita a Cristo crocifisso.

¹³² *Ibidem*, p. 197.

¹³³ *Ibidem*, pp. 198-199.

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro di tesi era quello di cogliere l'importanza che la figura di Paola Antonia Negri, stimata guida spirituale e religiosa, aveva assunto nella vita di padre Pagani e di verificare come, poi, egli stesso avesse elaborato gli insegnamenti assunti progredendo con tratti personali nel cammino di fede nelle sue opere letterarie a carattere devozionale. Padre Pagani aveva potuto approfondire nel tempo il pensiero e la proposta di vita donatigli dalla Negri grazie alla condivisione, alla filiazione spirituale e alla corrispondenza epistolare che con lei aveva intrattenuto, tanto da restare suo fedele discepolo anche quando il potere ecclesiastico aveva condannato la figura e l'esperienza barnabittica incarnata nella Negri.

Il percorso che ho proposto attraverso la lettura di alcuni testi del Pagani mi ha fornito la possibilità di scorgere il cammino di maturazione umana e spirituale dell'autore. Egli, infatti, aveva incontrato Paola Antonia Negri per la prima volta quando ancora era molto giovane e durante gli anni aveva sempre accolto con interesse gli stimoli formativi da lei provenienti.

All'interno della tesi questo cammino di maturazione intrapreso dall'autore viene verificato e messo in risalto attraverso i testi proposti.

Il punto di partenza è costituito dalle *Rime Spirituali*, opera in poesia, scritta dopo il forzato allontanamento della Negri dalle congregazioni nelle quali operava; nelle *Rime* padre Pagani, pur non esplicitandolo, ha intessuto con delicatezza una viva celebrazione di Paola Antonia Negri, non insistendo sugli elementi di straordinaria eccezionalità della sua persona e della sua vita di fede, ma presentando

con passione le tematiche e i punti salienti degli insegnamenti che la Negri gli aveva passato: primo fra tutti la conformazione a Cristo crocifisso. Non senza, almeno nella prima redazione, ergersi a difensore della Negri.

È proprio questa conformazione la base che alimentò l'esperienza religiosa di padre Pagani come figlio spirituale e che divenne poi il punto di partenza imprescindibile per l'elaborazione dei testi contenenti le indicazioni per i fedeli quando egli divenne un padre spirituale amato e molto seguito.

La centralità di Cristo crocifisso è stata espressa nelle *Rime Spirituali* attraverso la composizione di diverse liriche incentrate sulla Passione, sul dono amoroso di Cristo sulla croce e sulla presentazione degli astanti durante il momento della morte del Signore.

Particolare rilievo fra le figure presentate ha assunto Maria Maddalena; tale personaggio della Passione ha avuto nella scrittura del Pagani un ruolo di particolare importanza in quanto è stato utilizzato dall'autore come punto di partenza per un gioco di identificazione ospitante un parallelismo costituito da Maria Maddalena e Gesù, da padre Pagani e Paola Antonia Negri, nel quale padre Pagani si è identificato con la Maddalena e la Negri è stata identificata con Cristo.

L'autore ha utilizzato tale costruzione mettendo in evidenza l'aspetto fondamentale della sua esperienza umana: la fatica e il dolore per il distacco da una persona importante con la quale si era costruito un valido legame, ma anche la forza dell'eredità spirituale che tale relazione vissuta è in grado di lasciare. Come la Maddalena, infatti, anche lo stesso padre Pagani continuò a tenere vivo il desiderio di Assoluto che aveva scoperto, fatto crescere e alimentato anche grazie alla sua guida.

Ed è proprio attraverso questa consapevolezza di essere in continuo cammino che inevitabilmente è avvenuto il passaggio di testimone attraverso il quale padre Pagani è diventato padre spirituale perché, umile, innamorato e fedele discepolo di Cristo, ha vissuto una vita di tale conformità al Maestro da attirare l'interesse di molti discepoli: uomini e donne che sarebbero poi andati a formare i nuclei di partenza delle fondazioni da lui create.

Tale processo di maturazione è avvenuto in padre Pagani come uomo ma al contempo nel Pagani scrittore; egli, infatti, ha abbandonato il mezzo stilistico poetico, per sua natura più criptico e adatto a una profonda espressione dell'interiorità dell'autore, per dedicarsi alla scrittura di opere in prosa: più lineari, didascaliche e chiare ma sempre contenenti la vivacità e la profondità espositiva che aveva caratterizzato la sua produzione in versi.

L'eredità di Paola Antonia Negri è stata custodita ed esplicitata anche nelle opere in prosa in quanto esse si basano su ciò che per l'autore era punto fondamentale dal quale far partire il cammino di ogni uomo.

In ogni caso, prima di qualsiasi tipo di indicazione fornita al fedele, ciò che si intuisce dalla lettura della prosa del Pagani, è la sua amorosa vicinanza al Signore, la sua vita adorante e oblativa per Cristo ed è da qui che si origina la forza comunicatrice della sua scrittura.

L'opera in prosa presa in considerazione è intitolata: *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione* e nel suo contenuto presenta in maniera chiara il centro della vita del fedele, cioè Cristo, che per il Pagani è appunto il tesoro che ogni uomo dovrebbe riuscire a trovare, amare e frequentare.

L'analisi effettuata su questo testo è stata incentrata sulle due sezioni dell'opera riguardanti le virtù cristiane che l'autore individua in: povertà, umiltà, pazienza e carità le quali sono la via per crescere nella fede, aumentare la propria spiritualità e mettersi in un cammino che tenga vivo il desiderio di ricerca di Cristo sapendo che è proprio Lui l'esempio da imitare e il modello a cui conformarsi. Alla luce della vita di Gesù, infatti, l'uomo è chiamato a mettersi in gioco e a spendere la propria vita esercitandosi nella pratica delle virtù, le stesse virtù che Cristo visse e sperimentò durante la sua vita.

Personalissima e densa di esperienza di fede, la sua produzione in versi presa in considerazione mi ha fornito alcuni indizi per individuare i sentimenti, i desideri e le emozioni dell'uomo giovane ma già consapevole nella fede. La produzione in prosa mi ha dato la possibilità di confrontarmi con l'autore più maturo e desideroso di offrire a chi lo accostava e lo seguiva l'eredità di fedele innamorato di Cristo che egli stesso aveva ricevuto in passato quando la sua identità di uomo in ricerca aveva trovato risposta attraverso la mediazione della sua guida spirituale: Paola Antonia Negri.

IMMAGINI

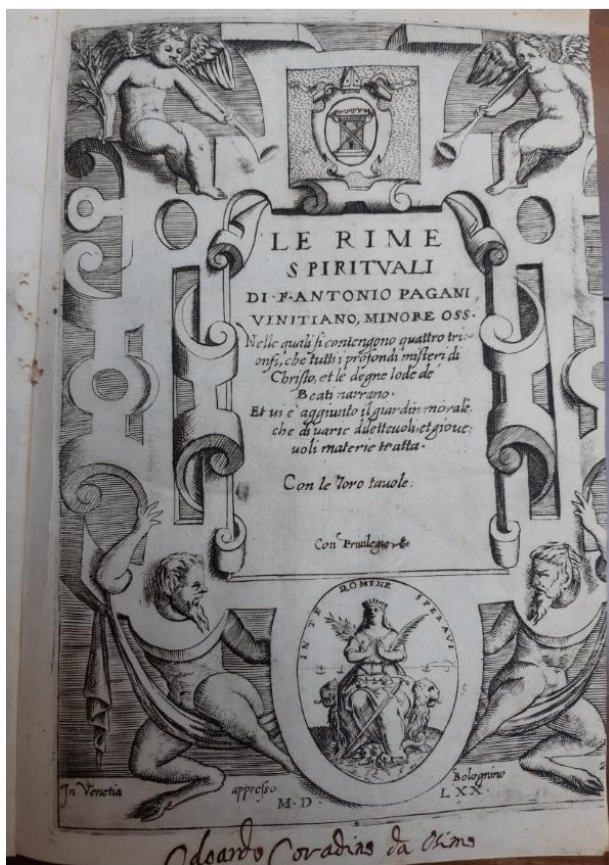


Figura 1: frontespizio

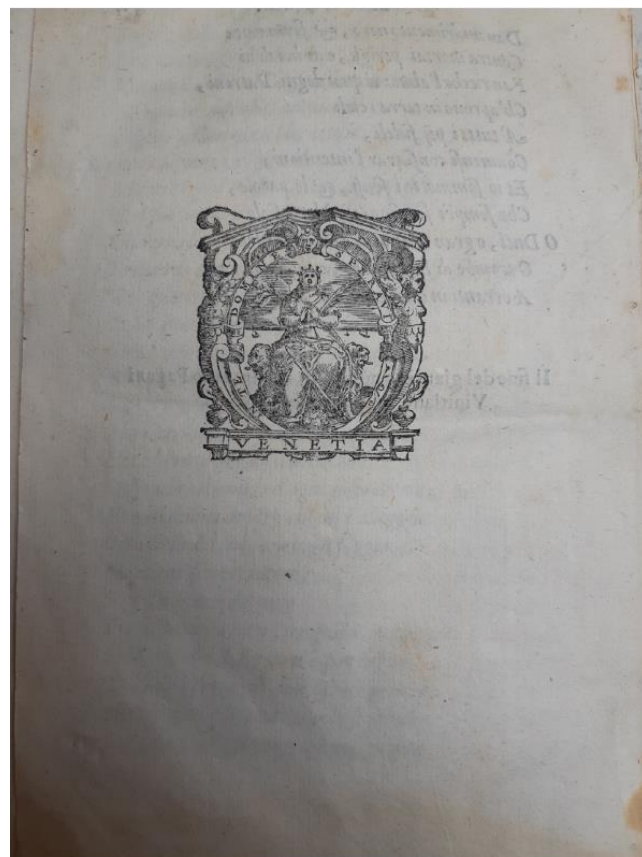


Figura 2: ultima pagina

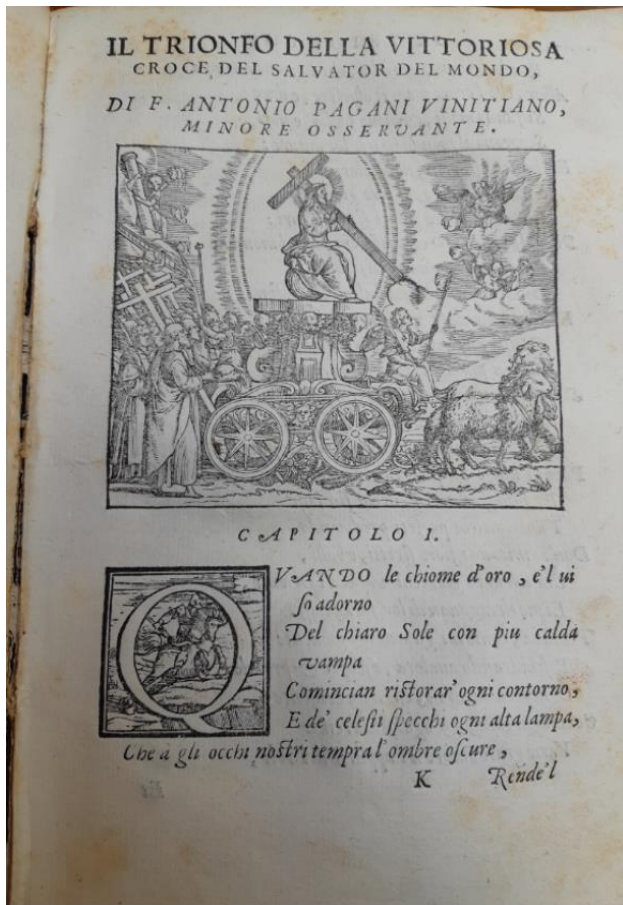
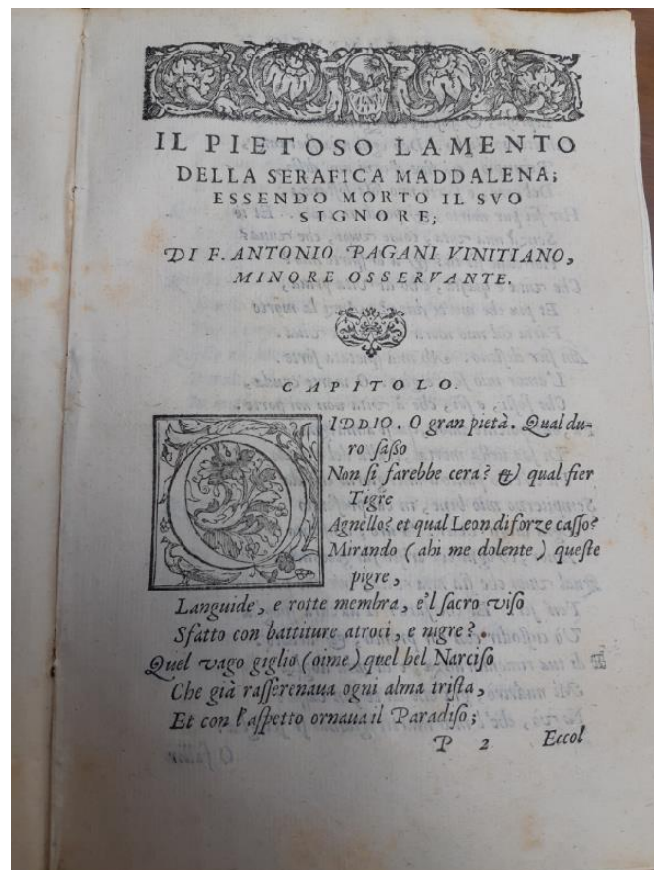


Figure 3 e 4:
due delle sezioni delle Rime Spirituali



BIBLIOGRAFIA

Opere di padre Antonio Pagani

PAGANI A., *Le rime spirituali di F. Antonio Pagani vinitiano, minore osservante*, In Venetia: appresso Bolognino Zaltieri, 1570.

PAGANI A., *Il ragionamento della fedeltà e dell'amore di Santa Maria Maddalena verso Gesù Cristo suo maestro crocifisso, morto e sepolto*, LONGO F., CORRA' D. (a cura di), Padova, 1994. Stampa plaquette edita dalla congregazione.

PAGANI A., *Il tesoro dell'umana salvezza e perfezione*, LONGO F., ANOLFI D. (a cura di), Padova, 2015.

Opere di Paola Antonia Negri

NEGRI P. A., *Lettere spirituali (1538-1551) dell'Angelica Paola Antonia Negri scritte con l'aiuto dei suoi figlioli*, Roma, 2008 pp. 377- 382; 384-389.

* * *

ANOLFI D., *La fondazione delle Dimesse*, in *Le Venezie francescane*, Nuova serie –anno V, 1/2, 4° centenario della morte del Ven. Antonio Pagani (1589-1989) francescano, teologo, riformatore, LIEF Vicenza, 1989, pp. 95.124.

ANSELMI G. M., ELAM K., FORNI G., MONDA D. (a cura di), *Lirici europei del Cinquecento ripensando la poesia del Petrarca*, BUR, Milano 2004.

BACCHIDDU R., *Pagani Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 80, 2014.

BACCHIDDU R., “*Hanno per capo et maestra una monaca giovane*”: *l’ascesa e il declino di Paola Antonia Negri*, in *Le donne di Dio*, Rivista di scienze sociali della religione, Firenze University Press, anno XX, gennaio-aprile 2005, pp. 58-77.

BACCHIDDU R., *L’eredita spirituale di Fra Battista da Crema: Paola Antonia Negri e Marco Antonio Pagani*, in ZARRI G., *Storia della direzione spirituale.*, (ed. Filoramo), vol. III, *L’età moderna*, Brescia 2008, Morcelliana, pp. 221-237.

BACCHIDDU R., *Marco alias Antonio Pagani da “figlio spirituale” a “padre spirituale”*, in CATTO M., GAGLIARDI I., PARRINELLO R.M., *Direzione spirituale tra ortodossia ed eresia. Dalle scuole filosofiche al Novecento*, Brescia 2002, Morcelliana, pp. 14-22, 177-195.

BACCHIDDU R., *Marco Antonio Pagani fra Paola Antonia Negri e Deianira Valmarana*, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, vol. XIII, Roma 2000, Edizioni di storia e letteratura, pp. 47-107.

BACCHIDDU R., *La trasmissione della memoria e l'oblio: l'origine dei Barnabiti e le Lettere Spirituali di Paola Antonia Negri (1508-1555)*, in *Studi di genere e memoria culturale*, a cura di FORTUNATI V., GOLINELLI G, MONTICELLI R., Clueb, Bologna 2004, pp. 123-144.

BALDI G., GIUSSO S, RAZETTI M., ZACCARIA G., *La letteratura*, vol. II, Paravia, Milano 2007, p. 168.

BARBARANO F., *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, vol. III, Vicenza, 1653.

BONORA E., *Negri Virginia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, 2013.

BONORA E., *Nei labirinti della censura libraria cinquecentesca: Antonio Pagani (1526-1589) e le "Rime Spirituali"*, in Per Marino Berengo, *Studi degli allievi*, a cura di ANTONIELLI L., CAPRA C., INFELISE M., Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 114-136.

BONORA E., *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Casa Editrice Le Lettere, Grassano, 1998, pp. 7-18, 121-283, 348-359, 538-624.

CATTO M., GAGLIARDI I., PARRINELLO R.M. (a cura di), *Direzione spirituale tra ortodossia ed eresia. Dalle scuole filosofiche al Novecento*, Brescia 2002, Morcelliana, pp. 13-22.

ERBA A., *Il "caso" di Paola Antonia Negri nel Cinquecento italiano*, in *Women and Men in spiritual culture, XIV-XVII centuries, A Meeting of South and North*, Netherlands Government Publishing Office, The Hague Staatsuitgeverij, 's-Gravenhage 1986, pp. 193-211.

ERBA A., *Divina madre o infelice religiosa?*, in *Eco dei Barnabiti*, n. 2, 2008, pp. 46-48.

FERRARESSO R., *Il Venerabile Antonio Pagani*, in *Le Venezie francescane*, Nuova serie –anno V, 1/2, 4° centenario della morte del

Ven. Antonio Pagani (1589-1989) francescano, teologo, riformatore, LIEF Vicenza, 1989, pp. 17-28.

FIRPO M., *Paola Antonia Negri, monaca angelica (1508-1555)*, in NICCOLI O. (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Bari 1998, pp. 35-82.

FIRPO M., *Paola Antonia Negri da “divina madre maestra” a “spirito diabolico”* in *Barnabiti Studi*, n. 7, Roma 1990, pp. 7-66.

FONTANA DE' CONTI G. B., *Angelica Paola Antonia De' Negri, milanese.- Vita della medesima*, in MELZI G. (a cura di) *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. 2, Milano, 1863.

GHELLINO [I] G., *Vita del Venerabile Antonio Pagani scritta dal Ve. Gelio Ghellino canonico penitenziere della Cattedrale di Vicenza*, Vicenza, 1612.

GIORGI R., *Maria Maddalena*, in *I santi e i loro simboli*, Milano, 2011, pp. 172-175.

GUALTERONI M., *L'Epistolario dell'Angelica Paola Antonia Negri: intervista a mons. Andrea Maria Erba e padre Antonio Gentili*, in *Eco dei Barnabiti*, n. 3, 2008, pp. 44-45.

GUARDA G., *Un eremita rivoluzionario Padre Antonio Pagani Francescano dotto che frequentò grotte e conventi dei Berici*, in *Berici e dintorni*, n. 1, Vicenza, marzo-aprile 1989, p. 174.

NICCOLI O. (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Bari 1998, pp. V-XXVII.

PREMOLI O., *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, 1913

PROSPERI A., *Dalle "divine madri" ai "padri spirituali"*, in *Women and Men in spiritual culture, XIV-XVII centuries, A Meeting of South and North*, Netherlands Government Publishing Office, The Hague Staatsuitgeverij, 's-Gravenhage 1986, pp. 71-90.

QUONDAM A., *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)*, in "Paradigmi e tradizioni", Roma, "Studi (e testi) italiani", 2005, pp. 127-211.

SODERINI G., *Vita del Venerabile servo di Dio Padre Antonio Pagani*, Venezia, 1713.

TOMASI F., *Le “Rime” di Marco Antonio Pagani*, in Bollettino della Società di Studi valdesi, Torino, 2016, pp. 71-102.

ZACCARIA A. M. (Santo), *Lettere sermoni costituzioni*, Ordine dei Barnabiti, Roma, 1996, pp. 20-22; 31-34.

ZARRI G., *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, 1990, pp. 9-41; 87-127.

TESI DI LAUREA

ANOLFI L., *Il Padre Antonio Pagani (1526-1589) fondatore delle Dimesse di Vicenza*, rel. Prof. Molinari F., Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, A.A. 1968-69.

BACCHIDDU R., *Marco alias Antonio Pagani da “figlio spirituale” a “padre spirituale”*, rel. Prof. Prospero A., Tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, A.A. 1998-99.

BENATO C., *Petrarchismo spirituale e censura: il caso delle Rime (1554) di Marco Pagani*, rel. Prof.ssa Gardenal G., Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, A.A 2000-01.

FERRO L., *Corrispondenza del ven. Pagani con Caterina Fiorini vergine dimessa*, rel. Prof.ssa Gonzato A., Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, A.A. 1998-99.

MARAMPARAMBIL JOSEPH M. G., *La proposta di vita di padre Antonio Pagani alle Dimesse attraverso alcuni scritti*, rel. Prof.ssa Lo Parco G., Tesi di laurea, Pontificia facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma, A.A. 2017-18.

SITOGRAFIA

UGUCCIONI C., *Chi era veramente Maria Maddalena?*, <https://www.lastampa.it/2016/07/20/vaticaninsider/chi-era-veramente-maria-maddalena-DOWtiTqnPPTYDyeczowV9J/pagina.html>, 2016.

POSITIO

Congregatio de causis sanctorum Prot. n° 504

Vicentina

Beatificationis et canonizationis venerabili servi dei Antonii Pagani

Sacerdotis Professi Ordinis Fratrum Minorum

Fundatoris Societatis Mulierum Dimissarum nunc Sororum Dimissarum

Marieae Immaculatae Filiarum

(1526-1589)

Positio

Super vita, virtutibus et fama sanctitatis

Roma 2015